ANTONIO VINCENZO VIOLANTE

Uno sguardo al Passato

La vita di sessant' anni fa
in un paese di montagna

San Severino Lucano (Pz)

www.sanseverinolucano.com

questo mio modesto scritto ai miei figli e nipoti affinché, leggendolo, possano ricordarsi di me; considerare il passato per apprezzare il presente.
Inoltre, faccio mio il pensiero di un illustre poeta:

"Il libro
crea un supporto miracoloso tra lo scrittore e il lettore, fa scattare una calda scintilla d'amore fra questi due esseri".
Voglio sperare che lo sia anche per noi.
Con tanto affetto

PREFAZIONE

Lungi dal seguire un rigido schema di trattazione, e, soprattutto, senza pretese, mio padre ha espresso i pensieri che seguono con spontaneità. Ha cercato di esprimersi con chiarezza e semplicità, tenendo conto non tanto delle capacità e della forma mentale di noi suoi figli quanto di quelle dei suoi nipotini.

I cenni storici per l'inquadratura rispecchiano e confermano quanto ora detto.

Egli ha affidato a me il delicato compito di coordinare e trascrivere il suo pensiero sotto il titolo "Uno sguardo al passato- la vita di sessant'anni fa in un paese di montagna”-, quale ricordo e monito per noi figli e per i suoi nipotini. E' una prerogativa dell'uomo favellare oppure scrivere tutto quello che si è vissuto, quello che si è sofferto nella vita, consentendo agli altri la piena libertà di giudicare positivamente o meno il proprio dire.

E' di massimo conforto per l'uomo il poter comunicare agli altri le proprie gioie, le proprie pene, le speranze, i successi e le sconfitte. Nello scrigno dei pensieri si celano tutti i ricordi che affiorano alla mente rattristando o allietando lo spirito. La speranza è che 1'essenza dei suoi ricordi non si perda nell'abisso del tempo. Proprio questo ha spinto il babbo a farci conoscere il suo vissuto, non sempre lieto. Mio padre, oggi in pensione, sentendo nostalgia del passato, ha creduto opportuno immergersi in quegli anni per offrire a noi giovani la possibilità di conoscere e giudicare i due periodi: passato e presente.

Questo suo scritto, dovrebbe essere per noi motivo di riflessione e di incitamento a migliorare sempre.

La storia è maestra di vita.

Gli anziani, con le loro esperienze, sono il fulcro su cui dovrebbero essere determinate le nostre scelte, ma la vita,essendo lotta continua e sacrificio, spesso ci condiziona al punto da non saper tener conto delle esperienze dei nostri genitori, dei nostri avi.

"Non sotto spiaggia molle, bensì sul colle irto e faticoso è riposto il nostro bene" ed è vero!

Un grazie, caro papà, per quello che hai fatto e che continui a fare. Grazie per la tua presenza continua, per il tuo coinvolgimento amorevole verso noi tutti. Grazie anche per questo tuo scritto che è e sarà per noi incitamento a migliorare sempre.

Prospero

PRESENTAZIONE

Per fare compiuta e vera la nostra storia nazionale, scriveva G. Carducci, bisogna rifare prima di tutto o finire di fare le storie particolari, raccogliere o finire di raccogliere tutti i momenti dei nostri Comuni, ognuno dei quali fu uno Stato.

In questa visuale si colloca "Uno sguardo al passato- la vita di sessant'anni fa in un paese di montagna" del carissimo insegnante Violante Antonio, con tutte le opportune e sagge considerazioni.

Tali ricordi sono sì aspetti minori, ma, non per questo, meno importanti, di natura socio-economica, che danno modo di ripercorrere la vita civile del suo paese natio in un determinato periodo storico.

Si colgono così notizie storiche utili non soltanto per il riflesso di problemi economici, sociali e politici, ma in sé e per sé, quale problema di istituzioni locali che, sotto certi aspetti, condizionano ancora la vita civile di un popolo.

Il Violante racconta fatti ed avvenimenti personali, vivi, quasi nostalgici, con minuziosa descrizione che li ravviva al punto di renderli presenti anche al lettore che non ha la conoscenza dei tempi e luoghi menzionati.

Questa sua capacità descrittiva è indubbiamente frutto di un'attività didattica a lungo esercitata e che, pertanto, merita ogni plauso.

Non vanno sottovalutati i sentimenti nobilmente umani e religiosi che traspirano in ogni pagina e che il Violante ha vissuto in profondità.

Basta leggere in merito "i ricordi" per la sua mamma Rosina, per il famoso dottor Vincenzo Caporale, per il benefico medico condotto Angelo Raffaele Ciancio, per i confinati, per il parroco don Camillo Perrone e per alcuni suoi alunni diventati oggi apprezzati operatori sociali.

Così sono apprezzabili le riflessioni, molto espressive, poste quasi a postilla a vari episodi.

Auguriamo che la conoscenza del passato che offre il Violante possa servire ai giovani d'oggi per ricostruire un avvenire migliore.

Salerno, 23 settembre 2003

Mons. Prof. Preside Liceo Classico Salerno

Don Alfredo DE GIROLAMO

L’ANELLO DI FERRO

Poco dopo l’inizio della seconda guerra mondiale, mentre frugavo in un cassetto di un mobile della mia casa, rinvenni un anello su cui era incisa la scritta: “Oro alla Patria”. Non conoscendone né la provenienza né la storia, andai da mia madre per saperne di più.
Appena lo vide si rabbuiò in viso e mi disse di leggere ciò che c’era inciso sopra. Mi affrettai a risponderle che l’avevo già letto, ma che non ne avevo capito il significato. Ella, allora, mi spiegò che, in cambio di quell’anello di ferro, alcuni anni prima, così come tutte le spose d’Italia, era stata costretta a consegnare la propria fede nuziale, in oro, per aiutare la Patria a far fronte alle difficoltà in cui s’era venuta a trovare a causa delle “ingiuste punizioni” che i nemici dell’Italia avevano inflitto al nostro Paese.
Disse altre cose che ora non ricordo più, ma rammento ancora bene che, anziché essere risentita con Mussolini, “ce l’aveva” con Francia ed Inghilterra che, proprio dall’Africa traevano, da lungo tempo, una grande quantità di materie prime che assicuravano lavoro e tranquillità ai propri operai. Solo diversi anni dopo capii, studiando la storia, che le “punizioni” di cui parlava mia madre altro non erano se non le “sanzioni” imposteci dalle Nazioni Unite per aver invaso, nel 1935 l’Etiopia. In altre parole, le Nazioni Unite avevano stabilito di non commerciare più con l’Italia, governata da Mussolini, duce del Fascismo e Capo del Governo.
Ma da quando Mussolini governava l’Italia? Prima di rispondere a ciò ritengo necessario presentare alcune immagini che, allora, presentavano libri e giornali del regime fascista:

La propaganda in favore del Fascismo era continua e martellante: non si salvarono neanche le facciate delle case, su alcune delle quali risaltano, ancora oggi, iscrizioni inneggianti al Duce, così come si può ancora vedere sulla facciata della casa del defunto avv. Vincenzo Cirigliano, in San Severino Lucano-corso Garibaldi, 68 -

Saluto militare fascista: braccio destro levato in alto.

Il simbolo del Fascismo era il "fascio" formato da un certo numero di verghe e da una scure, il tutto legato con un laccio rosso.

I FASCI DI COMBATTIMENTO

L'Italia, uscita vittoriosamente dal primo conflitto mondiale, nell'immediato dopoguerra attraversava un periodo assai difficile a causa di una disastrosa crisi economica. Specialmente nelle città gli scioperi da parte dei reduci e degli operai privi di lavoro si facevano sempre più frequenti e spesso anche cruenti.

Il governo non riusciva né a sanare la situazione né a controllarla. Approfittò di questa situazione Benito Mussolini, che sarà chiamato Duce (cioè capo).

Egli, nel 1919, aveva fondato a Milano i Fasci di Combattimento, che due anni dopo si trasformarono in Partito Fascista. Mussolini, come capo di questo nuovo partito, venne eletto deputato.

LA MARCIA SU ROMA

Con il pretesto di dover riportare l'ordine nel paese, organizzò la Marcia su Roma, cioè fece radunare a Roma un gran numero di fascisti armati. Il Re, temendo lo scoppio di una guerra civile, diede a Mussolini l'incarico di formare un nuovo governo.

Era il 28 ottobre 1922 ed iniziava così il governo autoritario di Benito Mussolini.

L'ASSASSINIO DI GIACOMO MATTEOTTI

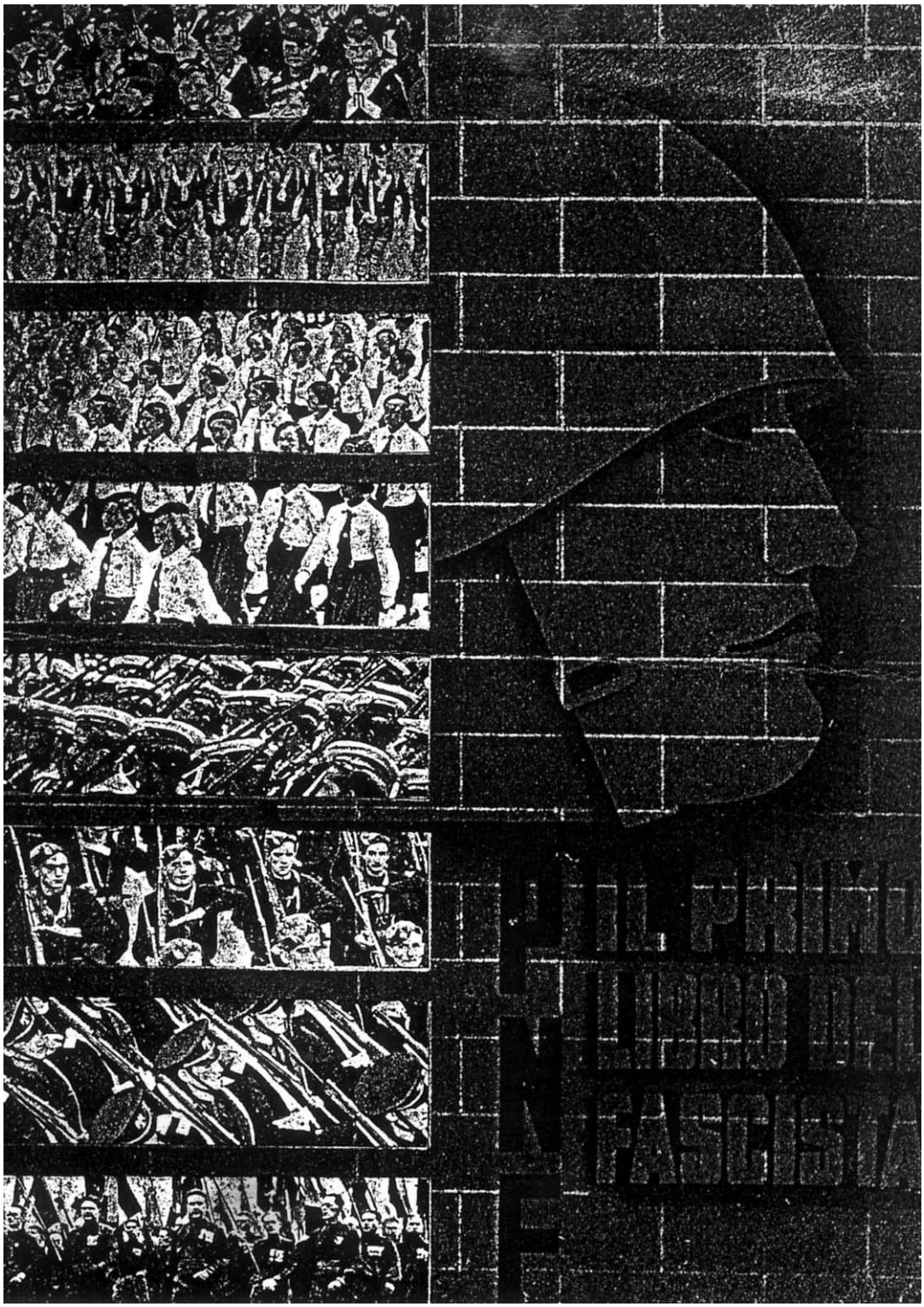
Giacomo Matteotti, in qualità di segretario generale del Partito Socialista, due anni dopo, in un discorso memorabile, denunciò il carattere oppressivo del governo del Duce, ma l'indomani venne brutalmente assassinato e il suo corpo non fu più ritrovato.

Il 1925, anno di inizio della più dura dittatura, sciolti i partiti politici, tolta la libertà di sciopero, di stampa, di parola e così via non rimaneva a Mussolini che dire apertamente: "Se il fascismo è stato un'associazione a delinquere… io l'ho creato…". Si assumeva in tal modo la responsabilità anche del delitto di Matteotti e di altri crimini.

IL CORAGGIO DELLA MAMMA DI GIACOMO MATTEOTTI

Amore e dolore sono due realtà che viaggiano sulle stesse orme sentimentali, non conoscono ostacoli, superano tutto: "Amor omnia vincit". L'ardente amore materno trasforma il gentil sesso, rendendolo così forte da non temere più neanche la morte. Questo si verificò sicuramente per la mamma dell'onorevole Giacomo Matteotti. Madre veramente esemplare, affrontò con estrema forza il dolore per la sparizione del figlio e, quando fu sicura che il suo Giacomo non era più in vita, si recò dal duce e gli disse che, anche se accettava con cristiana rassegnazione l'accaduto, non poteva fare a meno di pretendere la restituzione del corpo di suo figlio. Il dittatore cercò in un primo momento di non guardare negli occhi la donna, ma alla fine lo fece, ma subito abbassò lo sguardo e, senza proferir parola, uscì dalla stanza. Poco dopo un gerarca entrò e congedò la coraggiosa mamma dicendole che impellenti ragioni di Stato impedivano al duce di far ritorno da lei, ma che, comunque, avrebbe fatto tutto il possibile per far ritrovare il corpo del suo figliolo e restituirglielo.

Ciò che ho esposto ora, mi è stato raccontato a Gallarate nel 1956 da una parente della madre dell'onorevole ucciso spietatamente. Giacomo Matteotti, in qualità di segretario generale del Partito Socialista, due anni dopo l'inizio del governo autoritario di Mussolini, in un discorso, aveva denunciato il carattere oppressivo del governo del duce. Dopo il suo brutale assassinio, si tolse la libertà di sciopero, quella di stampa, di parola e così via. Si ebbe così l'inizio vero e proprio della dittatura fascista.



L’illustrazione presenta le varie organizzazioni fasciste. Si noti, a destra, l’immagine stilizzata di Benito Mussolini, più noto come il Duce del Fascismo.

LA GUERRA

Il 10 giugno alle ore 18,00 dell'anno 1940, Mussolini, ottenuta l'autorizzazione dal re Vittorio Emanuele III, annunciava al popolo italiano la dichiarazione di guerra alla Francia ed all'Inghilterra. L'Italia era alleata con la Germania e con il suo capo, Hitler. Il conflitto fu duro, con milioni di morti. Il 25 luglio del 1943 cadde la dittatura fascista e l'Italia non fu più alleata della Germania, bensì degli Anglo-Americani. Il territorio italiano delle regioni meridionali fu occupato dai nuovi alleati ed il resto dai Tedeschi.

Il 25 aprile 1945 la guerra ebbe finalmente termine.

Il 2 giugno 1946 il popolo italiano fu chiamato a scegliere fra Monarchia e Repubblica; la maggioranza scelse la Repubblica.

Nasceva così uno Stato nuovo, democratico, che doveva assicurare giustizia e libertà a tutti, con ripudio della guerra.

Uno degli slogan del Fascismo era:”Credere, Obbedire, Combattere”. La fotografia ritrae una riunione fascista in una delle piazzette di San

Severino Lucano. Il podestà era il sacerdote don Vincenzo Ciancio, che nell'immagine appare in abito talare, stretto alla cintola da una fascia tricolore. Da notare anche alcune delle organizzazioni giovanili presenti.

SOFFERENZE E PRIVAZIONI

Il periodo che precedette la caduta della dittatura fascista e quello immediatamente successivo, elargì a tutti, senza esclusione di nessuno, enormi dolori spirituali e materiali. Il problema non era quello di come evitare le privazioni di ogni tipo, ma di come reagire alle varie negative realtà di quel tempo. In quel triste periodo mancava lo stretto necessario per sopravvivere. Ma come si sarà fatto per tirare avanti?

Sarà stata la Divina Provvidenza a sorreggerci?

LE ORGANIZZAZIONI GIOVANILI FASCISTE

Si viveva continuamente nel terrore; oltre che "Credere, Obbedire, Combattere", era necessario sopportare…

Quel triste periodo non sarà mai dimenticato da chi l' ha vissuto. Erano frequenti, in modo particolare per alcuni, insulti e mortificazioni di ogni tipo, oltre al resto, s'intende…

Si era militari già da piccoli. Con l'entrata a scuola, bisognava avere la tessera fascista. La carriera cominciava con l'essere chiamati figli della lupa, poi balilla e, dopo le scuole elementari, avanguardista, giovani fascisti. Tutti avevano una regolamentare divisa: camicia nera, fazzoletto al collo, fez e stemma di rame sulla camicia con le tre lettere P.N.F.

I figli della lupa avevano un'età inferiore agli otto anni, i ragazzi, dagli otto anni ai quattordici, erano balilla. La divisa doveva essere indossata il sabato, onde partecipare alle esercitazioni militaresche lungo le strade del paese.

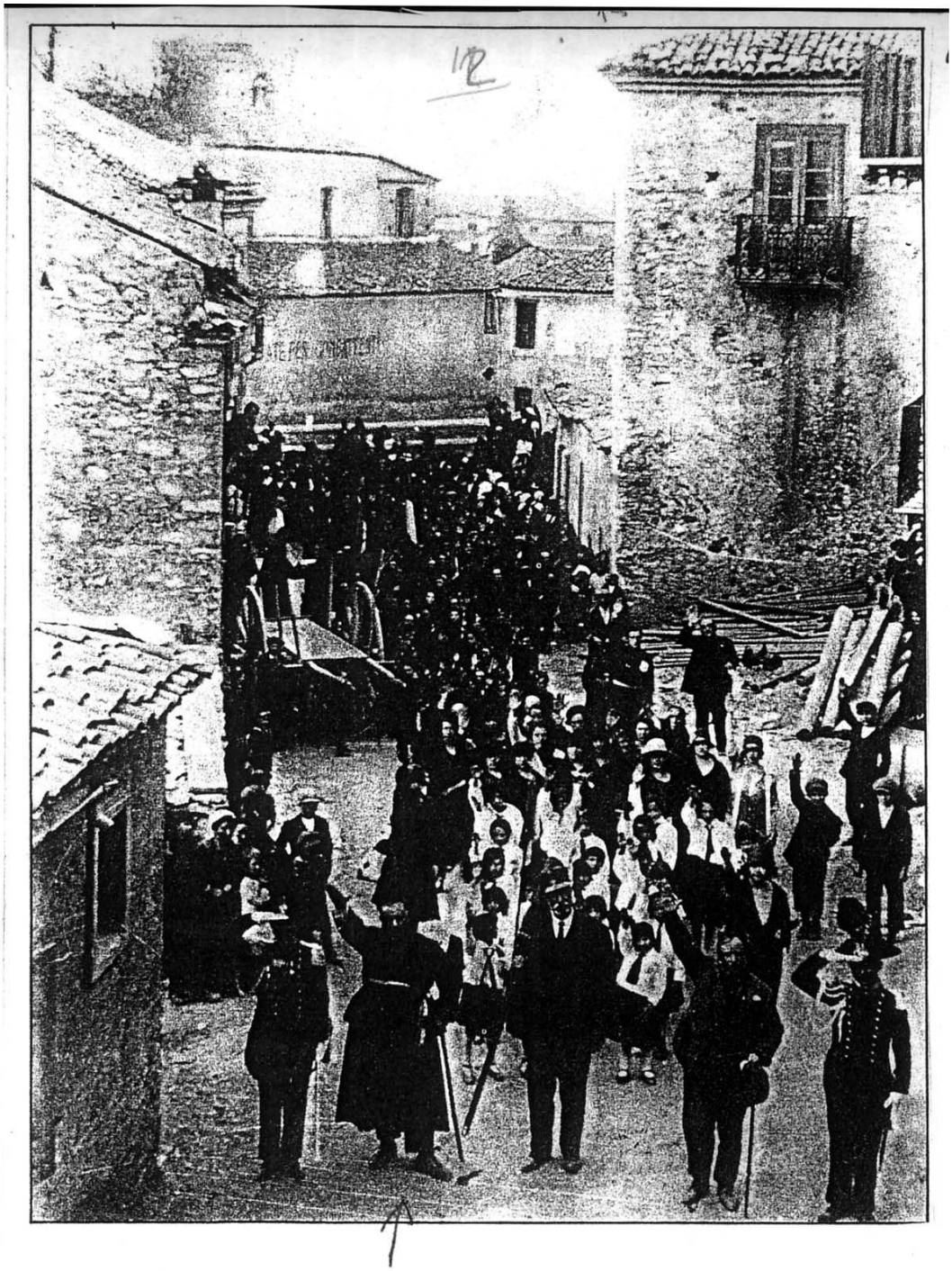
E' superfluo dire che tali esercitazioni davano a tutti una sensazione di giubilo e di esaltazione.

Le organizzazioni giovanili avevano lo scopo di imprimere nella mente di piccoli e grandi i fieri sentimenti militaristici. Anche le donne venivano istruite ed inquadrate fin dalla tenera età.

A mio avviso, ancora oggi, non pochi sono quelli che rimpiangono la disciplina, l'austerità e la semplicità di quei tempi duri, ma attraenti.

DISCIPLINA FASCISTA

Bisognava essere disciplinati nel vero senso della parola, soprattutto quando la disciplina costava sacrifici e rinunzie. Il sabato… prima c'era la famosa adunata, per apprendere la dottrina fascista, poi la sfilata che coinvolgeva tutti dal figlio della lupa al giovane fascista.
Tutti, in divisa e con il moschetto, cantavano inni patriottici.
Di tanto in tanto si gridava: "Viva il Duce - eia-eia-alalà.
Per la strada si vedeva una lunga schiera di giovani che si temperava sotto il sole e con la pioggia.
Era la nuova generazione d'Italia, che era edificante veder sfilare!
Erano tutti nascenti soldati, senza l'ombra della stanchezza. Ecco un inno del balilla: "Fischia il sasso - il nome squilla - del ragazzo di Portoria - e l'intrepido balilla sia gigante nella storia".
Le parole dell'inno si ispirano a ciò che fece la mattina del 5 dicembre 1746 un ragazzo del popolo: piuttosto che dare aiuto ad un Austriaco che stava tirando fuori dal fango un cannone, prese un sasso e lo lanciò contro di lui.
I Genovesi, incoraggiati da questo atto, insorsero e scacciarono dalla loro città gli Austriaci invasori.
Il ragazzo si chiamava Gianbattista Perasso, detto Balilla.
Il Fascismo lo prese come simbolo e modello da far imitare ai piccoli.



La freccia indica il podestà del tempo: don Vincenzo Ciancio, che saluta, col braccio destro levato in alto, secondo l’usanza fascista.

PRETE, COMMERCIANTE E FASCISTA

Siamo nella piazza di San Severino Lucano, tutti presenti ed in divisa per una ennesima manifestazione fascista. In prima fila c'è il podestà, nella persona del sacerdote don Vincenzo Ciancio (nato nel 1872) . Al suo fianco ci sono la guardia municipale, Luigi Bruni, il segretario politico ed, in ordine, i balilla ed il popolo che inneggiano al Duce.

DON VINCENZO CIANCIO

Il sacerdote don Vincenzo Ciancio, era uno degli esponenti del regime più temuti, era stato anche commissario prefettizio. Aveva una possanza somatica da far paura, (almeno ai miei occhi di bambino). Il suo sguardo dominatore obbligava al rispetto. Era il più temuto del paese e delle zone limitrofe ed era irremovibile nelle sue decisioni. Nessuno osava fargli un minimo torto, perché la vendetta, si diceva, sarebbe seguita immediata e dura. Aveva una grande casa in paese ed anche un villino nella zona di Pietrapica, dove viveva con una perpetua, chiamata "Tresia du previto". Anche costei si faceva molto temere e rispettare.
Don Vincenzo era anche commerciante di legname, faceva parte della commissione tributaria ed aveva il pieno potere di decidere sull'aumento o sulla riduzione delle tasse. Ricordo ancora l'episodio che segue, accaduto proprio alla mia famiglia: mio padre era proprietario di un negozio di tessuti e di generi vari ed era anche un bravo sarto. Un giorno gli fu notificata una cartella esattoriale con una somma eccessiva da pagare. Essendo quella tassa troppo esosa, pensò di consigliarsi su come fare con don Vincenzo e si recò a casa sua. Il sacerdote, senza esitare, lo tranquillizzò con una pacca sulla spalla dicendogli: "Non preoccuparti, vieni fra qualche giorno nel mio ufficio e tutto sarà risolto". Qualche giorno dopo mio padre venne informato che non avrebbe dovuto versare alcun tributo. Si affrettò a ringraziare don Vincenzo, regalandogli un vestito nuovo di pura lana.

"DURA LEX, SED LEX!"

Ricordo don Vincenzo, detto Rèpano, quando si recava col suo biroccio in campagna. Portava con sé sempre un bastone. Quando lo si salutava si limitava a rispondere con un cenno del capo. Sapeva essere anche buono. Un giorno, infatti, mentre tornavo a casa da Lagonegro con un amico, l'autobus ebbe un guasto e dovette fermarsi ad Episcopia. Il mio amico ed io ci facemmo coraggio e ci avviammo, di buon passo, a piedi verso San Severino Lucano. Eravamo quasi giunti a bosco Magnano quando iniziò a far notte. Pensammo, allora, di fermarci a casa di "zu previto" (zio prete, così lo chiamavo essendo egli un parente di mia nonna) . Quando ci vide, ci sorrise e si congratulò con noi per il nostro coraggio, subito disse: "Il buon fascista non teme nulla!". Volle sapere tutto di noi, mentre la perpetua "Tresia" preparava la cena; ci invitò a mangiare, ma, al nostro

rifiuto, aggiunse: "Qui comando io e basta! Cenate, senza soggezione, beviamo insieme un buon bicchiere di vino e domani mattina ritornerete a casa portando i miei saluti ai vostri che vi aspettano". Ubbidimmo. Dopo aver mangiato così bene, il mio amico Antonio ed io andammo a letto e facemmo un sonno profondo fino al mattino. Alla partenza ci salutò e ci abbracciò cordialmente.

Il nipote Francesco, figlio della sorella, quando seppe della sua accoglienza nei nostri riguardi, si mise a ridere, quasi incredulo. Ci raccontò, con evidente risentimento, il modo in cui era stato trattato in un momento di bisogno, proprio da questo zio prete. Il giovane nipote, che era desideroso di fare la carriera militare, si era rivolto con fiducia allo zio per una raccomandazione a chi di dovere, ma questi, senza esitazione, rifiutò, aggiungendo: "I figli devono essere sistemati dal padre che li ha messi al mondo".

Aveva, forse, un comportamento ambivalente: delle volte diveniva assai disponibile ed altre volte burbero e scontroso!

A distanza di oltre mezzo secolo non è facile esprimere un giudizio completo su di lui!.

SINDACATO E TESSERAMENTO

Il tesseramento al P.N.F. - Partito Nazionale Fascista - era obbligatorio per tutti, così come la partecipazione alle varie manifestazioni politiche. Non si poteva esercitare nessun attività senza la tessera del partito.

Alle manifestazioni si indossava, d'ordine, la regolamentare divisa, diversa secondo le varie categorie di appartenenza. Gli uomini dovevano appuntare alla propria giacca lo stemma del P.N.F. ed indossare una camicia nera.

Fra tutte le persone anziane di allora, mi è rimasta impressa la figura di mio nonno Giuseppe. Aveva un negozio per la vendita dei generi di monopolio e di altri, vari e diversi. Era pure calzolaio, aveva quattro "discipuli", cioè quattro apprendisti che, non guadagnavano altro che di imparare il mestiere. Il nonno era molto stimato dal popolo e dalle autorità.

Lo chiamavano "zu Pippino U Rindell". Fu nominato podestà. Ogni volta che c'erano delle riunioni o presso il Comune oppure in piazza, veniva prelevato dalla guardia municipale e da due impiegati comunali. Egli, con la bandiera che gli volteggiava sul capo, procedeva pomposamente, tutto elegante e con il suo immancabile sorriso. Al suo passaggio, tutti lo riverivano con un inchino, egli rispondeva con l'abituale saluto fascista, mano destra in alto, dicendo: "Viva il duce!" e gli altri rispondevano: "A noi, eia, eia, alalà!".

Mio padre si chiamava Prospero, non sopportava queste manifestazioni di tipo patriottico, era sicuramente anti-fascista, ma non poteva dirlo apertamente.
Quando il nonno veniva a casa nostra, si apriva la solita discussione politica, l'uno contrario al regime fascista e l'altro favorevole. Mia madre cercava di fare da intermediaria sia per rispetto verso il genitore che verso il marito. Il nonno era buono e prudente e, spesso, non rispondeva. Il figlio finiva col tacere per non giungere alla lite.

Quasi certamente questa fotografia risale al 1928, quando, cioè, la Confederazione Nazionale del Lavoro venne suddivisa in tante confederazioni di categoria.

DOLENTE RICORDO

Un giorno, mio padre era andato in campagna per i vari lavori agricoli. Io, ragazzo, stavo in casa per ordine dei miei genitori. Sentii bussare alla porta. Subito mi affacciai e vidi che era il segretario politico con un rappresentante del commercio; c'era pure una guardia municipale ed un

esponente della milizia fascista. Chiesero di mio padre ed anche in sua assenza mi obbligarono ad aprire la porta della cantina. Dovetti accettare il loro ordine. Quei signori, entrati nel locale, incominciarono a contare le botti di vino, poi, vi apposero i sigilli di sequestro. Tutto il vino venne messo a disposizione delle autorità.

Al suo rientro mio padre, stanco per i lavori dei campi, trovò la bella notizia e strinse i denti. Non si era padroni neanche di un litro di vino ottenuto col sudore della fronte. Non solo il vino venne sequestrato, bensì tutti i prodotti agricoli per successive disposizioni.

L’AMMASSO

Vi era il famoso ammasso in cui ogni agricoltore doveva versare tutta la produzione ottenuta. Con l'uso della carta annonaria poteva riprenderne solo una piccola parte. Il proprietario, dopo tanto lavoro, non era più padrone del suo prodotto.

Le persone erano vivamente frustrate, ma non potevano ribellarsi. I funzionari avevano la carta bianca, come si suol dire, potendo fare ciò che volevano, mentre la povera gente poteva solo ingoiare bile amara.

L’OLIO DI RICINO

Ecco un altro avvenimento increscioso. Un agricoltore di nome Antonio, comunemente chiamato "zu Antò u bosco", risiedeva stabilmente in una frazione di questo Comune. Ogni domenica veniva in paese con il suo solito cappello americano e con il suo abito di velluto a coste che usava solamente per le feste. Era un noto antifascista, ma non faceva commenti o discussioni di nessun tipo. Qualche buon tempone spesso si divertiva a stuzzicarlo, ma non reagiva mai. Un giorno si fece di tutto per farlo esprimere sul partito del Duce. Il povero zio Antonio non rispondeva. Uno spione fascista, senza esitare, lo afferrò per il collo e gli fece ingoiare una bottiglietta di olio di ricino, come si usava allora. Il malcapitato, senza parlare, piegò la testa e, quasi piangendo, ritornò a casa sua e non si fece più vedere in paese.

IL PERIODO FASCISTA… UN MALE NECESSARIO?

Così come si è visto, dopo il primo conflitto mondiale, l'Italia andava di male in peggio, a causa delle continue manifestazioni di protesta…Tuttavia, con Mussolini al potere, vennero realizzate strade, acquedotti, bonificate le paludi pontine, venne ultimato l'acquedotto pugliese, ci fu disciplina, ordine e lavoro per molti e ci fu perfino la conciliazione tra Stato e Chiesa…Ma, tutto ciò compensò i guai che vennero dopo?

UN "FARMACO INDISPENSABILE"

Il primo libro della scuola elementare, si riteneva, un "farmaco indispensabile" da dover prendere ed usare con piacere, perché rappresentava qualcosa che preparava alla vita, al domani, al futuro. Era amaro sì, ma indispensabile: era, così come qualcuno aveva considerato l'avvento del Fascismo, "Un male necessario".

"LA VITA INCOMINCIA DA TE, BALILLA"

L'entusiasmo era enorme quando ci veniva detto: "La vita incomincia da te, balilla. Sarai giovane, sarai uomo, la tua fede come la fiamma che brilla e consola, mai si spegnerà, renderà sicuro e giocondo il tuo cammino verso vette radiose".

Io, allora, ero balilla e queste parole mi esaltavano al punto che esse risuonano tuttora nel mio timpano e sono come scolpite nella mia mente. Il mio comportamento ne è stato influenzato? Sicuramente sì , anche se non del tutto.

"In noi c'è… ancora qualcosa di lui, ed ancora una volta la nostra liberazione civile passa attraverso l'ossessione ipnotizzante di quel fantasma" (Cfr. Seconda Guerra Mondiale - I grandi protagonisti: Mussolini - di Guido Cerosa - pag. 61 - G. E. Fabbri).

LA PAROLA DATA È SACRA

Già per il fatto che si giurava di essere fedele al Duce, di difendere la patria e di dare il proprio sangue per la causa della rivoluzione fascista impegnava moralmente. Il giuramento era l'espressione della fede fascista. E, chi giurava, difficilmente diveniva spergiuro, anche perché tutta l'educazione era basata sul rispetto della "parola data".

“Soldati fin da piccoli”.Lo scopo delle organizzazioni giovanili fasciste era quello di inculcare nei giovani, sin dall’età scolare, il culto militarista delle armi e della violenza.

Il “sabato fascista”, consisteva nel dover marciare ogni sabato per le strade del paese e nel dover prendere parte attiva alla “dottrina fascista”.

AMORE PATRIOTTICO

Ci sentivamo tutti forti e leali. Ogni sabato c'era la marcia per le strade del paese e la gente, vedendoci tutti ordinati e disciplinati, ci guardava con ammirazione e meraviglia. Si agiva con vero entusiasmo, eravamo fieri del nostro comportamento e sentivamo vero amore di Patria. Eravamo tutti pronti a difenderla ad ogni costo.

Le scuole di ogni ordine e grado, alla fine dell'anno scolastico, dovevano partecipare al saggio ginnico. Era un dovere ed un sancito obbligo. Chi si assentava rischiava la bocciatura. Era questa una ingiustizia, ma abituava a rispettare la legge e creava delle abitudini morali.

“Figli della lupa, balilla, giovani fascisti, avanguardisti:…la vita incomincia da voi tutti", erano queste le parole altisonanti dei dirigenti, ma che rendevano responsabili ed orgogliosi di essere fascisti.

UNO SPETTACOLO DI MISERIA: BANDITO E CONFINATO

Il medico torinese Carlo Levi, fu messo al bando dal fascismo, essendo egli uno degli esponenti del movimento "Giustizia e Libertà".

Prima fu messo in prigione, dopo fu destinato al confino.

Con l'esilio ebbe la possibilità di rendersi conto della realtà meridionale dell'entroterra, rimanendone scioccato e colpito moralmente. Subito, si rivelò in questo uomo, il forte desiderio di aiutare quelle persone considerate bestie da soma: l'uomo era vilipeso ed abbandonato, lasciato nel mondo dell'ignoranza e dell'arretratezza.

Carlo Levi, con la sua grandezza spirituale, avvicinava grandi e piccoli, per “squarciare l'oscurità in quelle zone”. Egli era anche scrittore e pittore.

E' autore del libro "Cristo si è fermato ad Eboli" in cui racconta la sua storia di confinato in Lucania ed in cui esprime pietà e dolore per quell'umanità sofferente.

Egli seppe stringere un rapporto molto intenso con i contadini di Aliano, anche perché bravo medico, e, ne scoprì l’intimo più segreto. Si accorse che quelle persone vivevano come chiuse in un destino di abbandono e di miseria. Egli vide in quella gente ignorante ed indigente il suo prossimo da soccorrere ed aiutare, come meglio possibile, a redimersi…

A questo punto mi viene prepotente il desiderio di riportare, qui di seguito, il pensiero di Giuseppe Mazzini sul prossimo.

IL PROSSIMO

“Vecchi e giovani, ricchi e poveri, disgraziati e felici tutti sono il nostro prossimo.

Noi abbiamo tanti bisogni che non sappiamo soddisfare da soli; ecco che ci aiuta il nostro prossimo.

Il medico, l'insegnante, l'operaio, l'agricoltore, tutti coloro che lavorano sono il nostro prossimo.

“"AMA IL PROSSIMO TUO COME TE STESSO"”; soccorri il bisognoso; dà il pane all'affamato, sii pietoso con chi soffre, perdona chi ti offende.

Sappi difendere il debole, pratica il bene, consola chi piange.

Questo significa amare il PROSSIMO”.

Giuseppe Mazzini

I CONFINATI

I delatori del partito erano ovunque per origliare, riferire, accusare e farsi belli agli occhi dei gerarchi fascisti. Si aveva paura di parlare anche con i propri familiari. Risuonava sempre il comando: “Taci, il nemico ti ascolta”. Ma potevano i familiari esserci nemici? Eppure li si temeva. Quanti innocenti, accusati ingiustamente, e quante condanne non meritate! Non c'erano valide giustificazioni e scuse plausibili che potessero attenuare le pecche.

Chi sbagliava pagava più del necessario. Bastava un falso movimento delle labbra, un occhiolino innocente per far traboccare il vaso. Ricordo, con nostalgia, l'arrivo in paese del signor Frittoli, avvocato, proveniente da Cremona. Era stato mandato a San Severino, come confinato. Non c’erano state scuse, ragioni evidenti e giustificazioni e neanche il saggio calligrafico potette dimostrarne l'innocenza. Giunse qui con il foglio di via. Dovette subire passivamente ed accettare la punizione. Era una figura splendida e signorile: girava per le strade del paese seminando buone parole.

Era molto religioso. Io frequentavo la seconda media. L'avvocato mi dava lezioni di latino e di italiano: eravamo in tre ad andare da lui: compar Carmelo Lo Fiego,Vincenzo Ciancio ed io.

Tutte le mattine il confinato andava al cimitero, pronunciando orazioni in suffragio delle anime sante del purgatorio. Era stimato da tutti. Ogni famiglia faceva a gara per invitarlo a cena o a pranzo, in modo da non fargli sentire la lontananza dalla famiglia.

Un giorno, esultante di gioia, venne ad annunciarci la bella notizia: l'annullamento della pena ed il rientro in famiglia. Gli facemmo una gran festa. Tutti dopo notarono la sua assenza.

Nei piccoli paesi ci si affeziona facilmente, ci si vuole bene e si rispetta il forestiero. Un'altra bella figura di confinato era zio Giovanni, così si faceva chiamare. Essendo fotografo, aveva portato con sé una macchina fotografica posta su di un alto treppiede. Si dilettava a fare foto di ogni genere. Questi due personaggi sono stati assai benvoluti per la loro rettitudine e per il modo educato e rispettoso verso tutti.

I confinati, cioè quelle persone che si opponevano al fascismo, oltre che avere l'obbligo di soggiorno in un determinato Comune disagiato, avevano l'obbligo di apporre quotidianamente e, per due volte al giorno, la propria firma in un apposito registro tenuto dai carabinieri. Non potevano né incontrarsi, né parlare con altri confinati. Le loro lettere ai familiari dovevano essere brevi e sottoposte a censura, per scoraggiare dallo scrivere notizie riservate allo Stato. Altre sedi di confino di polizia in Basilicata erano Aliano, che ebbe come ospite il medico, scrittore e pittore Carlo Levi, l'autore del libro "Cristo si è fermato ad Eboli", poi Ravello, che ebbe come ospite l'onorevole Guido Miglioli, avvocato, e, poi, ancora Pisticci.

SIAMO TUTTI DI ESEMPIO

Uno dei due confinati di cui sopra, era veramente un esempio vivente di buon comportamento, ispirato agli insegnamenti cristiani. Sapeva ben infondere in ognuno insegnamenti pratici ed evangelici che sono rimasti scolpiti nel mio cuore a caratteri cubitali. Egli diceva: "Se vuoi vivere in pace, ascolta e taci, solamente agendo così si può creare una società pacifica; dove c'è odio e rancore c'è fallimento,distruzione di tutti i sani valori morali e civili. Questo non deve essere inteso come negatività, ma deve significare accettazione. Il donarsi è crescere dentro.

Accettare il fratello così com'è, non come lo vorrei io. Ciò che si dona fiorisce e ciò che si trattiene marcisce. Come la madre non si nutre del latte del suo seno, così noi dobbiamo spostare l'asse della nostra personalità dall'io al tu ed al noi.

Con la parola "donarsi" deve intendersi: rendersi disponibile ad aiutare chi ha bisogno:

“"Ama il prossimo tuo come te stesso"”.

FRATERNA DISPONIBILITA’

Ecco alcuni pensieri di uno dei confinati che ho conosciuto in San Severino Lucano: “Il saper vedere la parte migliore degli altri dà pace intima e serenità. Bisogna saper scoprire i valori di chi ci sta accanto e portarli alla luce, decantandoli e valorizzandoli. Bisogna battere le mani non solo agli artisti, ma anche agli uomini comuni che vivono con noi, aiutandoli, con fraterna disponibilità, sempre, ma soprattutto nei momenti di bisogno. E’ necessario saper godere dei talenti degli altri come si gode dei propri. A nessuno è sufficiente il proprio amore. Diamo calore a chi ci vive accanto ed egli fiorirà e porterà frutti di bene”.

La permanenza in paese di questo particolare confinato è stata come una vera scuola pedagogica, non imposta, bensì dolcemente e saggiamente inculcata in chi aveva orecchi per ascoltare.

IL POPOLO E LA GUERRA

A quei tempi veniva propagandata l'idea che la guerra fosse un severo ed inesorabile banco di prova sul quale devono passare, per uno spietato collaudo, idee, uomini e popoli. Il vaglio della guerra sarebbe per i popoli e per le grandi idee una prova definitiva. Da questa nascerebbe la potenza, con l'avvenire prosperoso oppure la decadenza e la miseria. La guerra sarebbe, cioè, il grande setaccio che seleziona la materia umana e la qualifica idonea alle grandi imprese di civiltà, oppure al rigetto nell'ombra della subordinazione.

Gli sprovveduti prendevano per oro colato ogni parola di Mussolini ed ogni monito della propaganda fascista. Le organizzazioni giovanili avevano lo scopo di imprimere nelle menti di grandi e piccoli i sentimenti militaristici che si erano rivelati efficacissimi al punto che tutti, o quasi, attendevano ansiosamente il conflitto. Ed infatti il 10 giugno 1940 scoppiò. Mussolini, capo del governo fascista, si alleava con la Germania per combattere l'Inghilterra e la Francia, così come si accennava prima.

Gli esponenti del partito nazionale fascista di S. Severino Lucano misero su di un balcone in piazza una radio, ad alto volume, per far ascoltare la voce del duce. Allora, nessuna famiglia di questo paese possedeva un apparecchio radio, quindi l’ascolto di quelle parole, dal timbro metallico, destava attenzione e curiosità. Il segretario politico, nella persona di don Vincenzo Ciancio, scandiva queste parole: "Sta-te tu-tti zi-tti, par-la il Du-ce: è la dichiarazione di guerra”. Nessuno parlava, tutti ammutoliti ascoltavano e, di tanto in tanto, si guardavano in faccia, quasi come se ciascuno cercasse nel viso dell’altro un cenno di affermazione e di approvazione a ciò che diceva il duce. La maggior parte

dei giovani non immaginava le future conseguenze, ma i più attempati riflettevano, senza poter commentare, tuttavia erano sempre pronti ad applaudire, quando qualcuno cominciava a farlo. Io avevo dodici anni e, come gli altri, ero in piazza ad ascoltare insieme a tanti altri miei coetanei. Ma cosa potevamo capire? Stavamo zitti come i nostri familiari e parenti.

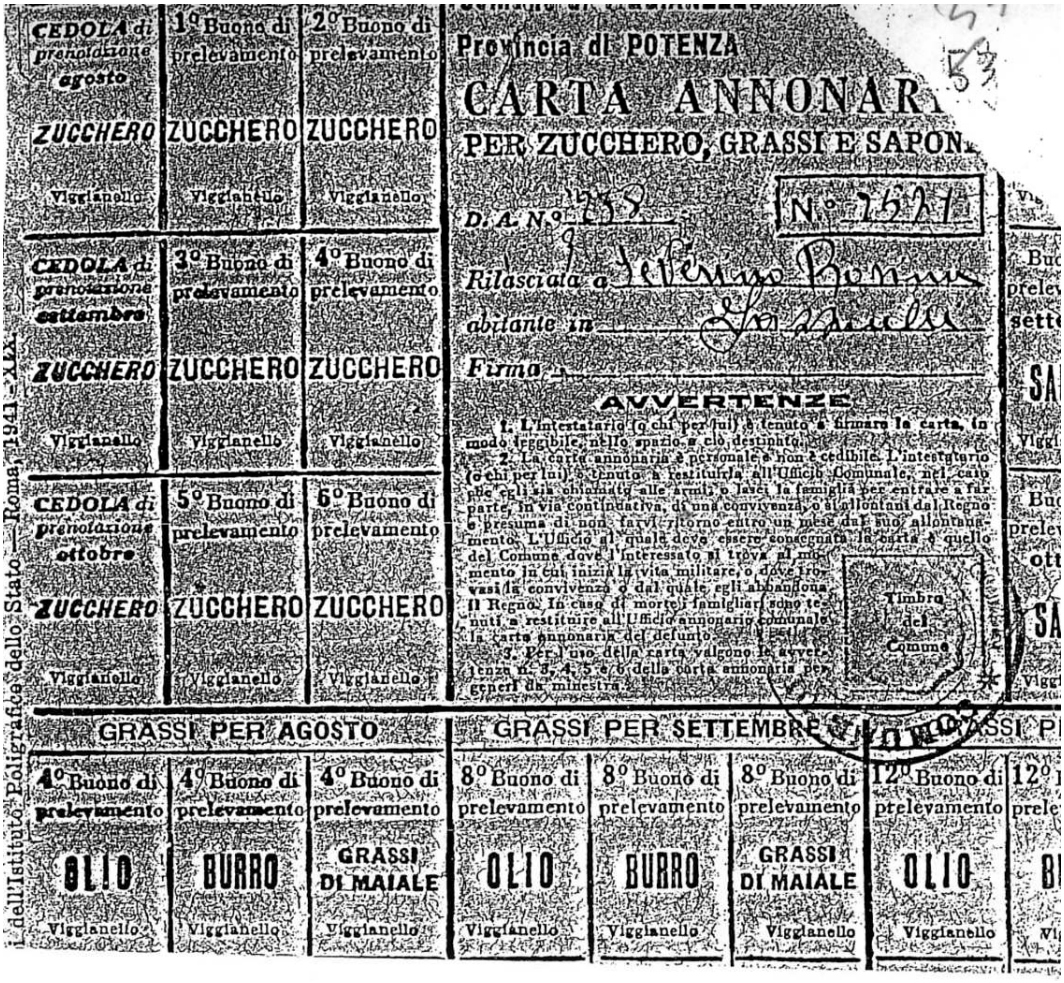
LA PROPAGANDA E LE CONSEGUENZE

Da più parti si affermava: “Tutto il popolo italiano, convocato nelle piazze, ha ascoltato la parola del duce, che, interprete della volontà della Nazione, ha espresso, con la sua maschia e vigorosa voce, l'attesa parola d'ordine: la guerra!”. E… guerra fu. A tutti è noto che la seconda guerra mondiale, durò per ben sei anni; milioni di soldati italiani lasciarono la vita in Africa Orientale, in Francia, in Russia, nella stessa Italia ecc.. Morirono anche milioni di civili, a causa dei bombardamenti aerei, per i rastrellamenti e per altre cause. Napoli venne bombardata centodieci volte. Milioni di Ebrei furono sterminati nei campi di concentramento nazisti. Ma per fortuna, l'otto settembre 1943, il partito fascista fu sciolto e Mussolini venne arrestato. Il re d'Italia chiese l'armistizio agli Americani che, intanto avevano invaso la Sicilia. I Tedeschi, appena seppero dell'armistizio, si sentirono traditi ed occuparono gran parte del territorio italiano.

Si sentiva continuamente il rombo dei motori degli aerei: era un fuggi-fuggi generale ed un correre a nascondersi. Nei paesi ci si limitava a questo, mentre nelle città si andava nei rifugi sotterranei. Erano luoghi parzialmente sicuri, affollati da piccoli, da grandi e da ammalati. Il bombardamento delle città, la distruzione delle vie di comunicazione, la paura, il panico continuo, collegato alla mancanza di cibo, ne era il risultato. Ricordo molte delle famiglie sfollate dai loro paesi che venivano a rifugiarsi nelle nostre zone interne, forse perché ritenute più sicure. Le scuole erano piene di sfollati. Si adattavano a fare qualsiasi lavoro per vivere.

LA CARTA ANNONARIA

Ogni cittadino aveva una tessera per acquisto alimenti, chiamata carta annonaria. Era questo un documento molto delicato: mensile, diviso per giorni, settimane, non cedibile. Serviva per ritirare dall'esercente i viveri giornalieri. Ogni bollino indicava il prodotto da poter ritirare: pane, duecento grammi al giorno; pasta, centocinquanta; grasso, dieci; formaggio, cinque; zucchero, dieci; caffè, cinque grammi. La razione non bastava mai ed era un continuo cercare cibi che non si trovavano neanche al mercato nero. I mulini per la macina del grano erano sotto stretta sorveglianza militare, chi vi andava di nascosto ed era scoperto, rischiava la galera per contrabbando.



Documento personale per ritirare le razioni del vivere giornaliero.

L'INDIPENDENZA ECONOMICA OD AUTARCHIA

Mussolini, in seguito all'invasione dell'Etiopia, venne punito con le sanzioni economiche volute, nel 1935, dalla Società delle 52 Nazioni Unite, tra cui Inghilterra e Francia. Il duce rispose con l'autarchia, cioè cercò di far produrre agli Italiani tutto il necessario, eliminando le importazioni dall'estero. Ognuno doveva bastare a se stesso. Tutti dovevano essere attivi, sin dalle scuole elementari, ci si abituava a lavorare ed a produrre. Infatti noi delle elementari avevamo un pezzo di terreno da coltivare. Questo campicello scolastico era una delle nostre principali attività didattiche e produttive: lo si zappava, si preparava il terreno, si mettevano a dimora le varie piantine, con cura giornaliera sino al raccolto. L'autarchia o indipendenza economica fu di scarso giovamento. Era, comunque, uno stimolo al lavoro e, nello stesso tempo, un incentivo per rendersi conto, sin da piccoli, che la terra, per dare i frutti, deve essere lavorata.

Tutti impegnati nel lavoro, non si trovava un solo pezzetto di terra incolto. Le famiglie, nel bisogno economico, mandavano i propri figli a lavorare anche per il solo vitto e alloggio. Ai nostri giorni sarebbe possibile l'autarchia? Sicuramente no.

LA BATTAGLIA DEL GRANO

Un’altra trovata del governo fascista fu la cosiddetta “battaglia del grano”.

Per far raggiungere all’Italia l’autosufficienza in fatto di grano, Mussolini

indisse, la famosa “battaglia del grano”. Grazie all’impegno dei contadini

italiani, tale “battaglia” ebbe un notevole successo.

Secondo il duce era necessario fare di tutto perché l’Italia divenisse una civiltà contadina: “Bisogna fare del Fascismo, diceva, un fenomeno

prevalentemente rurale”. Essendo egli figlio di fabbro, per propagandare i mestieri, si faceva fotografare ora nelle vesti di fabbro, ora in quelle dimuratore, eccetera.

LA TASSA SUL CELIBATO

Che dire, poi, della “tassa” sul celibato?
Fu questo un altro dei provvedimenti abbastanza curiosi, presi da Mussolini, prima dello scoppio della seconda guerra mondiale.
Per poter avere una nazione molto popolata incoraggiò i matrimoni e l’incremento delle nascite imponendo, addirittura, una tassa sul celibato…
Di modo che, anche diversi scapoloni di San Severino Lucano furono costretti o a pagare la tassa od a convolare a giuste nozze.

NE’ IL “LEI” E NE’ LA STRETTA DI MANO

A scuola, negli uffici o per strada non era consentito dare del “lei” neanche alle persone di riguardo in quanto il regime fascista imponeva l’uso del “voi”. Non si poteva neanche, in segno di saluto, stringere la mano a conoscenti o ad amici.

Con molta probabilità la fotografia risale al 1953, anno in cui i fratelli Cirigliano aprirono un forno, per la panificazione, proprio a San Severino Lucano. Molti dei residenti stabili delle borgate di questo Comune e di alcune frazioni di Viggianello cominciarono, proprio in quell'anno, ad acquistare il pane prodotto nel forno elettrico dei Cirigliano.

L'ITALIA DIVISA

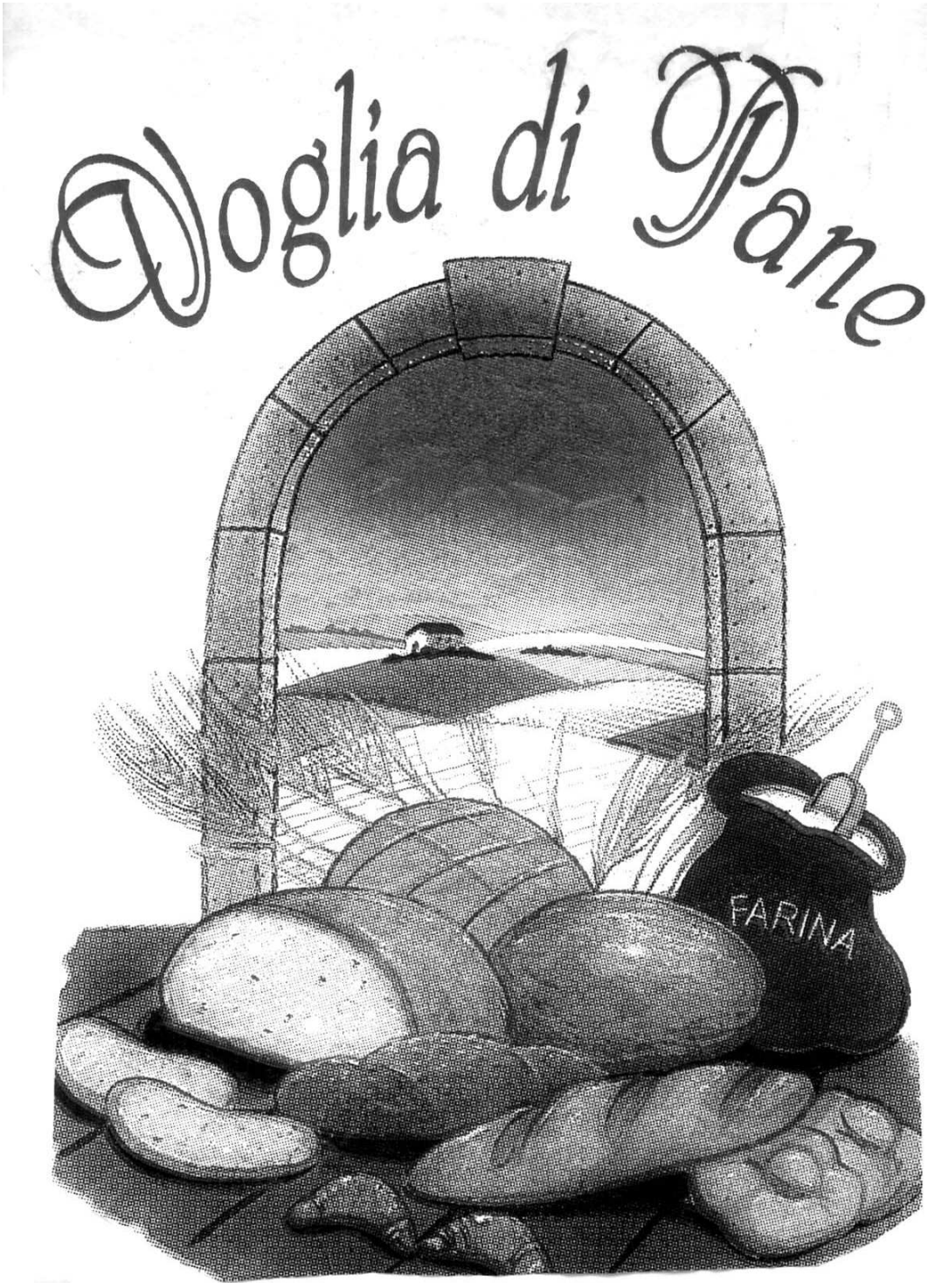
Il popolo italiano era stanco moralmente, fisicamente e spiritualmente della guerra. La situazione bellica capitolava. Le forze militari erano stremate per le enormi perdite di soldati e di mezzi. L'Italia si alleò con gli Anglo-Americani ed iniziò la lotta contro i vecchi alleati tedeschi. Costoro, vistisi traditi, occuparono il suolo italiano, come invasori, e

scaricarono tutto il loro furore sulla popolazione inerme. Il maresciallo Badoglio, firmato l'armistizio, fuggì. Le truppe americane ed inglesi, provenienti dalla Sicilia, con azioni veramente esemplari, sbarcarono sul continente. L'Italia risultò divisa in due parti: Italiani contro Italiani. In una delle due parti non vi era né un capo e né ordini precisi, per cui l'esercito si sbandò.

LA RESISTENZA

Quando i Tedeschi, da alleati si trasformarono in invasori, molti soldati italiani lasciarono la divisa militare e si organizzarono per lottare, appunto, i Tedeschi. Ebbe, così, inizio la resistenza. Cominciarono, cioè, i movimenti di guerriglia sorti nelle zone occupate dai soldati di Hitler e dai fascisti. I guerriglieri chiamati "partigiani" erano dei civili o dei militari sbandati appartenenti a diversi partiti ed a tutte le classi sociali. Operavano compiendo ogni sorta di sabotaggio ai danni dei Nazi-fascisti. Ne morirono, in vari modi oltre quarantamila. Il loro scopo era quello di dare alla nostra patria un governo democratico. I Tedeschi, per ogni loro soldato ucciso dai partigiani, rastrellavano non meno di dieci civili e li assassinavano. Di questi civili innocenti ne morirono oltre novemila.

Napoli già nel 1943 era insorta contro i Tedeschi e, dopo quattro giornate di lotta, li cacciarono dalla città. Quando gli Anglo-Americani giunsero in città e seppero che a liberarla erano stati gli "scugnizzi", scoppiarono in una grande risata. Milano ed altre città del nord insorsero solo il 25 aprile 1945, ma i Tedeschi dovettero lasciare l'Italia. Mussolini, travestito da soldato di Hitler, cercò di riparare in Germania, ma, riconosciuto dai partigiani, venne fucilato e trasportato a Milano, dove, nel piazzale Loreto, venne appeso, per i piedi, ad una traversa di un distributore di benzina.



RICORDI NEGATIVI DEL LONTANO PASSATO

L'appetito, ossia il desiderio di cibo, era così forte che è difficile da descrivere. Dopo aver mangiato, si sentiva più appetito di prima. A chi rivolgersi? Non c'era nulla per nessuno. Quel tantino di pasta e pane che

si cercava di avere, aveva un sapore tanto strano che si riusciva a malapena a mandare giù. Volere o no bisognava nutrirsi.

I poveri genitori non sapevano dove battere la testa per comprare, anche a caro prezzo, un po' di grano o altro. Una volta trovato rimaneva il problema della macinazione. I mulini erano tutti controllati. L'appetito aguzza l'ingegno e quindi si trovava sempre il modo per eludere i controlli. I negozi erano totalmente vuoti. Le afflitte mamme, spesso, si mettevano le mani ai capelli, soprattutto quando sentivano la vocina dei propri figli chiedere da mangiare. Quasi per istinto si correva ad aprire la credenza; ci si illudeva di trovare qualcosa da mettere sotto i denti, invece…niente!

Quei centottanta grammi di pane al giorno non bastavano neanche ai più piccoli. "Mamma ho fame": sono lamenti che fanno piangere un genitore. Voi giovani che leggete questo scritto credetemi: ieri il pane mancava, oggi si butta!

COMPORTAMENTI DI UNA VOLTA

Le buone nonnine che non potevano più partecipare ai lavori pesanti, rimanevano in casa e badavano ai servizi domestici. Rivedevano tutta la biancheria lavata al fiume e rattoppavano, con vera precisione, gli strappi con toppe dello stesso tipo quando era possibile trovarle. Osservare la precisione di quell'ago, che dolcemente si ficcava nella stoffa, era un incanto.

Quelle mani, degne di essere baciate, scheletrite dall'età e dai lunghi lavori, insegnavano a tutti che la vita è fatica e sacrificio. A noi piccoli raccontavano spesso la storiella della giudiziosa formica che, previdente, pensando alla cattiva stagione invernale, metteva da parte il superfluo di ciò che trovava. Diversamente faceva la cicala che, durante la stagione calda, stava all'ombra a cantare e con l'arrivo del freddo era costretta a perire per mancanza di cibo.

In quei tempi di veri stenti tutto era risparmiato; i vestiti non si buttavano, venivano rattoppati ed usati sino all'estremo; ma neanche dopo si buttavano in quanto si selezionavano per ricavarne toppe.

L’abito “nuovo” era quello del matrimonio, gelosamente custodito nel baule ed indossato nelle grandi occasioni, oppure nel fatale giorno dell'addio alla vita terrena.

La vita reclamava risparmi da tutti i lati, senza mai lamentarsi e vergognarsi. Se taluno non risparmiava veniva apertamente criticato e gli venivano attribuiti mille epiteti ingiuriosi.

Anche la situazione climatica era diversa da quella odierna. Dal mese di gennaio scendeva la neve continuamente e copriva tutto. Si doveva

badare a toglierla dal tetto per paura che la capriata della copertura crollasse. A volte si poteva aprire la porta di casa con difficoltà. Noi ragazzi scavavamo delle gallerie nella neve tra un’abitazione e l’altra.

Tutto è cambiato: stagioni ed umanità. Ieri si imitava la formica, oggi si vuol seguire il comportamento della cicala. Oggi si è dominati dalla pubblicità. Senza farcene accorgere, essa ci fa rinunciare sempre di più alla nostra capacità di decidere.

IERI ED OGGI

Oggi ai giovani mancano dei punti di riferimento e manca il senso della misura. Quel lontano ieri dava invece una direttiva di vita, al contrario di oggi. Il vivere,allora,si basava sul risparmio. Quando c'era lo sciupìo sorgeva la critica. Ricordo che una persona amica di mia madre venne a criticare mia nonna Angelina perché aveva buttato una veste quasi nuova che ella aveva preso e riattata per se stessa.

A dire il vero mia nonna teneva molto all'eleganza e per questo veniva chiamata "la galante". Il nonno ci soffriva molto, però il danaro non mancava mai. Ogni anno doveva andare in villeggiatura: l'andare a trascorrere le vacanze al mare era un lusso per pochi.

La moneta circolante era il centesimo e per guadagnarlo non era facile. Comunque mio nonno non mancava mai di mettere il denaro da parte per eventuali bisogni futuri. Se non ricordo male, mi diceva spesso che non bisogna essere né avari e né prodighi. Bisogna saper esser misurati.

L’EDUCAZIONE DEI FIGLI

In passato l'educazione dei figli era basata sull'esempio, perché questo riusciva ad essere, allo stesso tempo, modello e sostegno. Si riteneva che il modello fosse facilmente imitabile e, se questo mancava, era difficile realizzare comportamenti corretti. Il sostegno aiuta a superare le difficoltà di percorso, si diceva. La maggior parte dei genitori agiva con fermezza nei riguardi dei figli da educare perché si riteneva che con la disciplina fosse possibile formare personalità forti. Era convinzione generale che i castighi e le correzioni fossero mezzi indispensabili per avere figli onesti, coscienziosi, lavoratori e buoni cittadini.

Anche per educare occorre essere misurati: chi fa troppe chiacchiere e scenate, allo scopo di correggere, sbaglia, così come sbaglia il genitore che rimprovera il figlio per un nonnulla o lo sgrida in continuazione o fa finta di non vedere o di non sapere. Anche per educare i figli bisogna

sapere essere parsimoniosi. Viviamo in un'epoca la cui civiltà corre il rischio di essere distrutta dalle sue stesse invenzioni.

LA CLONAZIONE

Nel lontano ieri l'uomo comune era povero, ma più felice, perché si contentava di poco. Viveva di sostanze naturali e di speranza. Attualmente l'uomo conta più sulla tecnologia che sulla grazia divina.

Viviamo in un tempo in cui lo scienziato si sente enormemente capace di realizzare l'uomo nuovo con la clonazione e chissà cos'altro ancora. La clonazione, come si sa, permetterebbe di riprodurre un uomo come copia precisa di un altro uomo. Questa pratica è stata usata con successo per organismi animali, come per la pecora Dolly. In ciascun uomo è come innata curiosità di conoscere il passato. Quello dei Sanseverinesi era alquanto sereno perché tutti accettavano la propria condizione. La storia è il messaggio dell'antichità. Occorre studiare il passato per modellare l'avvenire, si spera tanto in un avvenire migliore per tutti i popoli. La conoscenza del passato deve far riflettere la nuova generazione per un miglioramento morale e materiale. Le famiglie di ieri erano unite, affratellate. Forse perché ci si considerava fratelli in Cristo. Ognuno aveva il suo compito da attendere. Ogni famiglia aveva la sua capretta per il latte da consumare, oppure da vendere, ed era contenta.

La povertà non era vergogna. Oggi nessuno è contento del proprio stato e nessuno fa il passo secondo la propria gamba, è proprio questo il motivo della continua insoddisfazione.

REALTA' DELLA VITA

Il senso della vita non è lo scenario presentato dalla televisione a da certi giornali che fanno ribrezzo. Ieri i pantaloni bucati dal lavoro erano ben rattoppati: la pelle non doveva apparire. Oggi i pantaloni con grossi buchi da tutte le parti sono di alta moda. La pelle deve essere mostrata, l'ombelico deve prendere aria, diversamente ammuffisce, anzi un piercing vicino deve poter attirare maggiormente l'attenzione. Quel lontano ieri, privo di ogni comodità, era ricco di tutti i valori morali e spirituali.

L'ERA DEI COMPUTERS

La fiamma del vecchio focolare era capace di tenere la famiglia unita. Attorno ad esso si parlava, si discuteva e ci si consigliava, ascoltando i saggi pareri delle persone anziane che, allora, erano tenute in grande conto. Nel focolare c'era, il più delle volte, una pignatta di creta piena di legumi che lentamente cuocevano e riempivano di uno stimolante profumo l'ambiente. I fagioli erano, spesso, il desinare serale. Ricordo quei piatti rustici, grandi e colorati, colmi di broccoli e cotechini o di altro cibo umile, ma genuino. Non si usava il secondo piatto: era sufficiente una sola pietanza ed una fetta di pane duro, accompagnata da un buon bicchiere di vino frizzante. Tutto era genuino; le piante non erano concimate con sostanze chimiche, era l'humus ed il letame che arricchivano la terra e le piante si nutrivano di sostanze naturali. Quell' humus sprigionava un odore, direi piacevole; in quei cumuli di letame si creavano migliaia di lombrichi che, oltre a triturare il terreno, erano ottimi alimenti per i volatili. I campi erano pieni di uccelli che con il loro canto e cinguettio rallegravano il cuore. Oggi nelle campagne anche gli uccelli sono scomparsi a causa dei pesticidi che, mentre agevolano lo sviluppo degli ortaggi, distruggono la vita. Le campagne non erano solcate dai tralicci elettrici. Era la luna a rischiarare il buio della notte. Si camminava portando un tizzone ardente per non inciampare tra i sassi. Non c'era neanche la strada rotabile. Per andare da una zona all'altra bisognava andare a piedi, oppure sul dorso dell'asino. Oggi invece tutto è più facile, ma a quale prezzo?

Nel mio paese non c'è più un artigiano. Sono scomparse tutte quelle attività nelle quali l'uomo esprimeva la sua creatività. Ora ci sono apparecchi che sostituiscono l'uomo non solo nel lavoro manuale, ma, addirittura, nel suo intelletto, come i computers. Pur riconoscendone la grande utilità, ritengo che favoriscano sempre più la perdita di contatto umano con la realtà.

Cosa succederebbe se smettessero di funzionare per un motivo non previsto? Mi auguro che la tecnologia possa agevolare il progresso dei popoli che ancora vivono nell'arretratezza e nella miseria.

LA PARCA VITA DI QUEI TEMPI

Da questa reale fotografia si può intuire la vita semplice di allora. C’era tanta miseria, ma si era ricchi spiritualmente. Le donnine, sedute sulla scala di casa, rattoppavano abiti da lavoro. La più giovane delle tre guardava ed apprendeva l’arte del rattoppo. Caratteristiche la capretta e la pecorella, certamente in attesa di essere condotte al pascolo. Si era contenti di quello che la vita offriva.

Mamme e nonne, spesso, andavano a raccogliere legna alle prime luci dell’alba. Ritornavano in pieno giorno con un voluminoso fascio di “ramaglie” sulla testa. Non essendoci nelle abitazioni alcuna cucina a gas, proprio con quei rami secchi si accendeva il fuoco. Su di un treppiedi, posto sul fuoco stesso, si metteva a bollire una grossa caldaia di rame, resa lucida all’interno dallo stagno, in cui si faceva cuocere l’occorrente per mangiare. L'indomani, alla stessa ora, le donne andavano alla pubblica fontana per lavare o per risciacquare il bucato, fatto nelle vicinanze della casa in una tinozza di legno in cui si versava cenere ed acqua bollente. Chi prima giungeva alla fonte, prima si sbrigava. Oltre a quanto detto, le casalinghe coltivavano l'orto, allevavano i maiali, gli animali da cortile, eccetera. La donna era una tuttofare per le varie necessità della casa. Ogni cosa veniva da lei eseguita sempre con tanta buona volontà e con tanto amore per la famiglia.

VERSO TEMPI NUOVI

La storia cambia, gli eventi si susseguono, il tempo inesorabilmente scorre. Gli uomini si camminano accanto ed ognuno porta una storia personale fatta di sogni, delusioni e progetti. Tutto ed ogni cosa porta il desiderio che si ripete nei secoli, amare ed essere amati. Molte volte ci rinchiudiamo in noi stessi, nel nostro mondo, con dei desideri repressi, con dei sogni non realizzati…

L'imperativo che guida tutti è l'amore. Ama veramente chi riesce a distaccarsi dalle proprie cose e dona se stesso agli altri. Il nostro cuore deve essere aperto verso gli altri, cioè verso il nostro prossimo.

Nell'ormai lontano ieri, l'uomo era più sereno, perchè sapeva accontentarsi e, per ciò che riusciva ad avere, ringraziava la Divina Provvidenza. Oggi siamo frequentemente scontenti ed aspiriamo verso chi sa cosa… Le storie che ogni giorno i mass-media presentano sono spesso tristi: ragazzi che uccidono i genitori, coniugi che si separano o che si tradiscono, mamme che abbandonano il tetto familiare… Il livello del malcostume sale ed il benessere si rivela essere più un danno che un bene.

PUO' IL PROGRESSO ESSERE CONSIDERATO NEGATIVO?

Quando Rousseau si presentò ad un concorso per dimostrare se il progresso fosse positivo o negativo, egli, senza esitare, fu l'unico ad affermare che il progresso può essere o negativo o positivo: dipende dall'uso che l'uomo fa di esso. Quando l'uomo inventò il coltello per affettare il proprio pane quotidiano, progredì, ma quando l'usò per uccidere un altro uomo, regredì enormemente. Il pensatore francese vinse il concorso. Oggi ci troviamo di fronte ad uno scenario in cui alcuni genitori pensano di aver esaurito i loro compiti nell'aver dato ogni beneficio materiale ai propri figli, ma non è così: occorre dar loro l'esempio, la buona parola, quando occorre, la correzione o il rimprovero quando sbagliano. Purtroppo, spesso, tutto questo non accade. A tavola si mangia con il televisore acceso e, appena finito di consumare il cibo, si scappa. Non si discute e non si sa trovare il tempo per farlo. Nessuna domanda o risposta ai bisogni sociali; a quelli spirituali, a quelli psicologici. Uno scenario di adulti repressi ed angosciati che vivono di pillole per dormire, di gocce per essere tranquilli e di lassativi per evacuare. Uno scenario di giovani fragili, che appena si trovano davanti a

qualche problema si perdono d’animo, si avviliscono. Regna uno scenario di cultura da sballo: in discoteca si fa uso di droga; allo stadio, scoppiano vere e proprie guerre civili. Le violenti manifestazioni giovanili sono spesso reazioni alla situazione del malessere odierno. Chi non sa affrontare la vita diventa violento contro se stesso e contro la società. La violenza sicuramente finirà quando saranno ripristinati i valori morali.

IL PERMISSIVISMO

L'eccessivo amore dei genitori verso i figli non è positivo. Guai a diventare deboli e permissivi! Tante mamme pensano: “Perché l’ amo, gli faccio fare quello che vuole, gli do ciò che desidera e, magari, tutto quello che io non ho avuto è bene che l’abbia mio figlio…” Abbiamo bambini tra i meno puniti, tanto viziati che saranno un fallimento personale, familiare e sociale.

Dobbiamo riconoscere al bambino, futuro cittadino del domani, un suo diritto ad avere ed a chiedere. Dare sì, ma non sconfinare nell'esagerazione. Non bambini viziati, bensì capiti, aiutati e resi capaci di fare da soli. Il mammismo è fallimento. I bambini hanno diritto ad un amore costruttivo, basato sul dialogo. Un amore orientato all'essere e non all'avere, oppure all'apparire.

LA FAMIGLIA DI UN TEMPO

Durante il periodo fascista era considerato naturale il diritto del più forte "Pater familias, ipse dixit…" Ogni diritto era sempre dalla parte dei grandi ed ognuno doveva ubbidire o tacere. Ieri era così!

Ricordo di aver ricevuto tante percosse da mio padre, quando al ritorno da scuola, seppe che il mio maestro mi aveva affibbiato ben venti rigate sulle mani: avevo dato un innocente nomignolo ad una compagna che si era messa subito a piangere. Il maestro senza indagare, mi chiamò alla cattedra e mi percosse. Al mio rientro a casa, mio padre non volle giustificazioni, mi affibbiò uno schiaffone. Tanto il maestro che mio padre avevano abusato della loro autorità, sarebbe bastato farmi capire il torto… e punirmi in altro modo.

MANCANZA DI DIALOGO

A mio avviso, la famiglia dovrebbe rappresentare unione di vita sincera.

Invece, spesso, esprime mancanza di dialogo o, addirittura, conflitto. In molte famiglie manca l' armonia, il rispetto reciproco e, quel che è peggio, c'è il disinteresse dei coniugi per quanto riguarda il dovere di educare e sostenere i figli, dando loro appoggio e consigli, più che come genitori, come amici. Ogni buon genitore dovrebbe rendersi conto che ciascun figlio ha una propria personalità da dover rispettare.

DOLCE FOCOLARE DOMESTICO

Una volta la casa era considerata la culla della famiglia, sempre aperta agli amici, sia nei giorni della festa, che in quelli del dolore. La donna era considerata l'angelo della casa. Influiva positivamente sui figli ponendosi a modello da imitare. In questo nostro tempo, così fortemente segnato da confusioni, immaturità, ambiguità, malessere, vuoto, crisi di identità, disorientamento, non si vive bene. La mamma va fuori a lavorare ed i figli ne sentono la mancanza. La famiglia, per essere felice, dovrebbe poter ritornare a vivere i sereni tempi del dolce focolare domestico, anche se questo oggi è sostituito dai termosifoni e dalla cucina a gas o dai condizionatori d'aria, eccetera.

Quelle vive fiamme del ceppo acceso non riscaldavano solo le pareti domestiche, bensì mantenevano viva l'unione degli sposi che non è da paragonare a nessuna ricchezza. Quell'immacolata fiamma prodotta dai rami secchi raccolti, dagli stessi familiari e portati a spalla dai campi, era come il saldo vincolo dell'amore benedetto da Dio. Le instancabili nonnine raccontavano delle belle storie, presentandole ai nipotini con vera arte didattica, non appresa a scuola, ma dettata dal buon senso e dall'esperienza. Spesso in quelle fiabe c'era tutto il sapere di una vita.

Mia madre, la cara Rosa, era una vera poetessa, ci intratteneva con quel suo dolce sorriso (unito al suo incantevole dire) per ore intere. Altro che i programmi televisivi vuoti ed osceni!

TRACCIA PER UN TEMA

Ritorna alla mia mente, il giorno in cui mi presentai al Magistero per l'ammissione. Tanto io che gli altri insegnanti presenti eravamo in ansia. Tutti ci chiedevamo: “Quale sarà la traccia del tema che ci verrà proposto?” Entrati in aula il presidente aprì una busta con la seguente traccia: "Trascriva il candidato una storia sentita raccontare dalla mamma o dalla nonna". Nessuno mai avrebbe immaginato una traccia simile. Ognuno di noi s’era preparato su ben altri argomenti… Comunque, io mi accinsi a svolgere il tema ricordando la Storia di Tredicino. Era questi l’ultimo di tredici figli, che, invece di accettare i beni materiali, volle la santa benedizione del genitore morente…Evidentemente il mio svolgimento dovette piacere alla commissione esaminatrice, tanto che fui ammesso con uno dei migliori voti. Sicuramente il professore, addetto a correggere, apprezzava quei valori antichi che sembrava non dovessero avere mai tramonto. Le nostre nonne “illetterate e pie”, ma ricche di esperienza, di saggezza e di bontà, sapevano il fatto loro.

LE NONNE DI QUEL TEMPO

A quel tempo le nonne apparivano con il volto scheletrico, con le mani callose ed indurite per il troppo lavoro, ma anche, quotidianamente, serene e ben disposte ad aiutare la famiglia, ora in un modo ed ora in un altro.

Nonostante la loro età, continuavano a dare il loro contributo anche lavorativo ai propri cari. Ricordo tante nonne del mio vicinato cantare la ninna nanna ai propri nipotini, che, con tanto amore, cullavano, tenendoli tra le braccia. Frequentemente della dura vita di allora sento nostalgia anche se piena di triboli e di spine. E’ a causa, forse, della sua semplicità.

ORA UN BREVE VOLO PINDARICO: SPERARE SEMPRE ED AIUTARE IL PROSSIMO

Ma, attenzione: ricordarsi di quei tempi può essere anche edificante, ma occorre vivere nell’oggi e allargare lo sguardo al domani, avendo fiducia nella Divina Provvidenza che non abbandona mai nessuno. Sicuramente edifica maggiormente l’aiutare, secondo le proprie possibilità, gli indigenti vicini e quelli che vivono in zone in cui si soffre la fame. L'aiutare chi non ha di che sfamarsi è un obbligo per tutti, ma, in modo particolare, per coloro che credono in Cristo. Mi balza sempre davanti agli occhi l’immagine che ritrae un Gesù, attorniato dai bambini, che era molto frequente vedere anche nei libri di lettura del passato, ma

ancor più quella che ritrae un missionario, dalla lunga barba bianca, attorniato da tanti negretti denutriti, ma sorridenti.

Quei visetti scheletrici cosa dicono al cristiano? Riescono a toccare i sottili fili della nostra sensibilità? Per aiutare i bimbi bisognosi, spesso, basterebbe privarci solo di qualche euro di tanto in tanto e spedirlo ai bravi missionari. Tutti dovremmo sentire il dovere di donare ai bisognosi. Gesù non ha detto, forse, di amare il prossimo come noi stessi?

IL FORNO PER CUOCERE IL PANE

E' quasi sicuramente nota a tutti la storia di un chicco di grano, affidato alla terra. Dal chicco un'esile pianta germoglia, buca la fredda scorza della terra e si sviluppa fino a formare la spiga, dai cui chicchi si ricava la farina. Di questa si fa un impasto al quale, dopo che è lievitato, si dà una forma e, infine, si fa cuocere fino a farlo diventare pane caldo e fragrante.

A San Severino, un tempo, ogni famiglia aveva in casa il suo forno, alimentato a legna: vi si infornava, appunto, il pane. Ogni fornata di quel gustoso pane durava almeno dieci giorni. Dal forno uscivano panelle di oltre due chili di peso, nonché focacce con pomodoro e senza e, frequentemente, anche biscotti e ciambelle. Rivedo ancora mia madre che, con il suo bianco grembiule, setacciava la farina. Alle quattro del mattino preparava l'impasto che poi lasciava lievitare, mentre ardeva il forno a legna. Che spettacolo meraviglioso! L’identica cosa avveniva in tutte le case di questo Comune.

L’APERTURA DI UN FORNO PER PANIFICARE

Nel 1953 a San Severino i fratelli Cirigliano aprirono un forno per la panificazione e la vendita di pane e di focacce. Era il primo in tutto il territorio. Zio Pietro, il più anziano dei due, per far conoscere i suoi prodotti, tagliava a fette una panella e ne dava in assaggio un pezzo ai passanti dicendo loro: "Che buono, mangiate!” Quasi tutti rispondevano, di buon grado, a quell'invito propagandistico. In breve tempo diversi Sanseverinesi e abitanti delle frazioni cominciarono ad acquistare quel pane e smisero di prepararlo in casa.

Ebbe così inizio un'altra comodità che, anche questa volta, toglieva qualcosa alla cara civiltà contadina.

RESPONSABILIZZARE I PICCOLI

I genitori non rendono peggiore servizio ai propri figli assecondandoli nei loro capricci: “Non voglio il pane di ieri perché non è soffice…, non è caldo…” Accontentarli perché non strillino è l'inizio del fallimento dell'educazione familiare. La disubbidienza inizia a mettere radici nei loro cuori. E' obbligo di ogni buon genitore inculcare nei propri figli il senso del rispetto e dell'obbedienza. Bisogna far di tutto perché i piccoli apprezzino il pane chesto a Dio con il Pater Noster.

IL COMPANATICO

Un giorno di Pasqua di diversi anni fa, mia nonna aveva imbandito il tavolo della sala grande, disponendo lungo i suoi bordi un numero di piatti pari a quello dei commensali. Ogni piatto era pieno di fette di salame. Al centro dell'immenso tavolo aveva posto tre piattoni di creta smaltata di Viggiano pieni, si intende, di altre fette di salame per l'immancabile bis.

Ad un certo momento il nonno ci invitò ad occupare il posto, attorno al tavolo, assegnatoci in precedenza e, dopo una brevissima preghiera, iniziammo a mangiare.

Tanto era buono quel salame che, in un batter d'occhio, quello del mio piatto era quasi scomparso.

A questo punto il nonno,con una fetta di salame tra le dita, mi chiamò e disse: "Oltre che soppressata e salame come si chiama questo?" Risposi di non saperlo. Egli scandendo le sillabe disse: "Com-pa-na-ti-co". Io capii, arrossii ed afferrai subito una fetta di pane.

LA FAME

Senza vergognarmi dico apertamente che io ho patito i morsi della fame. Ero fuori casa per motivi di studio. Mio padre pagava la pensione e la retta per il convitto, ma io non riuscivo ad essere sazio né a pranzo, né a cena e tanto meno a colazione. Purtroppo, la razione era eccessivamente ridotta, ma non poteva essere che così… Un giovanetto nell'età dello sviluppo avrebbe bisogno di una razione più abbondante, ma ciò che mi veniva dato era poco. Non c'erano differenze o privilegi per nessuno

studente. Quelle privazioni sono rimaste impresse nella mia mente, al punto che, il solo vedere immagini di ragazzi macilenti, mi fa soffrire.

Oggi, guardando le vetrine piene di ogni bene di Dio, ho come l'impressione di sognare. Quando vado dal fornaio, provo una gioia inesprimibile e ringrazio Iddio per tutta l'abbondanza che c'é.

Forse per quella maledetta paura di rimanere senza pane, spesso, non mi accontento di acquistare un solo filoncino, ma sono spinto, da una forza interiore, a comprarne di più. Quando ho fra le mani quella grazia di Dio, mi sento felice. Quando giungo a casa, la paternale (da parte di mia moglie) non manca. “Perché ne hai preso tanto. Chi lo mangia, adesso? Sicuramente si farà duro…”, Io non oso rispondere perché riconosco il torto. Ma, miei carissimi giovani, spero che riusciate a comprendermi… So che molti di voi mangiano il secondo senza pane o per la linea o per altro; ma chi è abituato a mangiare tutto con il pane, come me, riesce a farne a meno solo a forza di sacrifici indicibili.

Provare per credere. Ma perché confessare queste dure realtà del passato? Quando vedo del pane tra i rifiuti, divento cattivo al punto da inveire severamente contro l'autore di tanto scempio.

L’EMIGRAZIONE

Allora, per un pezzo di pane, si era disposti ad affrontare anche sacrifici indicibili…

Inesorabilmente, con il passare del tempo, cambia tutto: cambia l'aspetto del mondo ed un nuovo ordine di cose succede al precedente, ma son pochi gli uomini che riescono ad avere fortuna, lasciando, per un altro, il proprio paese. Quanti emigranti sono riusciti a realizzare una fortuna andando a lavorare altrove? Il noto cantante Albano ha voluto raccontare a tutti il giorno in cui si allontanò da casa. Sua madre, donna modesta, pur soffrendo per la partenza del figlio, preparò la valigia con dentro anche un pezzo di pane, un po' di formaggio di loro produzione, la biancheria ben lavata, ma con qualche toppa. Il giovane abbracciò e ringraziò la buona mamma non solo per quello che gli aveva preparato, ma per tutti i sacrifici affrontati per lui in precedenza. Dopo di ciò egli, senza esitare ulteriormente, corse alla stazione per prendere il treno.

Per raggiungere la ferrovia dovette fare della strada a piedi, raggiunse il luogo di partenza che lo portò in una terra feconda, ma non vi fece fortuna. La Provvidenza, per lui, aveva stabilito diversamente: sappiamo tutti che diverrà noto come cantante e non come egli aveva sperato, in un primo tempo, lasciando il suo paese.

Anche ora tanti padri di famiglia sono costretti a lasciare il proprio paese, i parenti, gli amici, le proprie abitudini e andare a lavorare in Paesi in cui, spesso, si parla un'altra lingua, ci sono consuetudini e modi di vita assai diversi, ma è necessario andare… E' doloroso vedere mariti che lasciano mogli e figli per poter andare a guadagnare altrove ciò che la propria terra non può dar loro. Oggi è assai facile mantenere, anche dall'estero, un certo contatto con la propria famiglia, ma un tempo non era così.
Quello dell'emigrazione è stato ed è un problema veramente triste. Il bisogno spingeva, come spinge, intere famiglie ad allontanarsi in terre straniere – o nel nord Italia – per vivere e per cercare di migliorare la propria situazione economica.

GLI EMIGRANTI DI UNA VOLTA

I nostri avi solcarono il mare per settimane intere per dare pane alla propria famiglia; anche il babbo del papa buono (Sua Santità Giovanni XXIII), per mantenere agli studi il suo adorato Giovannino, dovette lasciare la famiglia ed andare in America. Gli emigranti avevano una vita faticosa e dura, a volte fortunata ed a volte meno. Lo stesso viaggio era un'avventura, che durava una quarantina di giorni sul piroscafo, durante i quali a volte nasceva qualcuno ed a volte moriva.

L'arrivo in America era emozionante. Di solito si trovava alloggio presso parenti o compaesani che spesso riuscivano a trovare loro anche un lavoro. Là c'era lavoro per tutti anche se con sacrifici di ogni genere. I più volenterosi, a sera, frequentavano le scuole per gli emigrati. Le donne che avevano seguito in America i propri mariti od i propri genitori ricamavano, facevano dei giocattoli od altro che poi vendevano.

La lontananza dal proprio paese era un vuoto materiale e spirituale. Era una vita dura ma che dava loro la possibilità di accumulare piccoli risparmi per mantenere i familiari rimasti nel paese d'origine. Anche mio padre ed i fratelli di mia madre emigrarono, in sei, per il Brasile. Mio padre lavorò, per qualche anno, per il solo vitto ed alloggio.

PROBLEMI PASSATI ED ESIGENZE NUOVE

Pare che nell'ultimo dopoguerra almeno sei milioni di meridionali, tra cui diverse persone di San Severino Lucano, trovassero lavoro nel nord Italia, dove le grandi fabbriche richiedevano continuamente manodopera. Le condizioni economiche di buona parte degli emigrati migliorarono sensibilmente ed anche il nostro paesino trasse considerevoli vantaggi.

Prima eravamo spiritualmente ricchi, sebbene dominasse la miseria.

Napoli, Anno II - N. 132 Sanseverino Lucano Ogni numero cent. 5 in tutta Italia Sabato, 13 Maggio 1905

Matilde SERAO
Collaboratrice

REDAZIONE — AMMINISTRAZIONE
Napoli, via Roma, ingresso vico Carminello 4a

ABBONAMENTI
Nel Regno, anno L. 12; sem. L. 6; trim. L. 3
All'Estero, „ „ 30; „ „ 15; „ „ 8

Premio gratuito: Il Corriere dei Tribunali durante tutto il periodo di abbonamento

Conto corrente con la posta

IL GIORNO

politico letterario del mattino

Matilde SERAO
Collaboratrice

REDAZIONE — AMMINISTRAZIONE
Napoli, via Roma, ingresso vico Carminello 4a

— INSERZIONI —
Per ogni linea di colonna, o spazio di linea di corpo sette: quarta pagina, lire 0,50—terza pagina, lire 2—cronaca, lire 1. Avvisi economici e corrispondenze private, cent. 5 la parola, minimum L. 1.

INDIRIZZARSI ESCLUSIVAMENTE ALLA DITTA
D. LANCELLOTTI & C. — Napoli
Piazza Municipio, 15
Via Paola Emilio Imbriani, 23 e 24

POVERO MA ONESTO

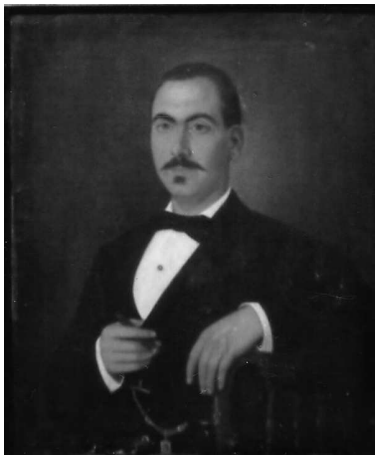
Era, questo, il più sentito comandamento dei nostri avi.

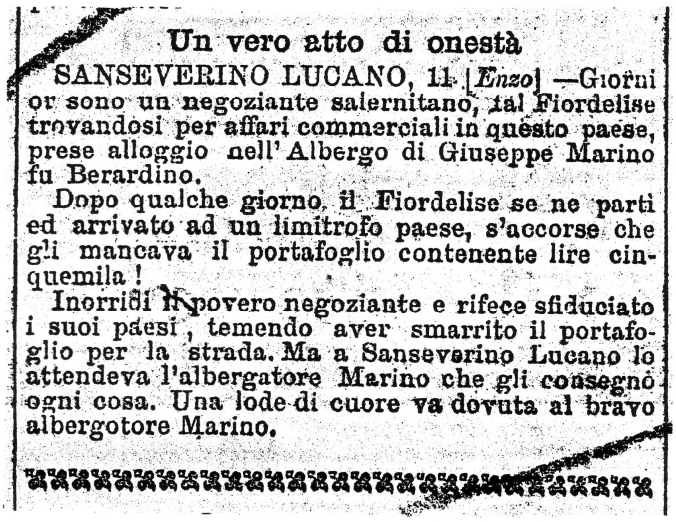
Ne è testimonianza l'articolo apparso sul giornale “IL GIORNO” dell'anno 1905 che, esalta, appunto, l'onestà di un albergatore.

Questi era tale Marino Giuseppe (mio nonno), padre di mia madre e di altri sette figli: Biagio, Prospero, Antonio, Paolo, Giuseppe, Francesco ed Enrico. Egli era nato a San Severino Lucano il 14 marzo del 1852.

Ma, prima di dire altro su di lui, mi piace riportare l’articolo cui accennavo; eccolo:

Una famiglia ben numerosa, quindi. Tutto quel danaro trovato sotto il cuscino del negoziante salernitano, così come descritto nell'articolo, sarebbe stato sicuramente una vera provvidenza, ma sappiamo che la farina del diavolo va in crusca…; per cui il nonno conservò gelosamente





Un vero atto di onestà

SANSEVERINO LUCANO, 11 [*Enzo*] —Giorni or sono un negoziante salernitano, tal Fiordelise trovandosi per affari commerciali in questo paese, prese alloggio nell' Albergo di Giuseppe Marino fu Berardino.

Dopo qualche giorno, il Fiordelise se ne partì ed arrivato ad un limitrofo paese, s'accorse che gli mancava il portafoglio contenente lire cinquemila!

Inorridì il povero negoziante e rifece sfiduciato i suoi paesi, temendo aver smarrito il portafoglio per la strada. Ma a Sanseverino Lucano lo attendeva l'albergatore Marino che gli consegnò ogni cosa. Una lode di cuore va dovuta al bravo albergotore Marino.

quel portafogli, contenente la somma di lire cinquemila, per ridarlo al cliente che aveva pernottato nella sua casa. A quei tempi la moneta circolante era il centesimo, cioè la centesima parte di una lira, e, mettere insieme cinquemila lire, non era cosa facile quasi per nessuno.

Mia madre, spesso, mi ricordava che il suo babbo, prima di addormentarsi, faceva, dopo del segno della Croce e la recita di varie

preghiere, un vero e proprio esame di coscienza. Comunque questo non era un comportamento eccezionale, giacchè erano pochi quelli che non lo facevano. Figurarsi che quando, durante il giorno, si sentiva lo squillo della campana molti dicevano:"Voce santa di Dio…". L'uomo si contentava del poco e quotidianamente ringraziava il Creatore per il cibo che gli aveva accordato anche quel giorno.
Oggi abbiamo tutto e siamo scontenti !

LA TRANSUMANZA

Un tempo molti abitanti di San Severino Lucano erano costretti a lasciare, stagionalmente, queste nostre zone montane per spostarsi con greggi e con masserizie in quelle marine, giacchè, in montagna, come è noto, già in autunno può cadere la neve.

Le famiglie dei pastori facevano questi spostamenti a piedi e l'unico mezzo per trasportare le masserizie era il traino tirato dai muli oppure da altri animali da soma. Ora si usano gli autocarri e i disagi di una volta non ci sono più.

In questa vecchia fotografia vediamo il florido viso di una mamma che allatta al seno la sua creatura. Non bada ad altro, il suo sguardo è fisso su quell'anima innocente che deve affrontare, con la famiglia, i disagi del viaggio. Al suo fianco vediamo una donna anziana con le braccia conserte. Ha il viso pieno di rughe ed un fazzolettone in testa. I suoi occhi guardano nel vuoto, pensando, forse, alla nuova sede lavorativa.

La transumanza imponeva, così come avviene anche oggi, ad intere famiglie di pastori di precedere le greggi, con asini e muli carichi di masserizie. Il viaggio diveniva ancora più disastroso quando c'erano bambini molto piccoli da trasferire dal monte alla pianura o viceversa. I piccolissimi venivano avvolti in lunghe fasce di stoffa larga una dozzina di centimetri. Si lasciava fuori dalla fascia stessa solamente la testa e le braccine. Si usava fasciarli in questo modo durante tutto il loro primo anno, giacchè si riteneva che così legati la colonna vertebrale dei piccoli non avrebbe subito deviazioni e deformazioni. Quando, dopo la seconda guerra mondiale, quelle fasce non furono più usate le varie donne anziane considerarono irresponsabili e senza coscienza quelle mamme che non fasciavano più i loro figlioli.

LONTANO DAGLI OCCHI LONTANO DAL CUORE

L'episodio che segue risponde alla realtà e presenta ciò che è stato dolorosamente vissuto e patito da una giovane mamma.
A San Severino Lucano c'era, a quel tempo, una mamma e sposa di nome Rosetta, che non era di questo paese. Il marito era un nostro concittadino che esercitava l'attività di calzolaio. I due coniugi non avevano una casa di loro di proprietà. Stavano, infatti, in locazione e questo pesava sul bilancio familiare. I figli aumentavano e con essi anche le loro ristrettezze economiche. Il marito accarezzò l'idea di allontanarsi dal nostro piccolo

centro per raggiungere qualche ricca zona del nord. Si trasferì, quindi, in Piemonte dove iniziò l'attività artigianale. Puntualmente, ogni mese egli mandava alla moglie un vaglia postale con una modesta somma che le permetteva di poter vivere dignitosamente, assieme ai figli.

Con il passar dei mesi l'atteso vaglia cominciò a giungere con sempre maggiore ritardo. Poi non arrivò più. In casa di Rosetta il bisogno aumentava di giorno in giorno: i bimbi crescevano e le necessità pure. L'abitazione di questa famiglia era nelle vicinanze della mia. Ella veniva spesso da mia madre sia per consigliarsi che per avere un qualche aiuto.

Un giorno mia madre le consigliò di raggiungere il marito e di rendersi conto della situazione. La povera donna, afflitta, guardò mia madre e disse: “Ma, mia cara zia, come faccio a raggiungere quella sede senza soldi? L'idea è ottima, ma le possibilità economiche me lo impediscono”. Mia madre, senza esitare, aprì l'armadio, prese il suo borsellino e le diede una piccola somma di danaro, dicendole:”So che è poca cosa, ma ti consiglio di andare da altri nostri amici, in paese, a far loro presente la tua situazione. Sono certa che tutti ti verranno incontro e, con la somma raccolta, potrai affrontare il viaggio”. Di modo che la donna affrontò, con tanto coraggio, il lungo viaggio. Ma raggiunta la cittadina, in cui lavorava il marito, ebbe una dolorosa sorpresa: nella sua casa non trovò il marito stesso, ma una signora. Le chiese spiegazioni, e quella, senza esitare e senza alcun ritegno, rispose che conviveva con il signor…, ma che non sapeva né del suo stato civile, nè del suo stato di paternità. La povera Rosetta, affranta dal dolore, attese l'arrivo del coniuge e l'affrontò. La donna, trovata in casa, poco dopo, andò via, gridando improperi contro l’uomo. Dopo un lungo battibecco, i due decisero di far ritorno insieme a San Severino. Il pentimento dell’uomo fu grande ed il Signore provvide.

Venne, infatti, bandito un concorso come guardia municipale, al quale il nostro calzolaio partecipò, con esito favorevole. Vinto il concorso la famiglia, grazie a Dio, non ebbe più problemi. Appena dopo aver sistemate le loro cose, i due coniugi corsero a ringraziare mia madre.

Sia quanto detto di esempio a tutte le coppie in crisi. Per sanare e rinsaldare i loro vincoli vacillanti ed in burrasca bisogna saper essere audaci, nel senso che uno dei due coniugi deve saper affrontare…le difficoltà, trovare il giusto punto di approccio e, all’occorrenza, sacrificarsi e ricominciare…per il bene dei figli e, spesso, per il bene di se stesso e del proprio patner.

RIFLESSIONI DI UN ANONIMO

Detto quanto sopra, mi piace, ora, riportare le riflessioni di un anonimo che mi sembrano calzare alquanto con ciò che ho detto prima.

Eccole:
“Cielo e mare rappresentano l'allegoria del nostro vivere. Il mare ha una superficie di onde che si rincorrono: guarda il mare e ti sembrerà di percorrere un sentiero azzurro. Osserva il cielo, che sovrasta la tua testa con le sue inquietudini, e sembrerà che ti indichi il tuo approdo. Ci sono momenti della vita in cui cielo e mare sembra possano scambiarsi il posto. Se il cielo ti nasconde il segno della vita, il mare, nella sua profondità, ne accoglie il segreto. La tua casa, a ridosso di un mare infinito, sta diventando troppo piccola a confronto di un sogno che va e viene. Le nubi possono per una notte nasconderti la luna e rubarti le stelle, ma il cielo è e rimane in te.

Devi fidarti della tua anima, dei tuoi pensieri. Sta a te decidere se diventare l'uomo che sogna o se abbandonarsi ai rimpianti. Fra tanti anni non sarai deluso delle cose che hai fatto, ma di quelle che non hai fatto. Considera i tuoi sentimenti nascosti come i semi della terra nell'attesa di germogliare e dare frutti.

L'indecisione è la ragnatela che ti tiene prigioniero, irrompe d'improvviso nella tua vita, prende possesso del tuo vivere, del tuo cuore: ti fa entrare nel mistero, ti fa soffrire nei vaghi desideri dell'inquietudine, nelle malattie sociali. La pioggia non ferma il vento che gonfia la vela della tua barca che naviga verso lidi lontani.

Non disperarti, il temporale finirà e cielo e mare saranno, di nuovo, gli amici della tua rotta”.

Autore anonimo

IMPIEGO E SCELTA DEL MESTIERE

A quei tempi era d'obbligo che gli alunni della quinta classe elementare scegliessero un mestiere. Il genitore veniva chiamato dall'insegnante e insieme decidevano quale far scegliere al ragazzo. Una volta deciso, l'insegnante preparava una lettera di presentazione che l'alunno stesso doveva consegnare all'artigiano prescelto. Venne anche il mio turno e mio padre fu chiamato dal mio maestro, Saverio Ciancio, che era anche podestà. Era costui preciso e rigoroso, ma di animo buono. Il babbo, essendo sarto ed avendo anche un negozio di tessuti, desiderava che io continuassi la sua opera. Io accettai, anche perché non era sempre facile poter rifiutare il consiglio del genitore. Accettai, ma non sarei stato un bravo sarto, così come lo era mio padre, che si era perfezionato, in America, presso una sartoria internazionale. Molti dei professionisti della zona volevano il vestito confezionato dalle sue mani, ossia da

"Prospariedd u Vilardino," così era chiamato. Tutti gli volevano bene e lo stimavano sia per la precisione che per l'onestà. Era valente e preciso nel suo lavoro e, come uomo, era irreprensibile.

CAMBIO DELLA SCELTA

Mia madre, alla quale devo tanto, convinse mio padre a cambiare idea in merito alla scelta del mestiere. Infatti gli fece decidere di farmi continuare gli studi. Allora le scuole non dell'obbligo non erano in tutti paesi.

Bisognava andare fuori. Il centro più vicino era Lagonegro, con la sua scuola media e con il suo Istituto Magistrale. Lo studente era tenuto a stare o in collegio oppure, a pensione, presso una famiglia privata. La spesa per il suo mantenimento fuori casa non era alla portata di tutti. Dopo la scuola elementare bisognava prepararsi per sostenere gli esami di ammissione alla scuola media: ammissione che non era così facile, come si può credere.

Mio padre, convinto da mia madre, mi affidò per la preparazione al maestro Antonio Ciancio, figlio di don Serafino che esercitava la professione di notaio a Sala Consilina. Al maestro dovette corrispondere un compenso di cento lire al mese. Prima di affidarmi a tale insegnante, il babbo mi disse: "Se avrai giudizio potrai continuare, con la prova della promozione a giugno, in caso diverso, anche se rimandato a settembre, non potrai continuare gli studi e dovrai scegliere un mestiere".

Presso questo stesso insegnante veniva a prepararsi anche la signorina Piacenza Bruni. La preparazione fu ben fatta, tanto che fummo promossi entrambi; altri sei ragazzi, che vennero preparati da uno studente universitario, furono quasi tutti rimandati alla seconda sessione o, addirittura, respinti. La promozione, che colmò di gioia sia il mio insegnante che i miei genitori, mi servì da incoraggiamento, tanto che m'impegnai sempre di più, dimostrando continuamente attaccamento allo studio e buona volontà.

LA FESTA PER LA PROMOZIONE

Per la festa della promozione bisognava preparare una lauta cena ed a questo provvide mamma Rosa, con tutto il suo garbo e la sua maestria in arte culinaria. Ricordo, che mentre cucinava, il buon profumo del cibo si spandeva tutto intorno, tanto che molti passanti si fermavano davanti alla mia porta di casa chiedendosi del perché di tutto quel buon odore. Il babbo e la mamma prepararono la sala in cui troneggiava un grande

tavolo. Vi venne posata una bellissima tovaglia, ricamata proprio da mamma, e tutto l'occorrente per la consumazione delle varie portate. A capotavola venne fatto sedere il commendatore don Serafino e, poi, tutti gli altri, quali alla sua destra e quali alla sua sinistra, compreso il figlio Antonio, mio ottimo maestro. Non vi mancavano neanche i miei padrini di cresima e di battesimo, nonché il mio caro nonno Giuseppe.

La serata venne allietata da vari brindisi e dalle continue e simpatiche barzellette che il notaio sapeva tanto bene esporre. Egli nell'aspetto, era alquanto esile, svelto ed agile come un fringuello, sia nel camminare che nel parlare. Aveva le labbra sempre pronte al sorriso. I suoi occhi erano celesti e penetranti, così come, del resto, sono quelli del figlio Antonio. Quando parlava lo si seguiva facilmente per la sua loquacità molto disinvolta e sciolta. Anche nei ragionamenti seri ed impegnativi non mancava mai di intercalare qualche azzeccata barzelletta. Tutti lo ascoltavano volentieri perché sapeva esporre con semplicità e chiarezza ed, il più delle volte, infondeva allegria agli interlocutori. Si distingueva pure come ottimo conquistatore di cuori femminili e come incorreggibile spendaccione.

ALCUNE BARZELLETTE DI DON SERAFINO

Don Serafino, come dicitore di barzellette, era veramente eccezionale. Tento, ora, di ripeterne qualcuna, sperando di riuscire a suscitare anche in voi lettori l'ilarità, alla sua maniera. Ecco la prima:

Il nonno ed il nipotino- Gigi, nipotino di un certo nonno, aveva continuo bisogno di correre al bagno per fare la pipì. La mamma del piccolo, non ritenendo educato che il figlio davanti alle persone chiedesse apertamente di doverla fare, gli consigliò di dire, quando ne aveva bisogno: "Devo cantare". In tal modo la madre avrebbe capito e gli avrebbe dato il permesso di andarla a fare. Un giorno, assente la mamma, nonno e bimbo furono invitati ad una festa di bambini. Immancabilmente, dopo un po' il fanciullo sentì quel bisogno e disse al nonno: "Devo cantare", il nonno pensando che il nipotino potesse disturbare cantando, gli rispose: "Canta piano, ma solamente nelle mie orecchie". Il nipotino, allora, salì su di un tavolo che si trovava proprio dietro la sedia del nonno e fece la sua pipì bagnandogli non solo il padiglione auricolare, ma anche altro…

Eccone un'altra. Un tale chiede ad un anziano: "E' vero che gli uomini sposati vivono più a lungo?" L'altro subito risponde: "E' solo perché sposandosi il tempo che si trascorre con la propria moglie non passa mai".

Eccone una terza. Una moglie chiede al medico: "C'è qualche rimedio per non far parlare mio marito mentre dorme?". Il dottore risponde: "Il

rimedio c'è, signora, basta che facciate parlare vostro marito almeno per un po' quando è sveglio".

PRIMO GIORNO DI OTTOBRE DEL 1940

Il primo ottobre 1940 ebbe inizio il nuovo anno scolastico. Essendomi iscritto alla prima classe –sezione B- della scuola media di Lagonegro fu necessario andare in quel centro sin dal giorno prima. Tra i tanti miei professori mi è rimasta impressa la professoressa di lingua italiana che proveniva dalla Toscana. Era la signorina Pia Giannasi, che era assai gentile e buona. Seppi che, poi, morì a causa di un bombardamento forse nel suo paese natale. Frequentai i tre anni della scuola media in Lagonegro. Agli esami di licenza fui rimandato solamente in disegno. Il mio maestro di San Severino, che era sempre desideroso di sapere le mie nuove, quando seppe la notizia si mise a ridere. Io interpretai questo suo gesto come un incoraggiamento a non prepararmi. Quando mi presentai agli esami di riparazione, feci cilecca ed il professore mi bocciò. Si era in regime fascista. Nessuno poteva agire o lamentarsi dell'accaduto. La disciplina era esageratamente rigida per cui il popolo viveva nella più nera schiavitù. Qualcuno per non farmi abbandonare gli studi mi disse: "Tieni presente che nel caso tu dovessi, in futuro, insegnare in una scuola elementare la pratica nel disegno ti sarebbe di aiuto indispensabile nel lavoro". Sentito questo, decisi di andare avanti imperterrito. Conobbi l'indirizzo del convitto nazionale D'Azeglio di Salerno e decisi di fare domanda per esservi ammesso, come convittore. Avutone l'assenso da parte del direttore, che, a quel tempo era il professor Arnaldo Nicoletti, mi presentai solo soletto in quel collegio, dopo un viaggio, a dir poco, pieno di imprevisti.

RAGGIUNGERE SALERNO IN TEMPO DI GUERRA

Per raggiungere Salerno dal mio paese, San Severino Lucano, era, a quel tempo, necessario levarsi molto presto. Si partiva, alle ore sei del mattino, alla volta della stazione ferroviaria di Rotonda con la corriera del signor Milione. Lì giunti, dopo innumerevoli fermate nelle frazioni ubicate lungo il percorso, bisognava attendere l'arrivo da Castrovillari della littorina Calabro-Lucana che collegava, appunto, la Calabria alla Lucania. Da lì, verso le ore undici o addirittura a mezzogiorno, si giungeva alla stazione ferroviaria di Lagonegro. Qui bisognava sostare sino alle ore 15 e 30 per attendere il treno merci diretto in Campania. Dato che, essendo un treno

merci, era aperto da due lati, parte del fumo della locomotiva, pregno di anidride e di ossido di carbonio, veniva, inevitabilmente, respirato dai passeggeri. Quando, finalmente, si giungeva alla stazione ferroviaria di Sicignano, la corsa aveva termine e bisognava trascorrere la nottata nella sala di attesa di quella stazione per ripartire l'indomani mattina.
I passeggeri, tutti stanchi, erano costretti a sdraiarsi per terra e a dormirvi, spesso avvolti in delle coperte. D'inverno era un vero disastro per il freddo e, al mattino, tutti si sentivano indolenziti e si scoprivano raffreddati. D'estate lo era per l'eccessivo caldo e per l'aria viziata che vi si respirava, anche perché molti vi fumavano senza curarsi della presenza di vari bambini. Ricordo che io, per combattere il freddo di quella notte, mi rifugiai nello "scomparto del frenatore", dove bruciai dei cartoni.
Allo spuntare dell'alba, tra pianti di bambini, lamentele di adulti, iniziava il viavai per le improrogabili necessità corporali. Specialmente per le donne era un tormento riuscire a trovare un posto da dove non farsi vedere dai compagni di viaggio. Quando finalmente si vide lo spuntare del fumo della locomotiva che si preparava alla partenza fu un comune sussulto di gioia. Dopo uno spingi spingi collettivo tutti ci trovammo sul treno. Ma fummo costretti a ridiscenderne quasi subito perché, a dire del capotreno, i binari, un po' più il là della stazione di Sicignano erano stati divelti dal bombardamento degli aerei nemici. Per fortuna, qualche tempo dopo, alcune camionette scoperte rilevarono tutti i passeggeri e, in giornata, si giunse a Salerno. Fu per me il primo viaggio per quella città. Le camionette scaricarono tutti davanti alle poste centrali. Lo spettacolo che si presentò agli occhi di ciascuno di noi fu veramente terrificante: Salerno era quasi tutta un cumulo di macerie. Erano assai poche le case non abbattute.

Vedasi in appendice (dopo l'indice) alcune fotografie che danno un'idea di come poteva essere quella città dopo i bombardamenti.
Ringrazio l'avvocato ed amico Vittorio Salerno per avermele date e per avermi permesso di apporle in questo volume.

L'ARTIGIANATO

Il mio paese, San Severino Lucano, un tempo, era ricco, oltre che di contadini e di pastori, di artigiani alquanto bravi; tutti lavoravano con passione e tanta precisione.

Mi è caro e gradito ricordare i nomi di alcuni artigiani, e cercherò di descriverne anche le caratteristiche personali.

Da ragazzi, specialmente durante le giornate fredde, si entrava nelle loro botteghe per curiosare e guardare. Delle volte ci chiamavano per andare a comperar loro il tabacco o per qualche altra commissione.

Per prima cosa voglio parlare del banditore che, come è noto, non ha una bottega.

BANDITORE – SPAZZINO - BECCHINO

Il banditore di San Severino Lucano si chiamava Felice Milione, ed era detto "Zu Filicio u Topo".

Aveva una trombetta di rame, molto lucente, che portava legata con una stringa di cuoio al collo. Gli chiedevamo spesso di farcela suonare, ma egli rifiutava categoricamente. Era molto geloso di questo suo strumento che rappresentava il ferro del proprio mestiere. Oltre alla tromba aveva una carriola ed una ramazza, perché faceva anche lo spazzino ed il becchino.

Usava la trombetta per richiamare l'attenzione della gente quando stava per rendere pubbliche le comunicazioni del podestà o per annunziare l'arrivo in piazza di qualche merciaio. La sua carriola era di legno e, quando era in movimento, cigolava continuamente. Aveva pure, oltre alla ramazza, fatta da lui stesso, con rami di ginestra, una pala che, per il troppo uso, non aveva più la punta. Allora le strade non erano asfaltate e terra e ciottoli erano in ogni dove. Naturalmente, non mancavano gli escrementi di cani, galline, asini, ed anche di maiali, che gironzolavano incustoditi per le strade. Zio Felice, con tanta pazienza, raccoglieva tutti questi rifiuti nel suo rustico mezzo. Ogni tanto si fermava, si strofinava le mani scheletriche, tirava dalla tasca la sua pipa di terracotta e la caricava di tabacco. Poi l'accendeva con un tizzone che chiedeva alle donne che avevano il fuoco acceso. D'estate usava gli zolfanelli, dal fetido odore di zolfo. Aspirava, con evidente gusto, il prodotto della sua pipa e, di tanto in tanto, mandava fuori ora nuvolette ed ora cerchietti di fumo, che si dileguavano nell'aria.

Tutti lo guardavano con simpatia. Era molto scherzoso: spesso sorrideva ed a volte proponeva degli indovinelli.

Quando la carriola era completamente piena, andava a scaricarla nel fosso di Ciocia, che si trovava alla periferia del paese. Era quello ciò che oggi chiamiamo discarica e serviva come centro di raccolta dei rifiuti per tutto il paese.

Il simpatico zio Felice portava un cappello grigio-verde. Durante l'inverno indossava, come tutti gli altri uomini, un mantello a ruota.

Aveva il naso lungo ed i baffetti bianchi. Ogni tanto se li strofinava e diceva:”Lock-ci-lock-ci”.

Quando moriva qualcuno, lasciava la sua carriola ed andava, di filato, al cimitero per scavare la fossa. Quando dallo scavo uscivano delle ossa l'afferrava e le andava a depositare nell'ossario, facendosi il segno della Croce. Un giorno, alla propria madre che gli chiedeva l’argomento del prossimo bando egli, solennemente, rispose: “Segreto d’ufficio!”; qualche passo più in là, a gran voce, urlò:”In piazza si vende il pesce: accattatelo ch’ è buono!”.

IL BARBIERE

Il barbiere è il secondo personaggio che mi è rimasto più impresso.

Di barbieri a San Severino ce n’erano due: uno era Vincenzo Gargaglione e l’altro Carmine Conte. Erano due figure dall’aspetto distinto e dal comportamento simpatico, ma, di costoro posso dire solo che erano assai competenti, anzi il secondo era capace di tagliare i capelli anche alle donne, seguendo i dettami della moda del momento.

Prima di questi due giovani, nel nostro paese, ne veniva uno da Falascoso, una frazione del comune di Viggianello. Il nome di costui era Francesco "U Matto". Aveva, sempre a portata di mano, un vecchio pennello, delle forbici arrugginite, un rasoio e del sapone contenuto in una tazza da sapone di ferro molto vecchia, era appartenuta, forse, a suo nonno.

Veniva in paese il sabato e la domenica. Si fermava davanti a qualche casa per attendere i suoi clienti. Il suo lavoro era compensato con derrate alimentari: fagioli, grano; patate, vino. Aveva anche la capacità di estirpare con una tenaglia i denti dolenti. Sapeva applicare le sanguisughe per i salassi e curare le fratture ossee su cui applicava la famosa “stoppata”, composta di uova, crusca ed aceto.

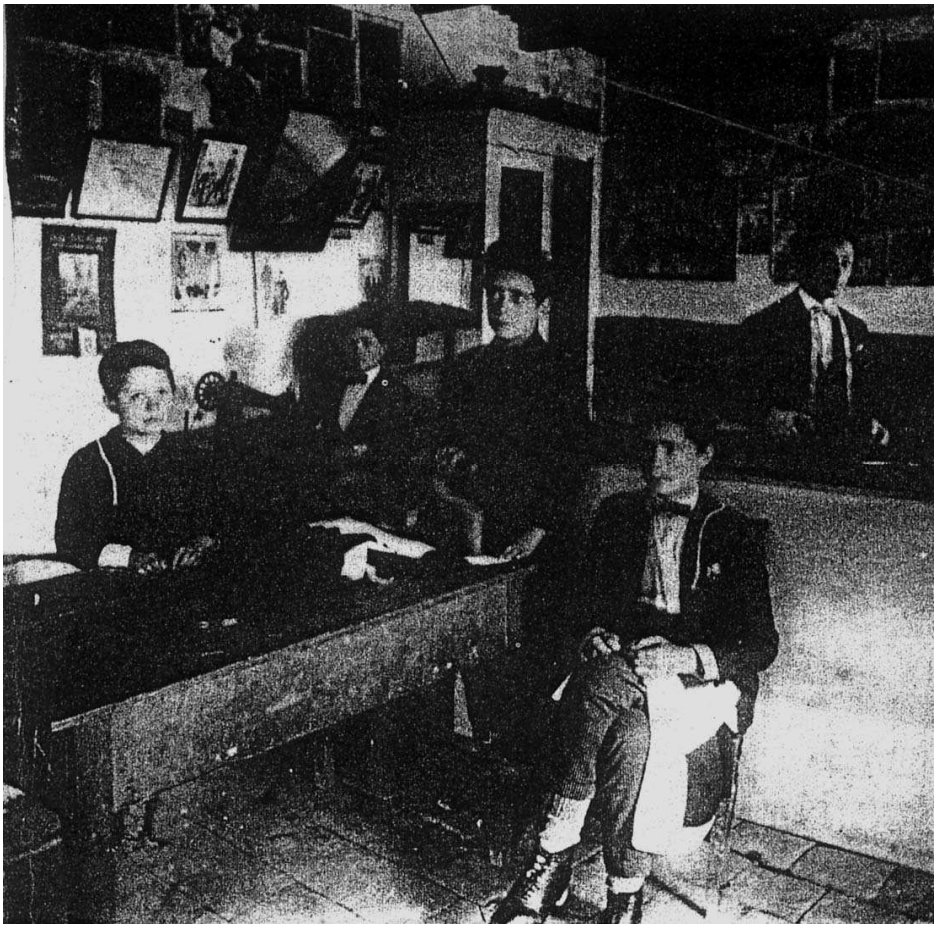
Sembra strano, ma ciò che ho detto risponde a verità. Tutti ringraziavano il Signore per aver dato tutte quelle competenze a quel brav’ uomo di zio Francesco “U Matto”. Secondo quanto m’è dato di ricordare, nessuno ha mai lamentato infezioni o conseguenze nefaste.

Con il passar degli anni, zio Francesco divenne vecchio ed abbandonò il suo lavoro. Molti rimpiansero le sue efficaci prestazioni.

ALTRI BARBIERI

Il nostro paese ebbe, quasi subito, un altro barbiere, di nome Vincenzo Gargaglione. Ormai i tempi incominciavano ad essere migliori ed anche il tenore di vita era in miglioramento. Il nuovo barbiere cambiò totalmente il vecchio sistema. Aprì un salone detto "putìa", nel corso. Era ben pulito e fornito di tutti gli arnesi del mestiere. Non se ne otteneva più la prestazione con le derrate alimentari, bensì pagando. Ogni cliente veniva servito con cortesia, con delicatezza e con massima pulizia.
Dopo venne un altro barbiere di nome Carmine Conte. Aprì anche lui un salone molto distinto e, come dicevo prima, oltre a prestare la sua opera ai maschi, come barbiere, si era specializzato a fare le permanenti alle donne. Quindi costoro trovarono nel signor Carmine le loro comodità sia per il taglio dei capelli che per le acconciature. I locali, specialmente di sera, erano frequentati ed allietati da giovani, che non mancavano di suonare chitarre, mandolini, violini o fisarmoniche.
Ora il nostro paese ha un solo barbiere di nome Francesco La Ruina. Quando andrà in pensione San Severino rimarrà senza qualcuno capace di radere la barba o di tagliare i capelli ai maschi. In cambio, ora, ci sono almeno tre valenti parrucchiere per signora.

I SARTI



Il sarto, detto "cusituro", era una figura signorile e, forse proprio per questo, si distingueva dagli altri artigiani. Il suo laboratorio era pieno di stoffe di varie qualità. Un lungo bancone occupava la maggior parte del suo locale. Era questo il banco per il taglio delle stoffe. Vi erano delle forbici poderose ben lucenti e taglienti. Troneggiava la macchina da cucire, la famosa Singer, c'erano aghi e gessetti in grande quantità e poi ditali di varie misure. In quel laboratorio c'era un grande specchio a muro che dava la possibilità ai clienti di specchiarsi e guardare, in grandezza naturale, il vestito nuovo. Non mancava il ferro da stiro, alimentato a carbone, quindi la brace doveva essere pronta ad ogni richiesta del sarto. Oltre a mio padre, Prospero Violante, c'erano Vincenzo e Luigi D'Albo, Giuseppe Rubino, Pietro e Vincenzo Marino e Prospero Violante, detto sacrestano perché serviva in chiesa.

Non mancavano alcune ottime sarte, come Nicolina Serio, Rosa Cerbino, Silvia Grillo, Maria Gargaglione, Rosina Papaleo, Donata De Cunto ed altre. Oggi in paese non vi è più una sarta, c'è solo un sarto, prossimo alla pensione, Saverio Caputo.

IL CALZOLAIO, DETTO "SCARPARO"

In questa fotografia vediamo uno degli ultimi bravi calzolai di San Severino Lucano, deceduto da poco.
E' Saverio Cirigliano che, negli ultimi tempi, non ha esercitato che raramente il mestiere di calzolaio, in quanto era divenuto molto più facile

per i clienti avere delle scarpe preconfezionate che trovavano facilmente in uno dei due negozi di questo Comune. Tuttavia le scarpe di Saverio duravano a lungo e non permettevano all'acqua piovana di bagnare i piedi.
Per poter vivere dignitosamente il bravo Saverio, coadiuvato dalla moglie Giovannina e dalla figlia Alfredina, aveva aperto un bar alla periferia del paese, nei pressi della zona conosciuta come Calvario.

Un calzolaio si riconosceva a prima vista, guardandogli le mani. Erano particolari per l'uso della pece e dello spago, che gli "segavano" e gli coloravano di una particolare tinta le mani. Anche i suoi pantaloni portavano spesso il segno della pece.

Egli indossava un grembiule e rimaneva piegato sul suo deschetto per molto tempo. Batteva e ribatteva le suole per assottigliarle e per renderle più compatte ed idonee a ricevere e trattenere i chiodi dalla capocchia larga, noti come "tacce". Le scarpe venivano tutte confezionate a mano e su misura, sia quelle da lavoro che quelle per la festa.

I calzolai lavoravano tutti in una propria bottega. Solamente un anziano, detto Luigi Tubone, lavorava "a giornata" presso le famiglie che ne richiedevano la prestazione.

Mio nonno, Giuseppe Violante, era calzolaio. Oltre ad esercitare tale mestiere aveva un negozio di articoli di calzoleria. Nel suo locale, con annessa la rivendita di sale, tabacchi e liquori al minuto, c'erano quattro apprendisti calzolai. Il liquorino, al primo mattino, non mancava mai ai giovani lavoranti e non mancava loro neanche la fumata gratis (la titolare della rivendita era, in realtà, mia nonna, Angelina Ventimiglia). Mia nonna era conosciuta come la "Rindella" e soprannominata la "Galante", perché era sempre ben vestita e signorile nel comportamento e nell'agire. A casa sua era sempre pronto il caffè, vicino al fuoco vi era sempre un recipiente, una specie di pignatta di rame, da due litri di acqua, in cui veniva preparato il caffè. Questa bevanda era sempre pronta per essere servita ed offerta a chi andava in casa della nonna.

ALTRI CALZOLAI

Tra gli altri calzolai, quello che lavorava con assiduità e costanza, era il signor Vincenzo D'Albo che, coadiuvato dal suo discepolo Antonio Gargaglione, faceva unicamente scarpe per le feste. C'erano, poi, il signor Carmine Ciminelli, che successivamente fece il cantiniere, il signor Carmine Celestino, discepolo di mio nonno, nonché i seguenti altri signori: Antonio Provenzano, Giuseppe Alemanno, Prospero D'Ambra, Vincenzo Ciminelli con i figli Antonio, Giuseppe, Francesco e Guido,

detti "Murzo". Erano allegri e stavano spesso a cantare o a zufolare, specialmente mentre battevano la suola.

Ognuno di questi aveva un orto ed arrotondava il guadagno lavorando il campo di sua proprietà.

Gli arnesi del calzolaio di un tempo erano: la macchina per cucire, i martelli, le tenaglie, le lesine, la pinza, la pinza tirapelle, lo spago, le setole, la pece, le forme, il bussetto, il tronchetto ed il trincetto, ossia il coltello ben affilato adatto a tagliare le pelli ed il cuoio.

Oggi in questo Comune non abbiamo più un calzolaio, vi è un giovanotto dilettante, di nome Felice Franco, figlio di un defunto calzolaio che lavora non per lucro, ma per passione e solo di tanto in tanto.

IL FABBRO DETTO “FURGIARO”

Lo si riconosceva subito dalle mani annerite e dal vestito affumicato. Sul suo viso non mancavano i segni della fuliggine.

La “forgia” era il suo laboratorio. Il chiuso della fucina annerita era illuminato dai bagliori dei carboni accesi.

Le faville, sprigionate dai continui colpi di martello sul ferro rovente posto sull'incudine, rendevano quell'ambiente meno tetro. Il ferro

arroventato veniva modellato per ricavarne utensili d'ogni tipo e adatti ad ogni necessità. I sonori colpi ripetuti dal maglio giungevano nettamente ai timpani dei passanti. Il ferro rovente, “torturato” dalla pesante mazza, sprizzava scintille, si torceva e si piegava. Il lavoro del fabbro era duro e pesante. Questo artigiano sapeva ridurre alla sua volontà la tenacia del ferro. Il mantice era sempre in funzione, soffiava sul fuoco ravvivando la fiamma. Il combustibile usato era il carbone.

Quando pioveva, anch'io, come altri compagni, andavo nella fucina del fabbro a tirare il mantice. Era divertente per me vedere quelle scintille che si staccavano dal ferro, liberandosi nell'aria fino a scomparire.

I vecchi fabbri erano: Francesco Violante ed i figli, Prospero, Giuseppe, Antonio. Poi c’erano Nicola e Michele Cirigliano, che erano specializzati nel ferrare cavalli, asini, muli. Altri fabbri erano: Vincenzo Caputi, Vincenzo Civale e Carmine Marino.

Tra questi il più allegro era Vincenzo Civale, che cantava quasi continuamente e canzonava qualche passante. Oggi in San Severino non c’è più un fabbro.

IL FORNACIAIO O “CALCARALE”

"Calcarale" è una parola dialettale che deriva dal latino "calcaria". Il suo termine italiano è "fornaciaio", da fornace. Questa altro non è se non un grande forno all’aperto, il cui interno viene riscaldato, bruciandovi legna. Viene usata per la cottura di pietre calcaree da cui ricavare calce viva. Serve anche per cuocere mattoni di creta, embrici, tegole od anche recipienti pure di creta. Anticamente le case venivano realizzate con l'impasto di calce e sabbia. Il cemento non era ancora conosciuto. Una delle fornaci per la produzione della calce in San Severino era stata ricavata facendo una grossa e profonda buca nel terreno a forma cilindrica. Lungo le pareti del cilindro venivano disposte tante pietre bianche. Al centro di esso, successivamente, veniva acceso un grande fuoco che si faceva ardere per giorni e giorni fino a che le pietre non si trasformavano in calce viva. Quando la calce viva si raffreddava veniva depositata in un’altra fossa e la si bagnava con moltissima acqua fino a ridurla in poltiglia.

Con l’ aggiunta di acqua la calce viva sviluppa una grande quantità di calore. Chi si occupava di questa produzione era il signor Vincenzo Rubino. In paese veniva chiamato "Cumpa Vicienzo Calcare,” detto anche “Cardinale".

DA FORNACIAIO A CONDUCENTE DI QUADRUPEDI

Egli per poter vivere agiatamente era costretto ad esercitare anche altre attività, come, ad esempio, il conducente di muli e quadrupedi vari.

Aveva una voce argentina e sonora che si udiva da lontano. Era un uomo tranquillo, ma coraggioso. Spesso con i suoi quadrupedi s'avviava nottetempo verso la stazione ferroviaria di Pianette. Ricordo che un giorno, con molta facilità, uccise un serpente tanto lungo da mettere paura. Lo portò in paese e, con il suo affilato coltello, lo scorticò e con la sua pelle ricavò una cintura alquanto bella. Aveva parecchi quadrupedi che servivano per il trasporto della calce da sistemare in apposite cassette. Usava questi animali anche per il trasporto delle persone che dovevano andare da un paese all'altro. Quando veniva sua eccellenza il Vescovo per la festa al Santuario della Madonna del Pollino, era lui a trasportarlo sul dorso del suo più docile asinello.

I miei nonni che, come si accennava prima, gestivano una rivendita di sali e tabacchi, lo incaricavano di prelevare per loro il sale ed il tabacco a Rotonda, che era la sede più vicina dello spaccio di tali generi di monopolio. Compar "Cardinale" era una persona precisa ed onesta, che godeva la massima fiducia da parte di tutti.

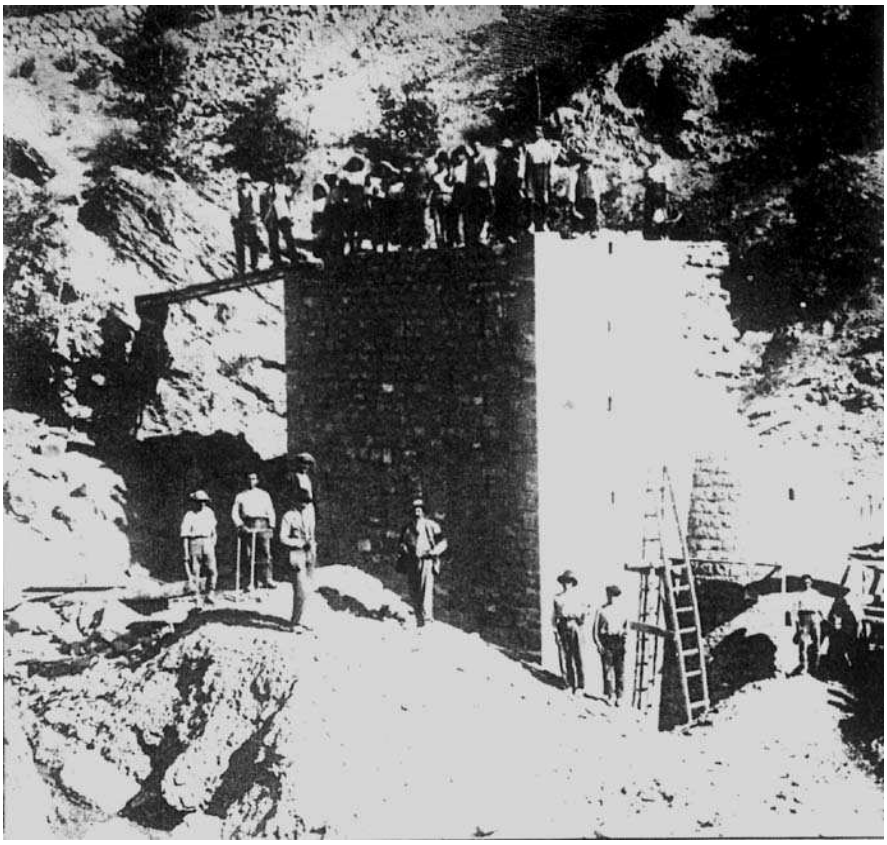
LO STAGNINO

Un'altra figura ormai scomparsa è quella dello stagnino.

Egli ricopriva con uno strato di stagno, reso liquido dal calore, le caldaie di rame, i paioli, i tegami, sempre di rame, ecc. Con lo stagno riparava e saldava caldaie, pompe per irrorare i vigneti ed altri oggetti.

Lo stagnino lavorava all'aperto, vicino casa sua. La sua fucina portatile, cioè quella specie di focolare di ferro, su cui faceva sciogliere lo stagno, era alimentato con i tutoli di granoni sgranocchiati, forse per risparmiare carbone di legna. Stagnava i recipienti di rame per evitare che l'ossido di rame avvelenasse i cibi.

Lo stagnino che io ricordo si chiamava "Mastro Carlo u Cozzo".



Casa in costruzione. Da notare la scala a pioli.

I MURATORI

In San Severino Lucano i muratori, detti "fravicatori" erano parecchi. Usavano, come usano ancora oggi, la cazzuola con un movimento rapido ed uguale. Gettavano la calce sulla parete in costruzione e la spianavano senza perdere tempo per evitare che potesse indurirsi. La costruzione di un dato muro doveva e deve avanzare diritto e solido. Nei cantieri di lavoro si ode e si udiva un rotolare di carriole, un cigolare di carrucole su cui scorre la corda che trattiene il secchio per innalzare pietre, calce mista a sabbia, eccetera. I muratori lavorano sulle impalcature che, un tempo, erano di legno

I vecchi muratori di questo paese erano: Vincenzo Lo Duca e figli, Francesco Gargaglione, Francesco Scalise, Serafino Gargaglione, Luigi Fortunato, Angelo Gargaglione, eccetera. A quei tempi i muratori erano sempre a disposizione e pronti, perché il lavoro era scarso. Spesso prestavano la loro opera sulle strade rotabili all'ordine dei cantonieri. Era una fortuna avere la possibilità di lavorare sulle strade, perché la paga era sicura e buona.

Oggi i muratori non mancano, ma per averli bisogna attendere.

Prima la calce si impastava con il rampino a mano, ora c'è la betoniera elettrica od a gasolio. Il rampino era una specie di paletta ad uncino, attaccata ad un lungo manico di legno.

RICORDI E DISSERTAZIONI

I giorni, i mesi, gli anni corrono, sono corsi e continueranno a correre inesorabilmente e senza sosta.

Vorremmo fermarli, però nessuno riesce a farlo. I ricordi delle gioie dei giorni lieti e quelli delle pene dei giorni tristi affiorano, frequentemente, alla nostra mente regalandoci opposti e contrastanti sentimenti.

Si resta forse sempre con il desiderio di un colloquio con il passato che, oggi, è ombra; quel tempo è volato via in gran fretta, ma è davvero finito? L'immagine del tempo passato richiama alla nostra memoria il ritratto di persone care, di amici e di parenti, che un giorno abbiamo amato e che vorremmo ancora tra noi, ma ciò non è possibile!

Poter rivivere scene di vita familiare o sociale, che con gli anni si sono modificati o scomparsi sarebbe bello, ma non è possibile. Se il tempo distrugge oppure ha distrutto non può, per fortuna, annullare i valori spirituali di quell'uomo che ha saputo dare tutto se stesso per il benessere sociale. Un antico proverbio dice:"Non mancare di fare del bene e scorda". Qualcuno certamente se ne ricorderà.

Tutti i vecchi ricordi costituiscono i pilastri del tempo che fu e non mancherà di essere il lievito del domani dei nostri figli che si spera prosperoso e meno amaro del nostro.

PRIMAVERA NEI CAMPI

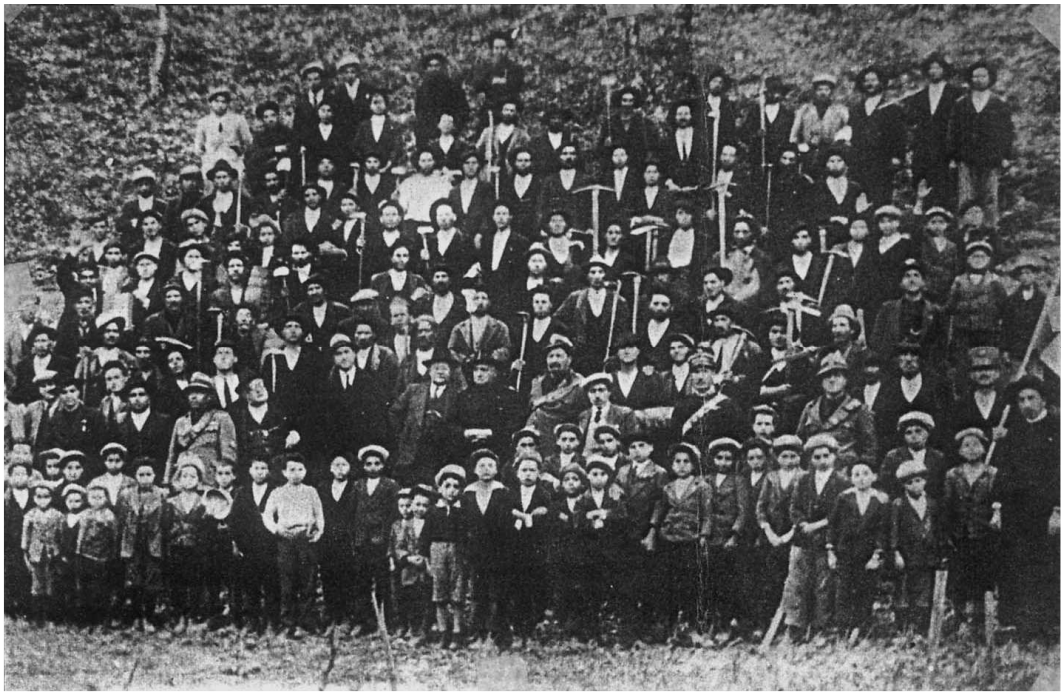
LA SEMINA

LA PREVIDENTE RASTRELLASTRICE

LA PREVIGENTE NONNA
CHE NON FACEVA MANCARE
L'ACQUA FRESCA

IL BOSCAIOLO

Il taglialegna si serviva solamente della sua scure, detta “accetta”, per fare la legna e del suo asinello per il trasporto della stessa.



L’APERTURA DI UN CANTIERE DI LAVORO

La fotografia, riportata nella pagina precedente, venne scattata in occasione dell’inaugurazione di un cantiere agricolo di lavoro.

Tutti gli operai tengono i loro arnesi alzati in segno di soddisfazione per il nuovo lavoro ottenuto.

Sono presenti tutte le autorità civili e militari. C’è pure la partecipazione degli alunni della scuola elementare perché capiscano, sin da piccoli, che il lavoro è dono che va accettato con vera gioia.

In prima fila c’è il sacerdote don Prospero Cirigliano, insegnante elementare e direttore spirituale di molti operai presenti.

IL BARILE

Il problema dell'acqua era, a quel tempo, uno dei tanti punti negativi della popolazione. Le case, allora, non avevano l'impianto idrico, le acque scorrevano lungo il fiume e non si pensava alla fornitura nell'interno delle abitazioni. Bisognava andare fuori del paese per attingerla alle fontane pubbliche. Per trasportare l’acqua a casa venivano usati i famosi barili di legno della capacità di venti o trenta litri. Il paese era servito da tre fontane che si trovano, ancora oggi, in periferia, con acqua che scorreva e che scorre continuamente.

La prima fontana era chiamata di Materazzo. Era con tre cannelle e con quattro lavatoi in pietra massiccia. L’acqua veniva usata sia per bere, che per abbeverare gli animali ed anche per lavare i panni. La seconda, detta Fontana di Mezzo, aveva ed ha, tuttora, tre cannelle e quattro lavatoi. L'ultima era quella chiamata “del medico Ventimiglia”.

L’ACQUA PIOVANA

Così come si è detto, dalle fontane l'acqua veniva trasportata nelle abitazioni mediante barili di legno, ma, spesso, di ferro zincato. Le donne trasportavano il citato recipiente sulla propria testa, mentre gli uomini sulle proprie spalle. Chi non era in condizioni di andare alla fontana, si serviva di persone alle quali si davano in cambio del servizio venti centesimi di lira a barile.

A quei tempi si risparmiava anche l’acqua. Quando pioveva ogni famiglia con delle tinozze raccoglieva l'acqua piovana, che usava per le varie necessità della casa. Allora per lavare lenzuola ed altro si usava fare il bucato; occorreva acqua calda e cenere che rendeva candida la biancheria, questa veniva sistemata in un piccolo tino e

messa in ammollo per una intera notte e poi si andava alla pubblica fontana per risciacquarla.

Ceste di vimini o di canne si usavano per il trasporto della biancheria da casa alla fontana e viceversa.
Le famiglie benestanti facevano il cambio delle lenzuola settimanalmente, mentre le altre almeno una volta al mese

UN TEMPO AI PICCOLI SI DICEVA: "E' PER TE"

“E’ per te, fanciullo, che il contadino è bruciato dal sole, è per te che il calzolaio ha la schiena curva,che il muratore ha le mani incallite,che il medico si espone ai contagi. Ogni uomo che compie una funzione utile la compie per gli altri. Ciascuno nel suo lavoro è servitore dell'altro. Più il lavoro è duro e più si deve amare chi lo compie. Il lavoro del contadino, del muratore, del fabbro, del falegname sono tra le arti manuali più confacenti con la vita dell'uomo. Il contadino rompe le zolle e ne ricava il pane che mangia sia l'eremita nella grotta che l'omicida nel carcere. Il muratore squadra le pietre ed innalza la casa del povero, del re e la casa di Dio. Il fabbro arroventa il ferro e lo torce per dare la spada al soldato, il vomere al contadino, il martello al falegname.

Il legnaiolo sega ed inchioda per costruire le porte che proteggono le case dai ladri, fabbrica il letto sul quale moriranno colpevoli ed innocenti. I meno fortunati sono i contadini esposti al sole ed alle intemperie in tutte le stagioni, le loro fatiche non permettono riposo.

Quando tutti lavorano il mondo è un vivo ed allegro cantiere da cui si eleva ed innalza la voce perenne della gioia. Oggi, i mestieri stanno scomparendo e ciò significa la perdita del patrimonio morale.

Al posto dei luoghi artigianali, ricchi di vita, vi sono le lussuose vetrine inondate di luce artificiale, insegne cadaveriche di neon, bacheche accecanti dai freddi riflessi. Quasi tutti i mestieri, indispensabili alla vita comunitaria, sono stati cancellati dall'impetuosa ed irreparabile valanga del progresso tecnologico”.

Autore Anonimo

LAVORO PER TUTTI

Un tempo il contadino, in generale, si recava nei campi prestissimo, poco prima che il sole spuntasse all'orizzonte. Portava con sé un recipiente di creta pieno di acqua, la grande brocca di creta che non doveva mai mancare.

Il falciatore descriveva con le braccia un arco sempre uguale. Ogni dieci minuti si fermava per affilare la falce. Era anche un modo per riposarsi. Il lavoro della vanga, della zappa, dell'erpice, della falce, dell'aratro era una continua lotta con la terra. “Guadagnerai il pane con il sudore della tua fronte”. Tanto i maschi che le femmine di questo paese hanno sempre ubbidito ai comandamenti divini.

PRIMAVERA NEI CAMPI

Un tempo per i lavori agricoli non c'era disparità fra maschi e femmine. Ricordo e rivedo quelle brave contadine che lavoravano senza lamentarsi. Quando il coniuge era assente lo sostituivano senza timore. Il lavoro agricolo iniziava nel mese di settembre per preparare la semina del grano e finiva con il raccolto. I coloni dei miei genitori si chiamavano Prospero Fittipaldi e la moglie Isabella. Insieme avevano lavorato le nostre terre per oltre trent'anni. Si produceva grano, patate, fagioli, pomodori ecc. Avevano un asinello di colore grigio che trasportava il tutto dalla campagna alla casa. Il raccolto era diviso a metà fra il colono ed i miei genitori. Costui era il coltivatore di un fondo agricolo a mezzadria, cioè con un contratto secondo il quale i prodotti venivano divisi a metà tra il proprietario del podere ed il lavoratore. Questo tipo di contratto, ai nostri giorni, non ha più valore legale.

TEMPO DI MIETITURA

Uomini e donne con la falce in mano andavano a mietere il grano. Non si perdeva un attimo di tempo, per paura dell'arrivo di qualche temporale che avrebbe rovinato tutto il raccolto. La falce è formata da una lama curva che inizia con un manico di legno. Ha il taglio nella parte interna e luccica al sole. Anche i bambini di allora, seguendo i propri genitori, davano un piccolo contributo raccogliendo le spighe che cadevano ai mietitori. Questi usavano mettere alle dita dei cannelli per evitare il taglio accidentale delle stesse con la falce. Questo arnese veniva affilato al punto da tagliare come un rasoio. Vicino ai mietitori non mancava

l'orciuolo di creta con l'acqua fresca che la previdente nonnina non faceva mai mancare.

Con le spighe falciate, i mietitori formavano tanti mannelli che man mano legavano. Il "mannello" è un piccolo fascio di spighe pari a quante ne possono stare in una mano.

I MIETITORI

I mietitori rallegravano l'ambiente circostante con i loro canti sin dallo spuntare del sole. Il cielo sereno prometteva la buona giornata, sicuramente calda. Le spighe erano pronte per essere falciate. I covoni venivano accumulati presso la vicina aia per farle poi passare sotto il macigno piatto trascinato dal mite asinello o dal bue.

L'aia era uno spiazzale di terreno circolare cementato o lastricato sulla cui area l'asino, con il macigno, girava in circolo. Era un gioire di festa per piccoli e grandi. Nessuno stava fermo, tutti si muovevano e collaboravano. L'uomo tirava l'asinello, le donne con la forca, allontanavano e sollevavano la paglia liberando così i chicchi di grano dalla pula, cioè dall'involucro in cui prima erano racchiusi.

Quando non era possibile far passare subito sotto il macigno i mannelli, si aveva la premura di metterli insieme e di legarli in covoni, cioè in fasci più grossi formati da più mannelli. I covoni venivano, quindi, accatastati l'uno a fianco all'altro a forma di cerchio e quindi messi uno sull'altro fino a formare dei coni alti anche tre metri. Ogni cono così formato veniva chiamato "bica".

Comunque era necessario trebbiare al più pretto usando il macigno oppure battendo le spighe di grano con il maglio di legno in modo da estrarre i chicchi dalle spighe. Il maglio aveva la forma di un tozzo remo dal manico corto.

La mietitrice, come la trebbiatrice, non erano ancora entrate nella comunità agricola di San Severino, quindi ogni lavoro richiedeva la mano dell'uomo.

Era la stessa mano del contadino che aveva gettato il seme che, mietendo e trebbiando, raccoglieva il frutto. Gli uomini tenevano un gran cappello di paglia in testa per evitare i raggi del sole. Le donne tenevano sulla testa un gran fazzoletto a colori vivaci. Tutti sudavano a più non posso per il caldo e per la fatica.

LA SPIGOLATRICE

La spigolatrice era colei che raccoglieva le spighe cadute ai mietitori. Era una figura umile, mite e paziente. Niente andava perduto, un chicco dopo l'altro formano l'ammasso. Ogni goccia, unita a moltissime altre, riempie una bottiglia. Nei mesi estivi si lavorava ancora di più. C'era la mietitura del grano, il taglio delle erbe con il falcione, che il cocente sole avrebbe mutato in fieno. Quest' alimento è indispensabile cibo per tanti animali domestici, tra cui l'asinello. Erano in diversi ad avere una capra per il latte, una pecora per la lana, un agnello per la festa di Pasqua. Poi avevano anche diverse galline che razzolavano lungo le strade del paese in cerca di cibo. Molti avevano anche i conigli. Tutti i lavori agricoli venivano fatti unicamente con le braccia dell'uomo o con l'aiuto dell'asino o del bue.

Era necessario avere una grande provvista di fieno, di biada, di granone, giacché molti animali si cibano solamente di questi prodotti naturali. Allora tutto era genuino. Oltre a quanto detto,ogni famiglia allevava almeno un maiale al quale non si davano ormoni, ma crusca impastata con acqua (cioè il pastone), ghianda, cavoli, avanzi di cucina.

DUE FRATELLI

Tra i miei allievi migliori, non posso fare a meno di ricordare due alunni particolari della prima classe di Muscello, comune di Viaggianello.
I genitori, persone serie e laboriose, hanno lavorato a mezzadria nei terreni dei miei genitori per lunghi anni.
Le nostre famiglie, un tempo, erano molto legate. Una domenica venne il fratello maggiore con la mamma a casa mia, erano tristi perché il giovane era stato respinto al corso per l'arruolamento nei carabinieri. Ascoltai le loro ragioni e compresi che il giovanetto aveva tanta voglia di arruolarsi nella benemerita Arma.
Senza esitare, scrissi, a nome del giovane, una lettera al Comando Generale di Roma, facendo presente che, nonostante il suo grande desiderio di diventare carabiniere, non era stato ammesso a partecipare al corso.
Dopo un po' di tempo egli venne a casa per riferirmi della chiamata al corso allievi carabinieri. Raggiante di gioia, mi abbracciò e mi ringraziò. Risposi: "Fatti onore e metticela tutta". Ha tenuto sempre presente ciò che gli dissi e non ha deluso nessuno. Durante il servizio militare nell'Arma, nelle ore libere, ha seguito, uno dopo l'altro, dei corsi serali fino a conseguire la maturità.

Si è, quindi, iscritto all'Università alla facoltà di Giurisprudenza, poi a quella di Economia e Commercio, con esiti veramente positivi. Si è congedato dai Carabinieri con il grado di ufficiale. In una cittadella calabrese, in cui egli ha stabilito la sua dimora, ha aperto uno studio commerciale, che gli ha permesso di acquistare la fiducia dei cittadini, divenendo molto noto per la sua onestà e serietà. Auguri di sempre più alte ascese.

Non posso fare a meno di dire che egli si è fatto maggiormente onore aiutando economicamente un suo fratello minore a conseguire il diploma di maturità, e, quindi, la laurea in lingue, con il massimo dei voti.

Il nostro ex carabiniere mi ha confidato che, delle volte, con la febbre alta, invece di starsene a letto, è rimasto nello studio per essere puntuale con i clienti.

Il minore, caro ed affettuoso alunno, si è distinto per le sue ottime qualità. Lo ricordo, quando insieme al fratello, mentre i genitori lavoravano nel fondo dei miei, badava alla custodia degli animali, scrupolosamente, affinchè non facessero danni alle vicine piantine.

Anche allora stava sempre con il suo libro in mano: non faceva altro che leggere. Il genitore lo minacciava di stracciargli il libro se non avesse tenuto a bada gli animali. Il ragazzo, noncurante dei rimproveri, continuava a studiare.

LA VITA NON FA SCONTI

La vita non fa sconti: fin da piccoli bisogna sperimentare le difficoltà, imparare a risolvere i problemi senza mai scoraggiarsi. Una infanzia vissuta nell'agiatezza spesso porta al fallimento. Ai piccoli bisogna far capire che non è possibile ottenere tutto subito.

Affrontare la vita e superare le difficoltà non è facile. La vita è un lungo apprendistato ed è un'avventura. E' necessario prepararsi, sin da piccoli, all'impegno ed al sacrificio. E' il caso evidente dei giovani di cui sopra che hanno saputo affrontare rinunzie e sacrifici per avere un domani migliore. La vita è la conseguenza del nostro agire, del nostro lottare, del nostro faticare e del saper rinunziare. Non nella mollezza, non nel sonno del dolce cantuccio è riposto il nostro bene: "Volli, fortissimamente volli" è il cardine per raggiungere le più alte vette. Chi non impara a conquistare la vita, sarà costretto, in futuro, a subirla con le conseguenze che ne derivano. I giovani di cui ho parlato hanno saputo affrontare le difficoltà della vita superandole con l'impegno, con la buona volontà e con il sacrificio.

LA CONTESTAZIONE

Ufficialmente la contestazione è incominciata nel 1968 col mettere in discussione la selettività della scuola e poi è continuata con il contestare l'autoritarismo, il consumismo, i privilegi di pochi e l'emarginazione della maggior parte delle persone. Il massimo male dell'epoca moderna è la cosiddetta noia giovanile che si determina a causa della mancanza di lavoro. L'uomo non può vivere senza un'occupazione, poiché il non far niente "è padre dei vizi", si diceva un tempo, ed apre la via alla droga, alla violenza, eccetera. Nella nostra società c'è chi pure chi nega il valore della vita, con l'aborto, con l'eutanasia, con l'auspicare la pena di morte. Altri fanno appello alla religione, altri la dimenticano. Ai nostri giorni il giovane non ha punti di riferimento saldi e sicuri. Oggi vediamo che tanti figli si ribellano ai genitori, che tanti studenti, per un niente, protestano. Ne è motivo sicuramente il perché moltissimi giovani non riescono a trovare una
sistemazione neanche con la laurea, con la preparazione, con le doti di competenza, con la capacità di aggiornamento, eccetera; mentre i soliti raccomandati, anche se ignoranti, ottengono subito il posto ed hanno fortuna nella vita.
Come si fa a dar torto a chi vuole la giustizia e non più privilegi? Lontano dal lavoro il giovane non riesce a trovare una sua identità personale e, se non è sorretto, soccombe.

Ma perché far continuare a far lavorare gli anziani anziché dare un'occupazione ai giovani?

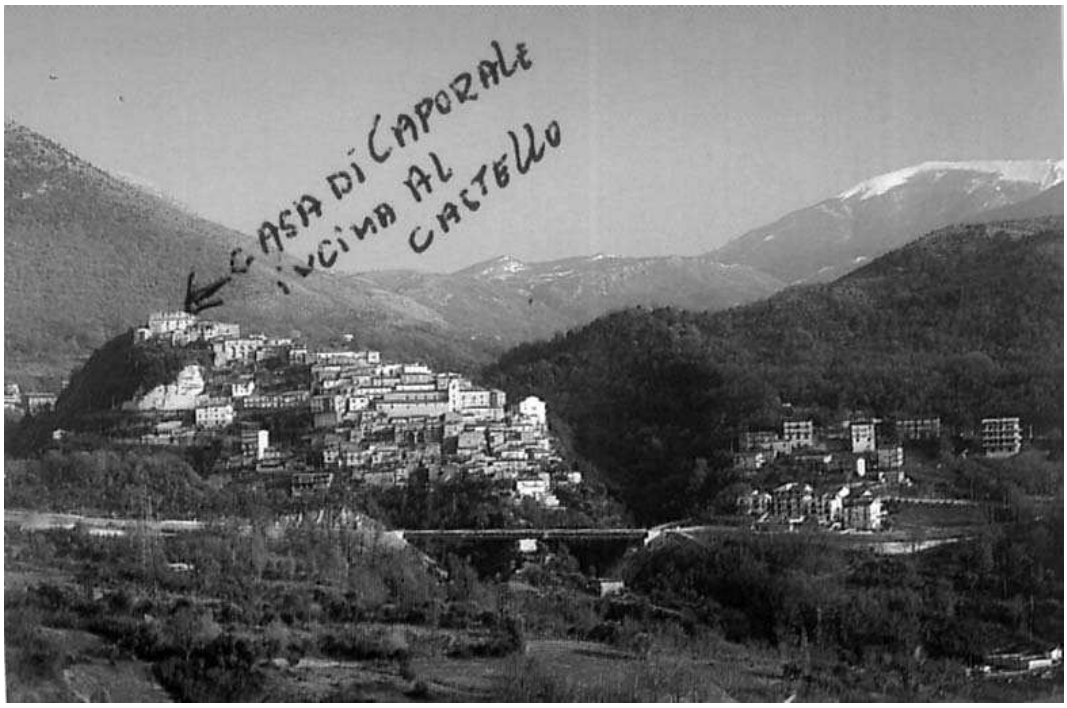
CONSEGUENZE DEL NON ESSERE OCCUPATI

Gli anziani che hanno vissuto una vita normale, fatta di lavoro, di
rinunzie e di sacrifici soffrono terribilmente nel vedere tanti non occupati, che, proprio per non avere un lavoro e per non essersi potuti creare ancora una famiglia, spesso scambiano la notte per il giorno. Io che vado spesso in giro, ho la possibilità di sentire vari ragionamenti di persone mature. La maggior parte manifesta apertamente il dissapore per certe abitudini dei giovani. Mi sono rimaste impresse, ad esempio, le espressioni di una mamma: "Quando arriva il sabato, per me, è un fulmine che cade sulla mia testa. Mia figlia dopo le ore ventidue si prepara per uscire ed io attendo sveglia, spesso, per tutta la notte il suo ritorno".
Quella mamma, così come tante altre, attende invano e piange, senza poter intervenire.

Sono effettivamente deprecabili certi comportamenti, ma, secondo me, tali azioni sono senz'altro legate ad una educazione carente, che è stata impartita a chi non si comporta bene proprio in seno alla famiglia. Non c'è, quindi, troppo da meravigliarsi se molti giovani si spingono, spesso, al di là di certi limiti di prudenza e di liceità.

Il DOTTOR CAPORALE: MEDICO DI TUTTI

A circa venti chilometri da San Severino, nel comune di Viggianello, c'era, un tempo, un grande benefattore dell'umanità: il dottor Vincenzo Caporale, nato nel 1878. Si laureò in medicina nel 1905 presso l'Università di Napoli. Fu, da studente, molto bravo; dopo la laurea conseguì varie specializzazioni: pediatria, ginecologia, otorino-laringoiatria, medicina legale. Fu un grande talento ed un vero luminare. Iniziò la sua carriera prima come assistente e poi come primario presso l'ospedale "Gli incurabili" di Napoli. La sua vita, con la morte della moglie, ebbe una svolta. Rifiutò tutti gli incarichi per dedicarsi intensamente agli studi sul cancro. Nel 1908 l'illustre dottor Caporale si ritirò nel suo paese natio per esercitare la sua professione come medico condotto ed ufficiale sanitario. Il suo studio fu un vero centro d'accoglienza, un radioso luogo benefico per i sofferenti. Chiunque vi andava aveva sempre dei giovamenti. Risultati brillanti ebbe sia nella medicina che nella chirurgia. Tutti avrebbero dovuto conoscerne la valentia, la disponibilità, la signorilità, la bontà, l'umanità e l'umiltà. Nei paesi vicini e lontani si sparse la voce di questo grande medico. Il suo studio era sempre pieno, vi accorrevano
malati da ogni parte. In quei tempi gli ospedali non erano ben visti da quasi tutti. Sentir parlare di ospedali significava sentir parlare di morte. Infatti pochi capivano che l'ospedale era ed è la sicura casa per accertamenti e cure. Ci si rese conto di ciò dal dopoguerra in poi, quando furono aperti gli ospedali anche nei paesi più piccoli, come Chiaromonte.



Veduta di Viggianello

Il grande medico non prestava la sua opera solo nel suo studio, ma anche per le case. Veniva chiamato per motivi urgenti da una zona all'altra e per raggiungere i vecchi casolari bisognava andare a piedi o in groppa all'asino ed egli non rifiutava mai. Curare la povera gente, dare sollievo a tutti, sia di giorno che di notte, sia con il tempo favorevole che con la pioggia e la neve, era il suo obiettivo primario. Era la sua missione.

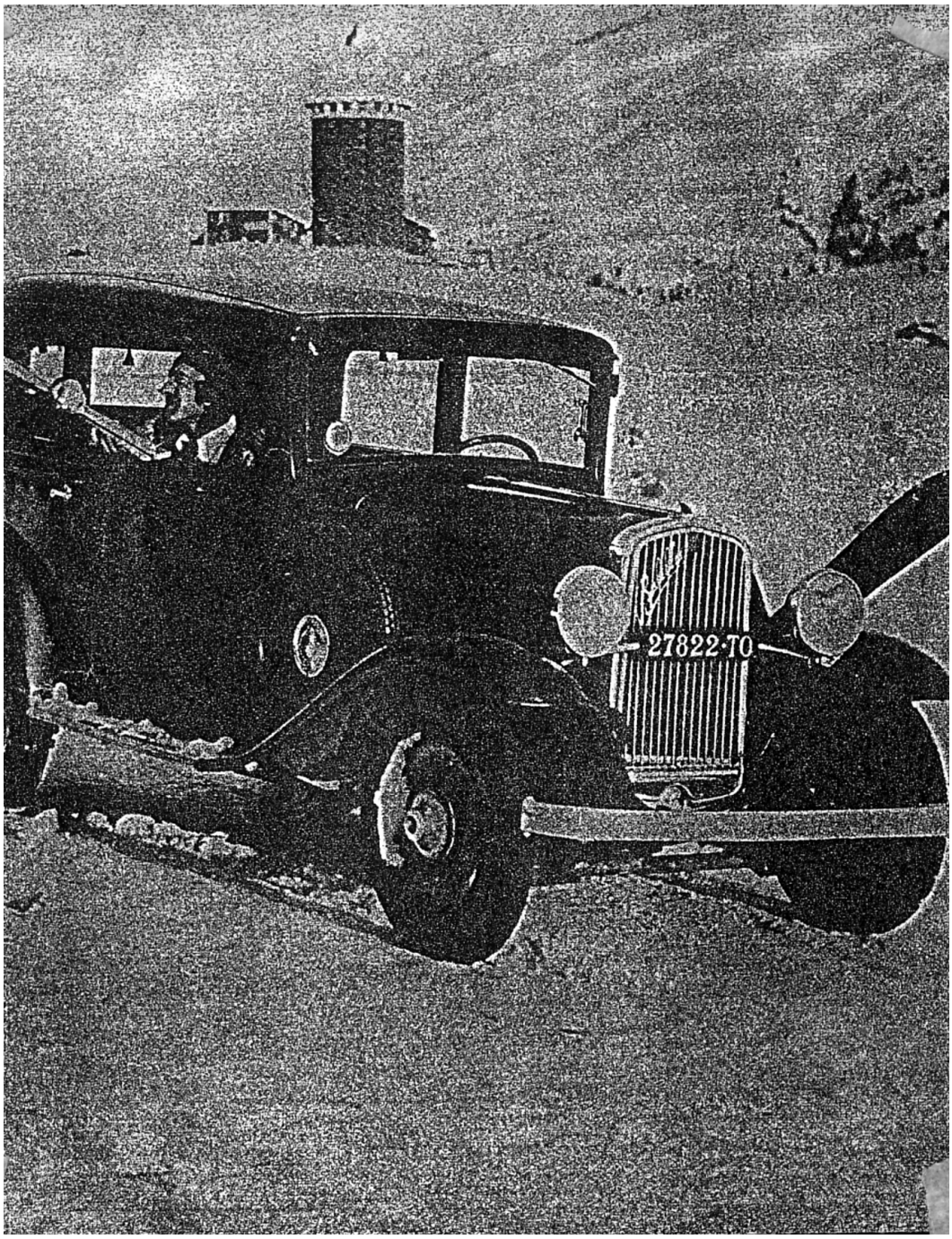
L'ABLASTINA

Nel dolore, nella malattia, l'arrivo di quel medico era come il sole che splende nelle tenebre. Il grande Caporale correva, con eguale zelo, tanto al capezzale del povero che del ricco; non rifiutava di operare nelle vecchie ed affumicate case di campagna. Invece di prendere il suo compenso, quando si trovava di fronte alla miseria, affondava la sua benedetta mano nella sua tasca e dava il danaro che vi trovava, dicendo: “Andate in farmacia e comperateci la medicina che vi ho prescritto”. Era la mano di Dio che guidava questo grande uomo. Operava, perfino, nei tuguri ed ogni intervento riusciva bene.
Anche mia madre fu operata in casa da lui: i suoi assistenti furono il fratello Saverio, dentista, ed il buon farmacista Lo Fiego. La sterilizzazione dei ferri veniva fatta in casa con la bollitura in una caldaia sul fuoco a legna.
Quante vite umane sono state salvate da quest'illustre medico! Nelle ore libere girava per le zone del monte Pollino in cerca di rare erbe officinali.

Le portava a casa, le studiava, le analizzava nei minimi particolari e ne traeva farmaci salutari. Da queste ricerche venne fuori una medicina che chiamò ABLASTINA. L'usò con successo per la cura del cancro della pelle. Gli eredi conservano nell'antico palazzo seicentesco un'imponente documentazione dei casi curati con questa sua medicina, ma non conservano la formula del farmaco stesso.
Vi si vedono fotografie con terrificanti tumori alle labbra, al viso, al seno, al collo, alle gambe. Dopo il trattamento con il suo ritrovato, le parti ammalate ritornavano normali, guarite. Si conservano lettere di medici che plaudivano alla scoperta. Anche l'uomo più potente del tempo, il capo dello stato fascista, Benito Mussolini, ricorse a queste sue cure e guarì da una stranissima malattia. Il duce venne in gran segreto a Viggianello, ma subito si seppe. Si fece curare, dunque, dalle mani del dottor Caporale, che non solo mantenne il segreto, ma rifiutò

qualsiasi compenso, perfino la chiamata a Roma per dirigere un grande ospedale.

Chiese a Mussolini un solo regalo: una stradina che arrivasse fino alla sua casa, posta nella parte più alta del paese. La si poteva raggiungere solo facendo lunghissime scale. Mussolini provvide subito. L'unica via che ancora oggi c'è, anche se strettina; passa davanti al castello dei Sanseverino e si ferma davanti al portone della casa del dottor Caporale.



Il dono del duce al dottor Caporale

LA MITICA BALILLA

Mussolini regalò al suo guaritore la mitica automobile del tempo: "la Balilla". Un simile dono non poteva passare inosservato, in quel paesino, nonostante egli la usasse raramente. Fu un uomo modestissimo, tanto che fece cadere nell'oblio la sua scoperta, proprio per essere troppo retto e modesto. Amareggiato per gli intrighi scatenatesi intorno alla sua domanda per la registrazione del brevetto del farmaco, la ritirò

immediatamente e continuò a curare gli ammalati direttamente senza dare a nessuno la sua formula.

Portò il suo segreto nella tomba, quanto morì nel 1967 più che ottuagenario. Il suo operato era caratterizzato dalla gentilezza e dalla signorilità. Era preciso ed ordinato sia nella persona che in tutto ciò che faceva. Il dottor Caporale brillò di luce, in un perenne anelito alla fratellanza e all'amore per il prossimo. Considerò la sua vita una missione. Reclinò il capo e si spense mentre soccorreva un paziente. Questo grande missionario sia esempio fulgido per tutti i medici: considerare la professione non come fonte di guadagno, ma come missione per soccorrere il sofferente, sia povero che ricco, sia giovane che vecchio. Unico riconoscimento ufficiale che ha avuto è stata una medaglia ed una pergamena da parte dell'Amministrazione Comunale di Viggianello. Il suo corpo riposa in pace nel cimitero di quel Comune.

RIFLESSIONI

L'opera del dottor Caporale è paragonabile a quella del grande medico San Giuseppe Moscati. Sulla sua scrivania c'era un cartello sul quale aveva scritto: "Se avete date, se non avete prendete". Questo grande Santo è, da tempo, agli onori dell'altare e tutti siamo felici di poterlo invocare come protettore nei momenti critici. Sappiamo che non la scienza, ma l'amore può trasformare il mondo.

Il CARO VECCHIO MEDICO VENTIMIGLIA

Chi può dimenticarlo?

In quei tempi di dittatura, il medico ed il farmacista erano i depositari del sapere, erano gli "ipse dixit". Tutti erano tenuti a non mettere in dubbio ciò che affermavano: si ubbidiva e ci si inchinava davanti al loro dire ed alla loro personalità. Erano i famosi dotti del tempo, i "don" con la lettera maiuscola, don Angelo, don Vincenzo e così via.

Don Angelo Ventimiglia era un cugino diretto di mia nonna Angelina Ventimiglia, nonché padrino del figlio Vincenzo e quindi, oltre al legame di parentela, c'era il famoso "compare di san Giovanni". Tra lui e la famiglia di mia nonna vi era un grande affetto e stima reciproca. In paese era la massima autorità e bisognava ubbidirgli. Chi non ascoltava le sue

parole veniva da lui definito "testa di asino" e qualche volta gli affibbiava qualche solenne bastonata. Era robusto di costituzione ed aveva una simpatica barbetta alla Gabriele D'Annunzio. La si può notare nella fotografia, posta a pagina 16, scattata in occasione della manifestazione del sindacato artigiano; è il primo a destra accanto al sacerdote don Prospero Cirigliano.

Suo compagno fedele era il bastone. Indossava per lunghi mesi un mantello, detto "glotene," con un cappuccio che usava mettere sul capo quando pioveva. Iniziava le visite nelle abitazioni degli ammalati non prima delle ore undici.

Tutti ne brontolavano. Era un grande dormiglione. Delle volte, dopo la visita gradiva un liquorino. Quando veniva a casa nostra era lieto di intrattenersi ed accettava anche qualche leccornia. Spesso mi accarezzava chiamandomi "cumpar persichicchio".

Mi raccomandava di non far lega con i cattivi compagni, perché:

"Chi va con lo zoppo impara a zoppicare". Altre volte diceva di stare attento, altrimenti il suo bastone avrebbe provveduto a correggermi.

Allora si teneva molto a mantenere alto il buon nome della famiglia. Il dottor Ventimiglia era molto geloso della sua professione. Era molto bravo, però non prendeva troppo sul serio i malanni della gente, soprattutto i disturbi di tipo nervoso. La gente sofferente, di nascosto, andava, spesso, da altri medici tra i quali il dottor Caporale. Dal lato umano era buono e assai disponibile.

ATTESA E DELUSIONE

Un vecchio pensionato di nome Liborio, ormai deceduto, un giorno, con le lacrime agli occhi, mi confidò ciò che gli era accaduto per non aver sùbito chiamato il dottor Caporale.

La moglie, la signora Lena, prossima al parto, aveva chiamato l'ostetrica, tale donna Peppina. Questa, non rendendosi conto della situazione, temporeggiò con la speranza che il parto avvenisse in modo naturale. Ma così non fu. Man mano che le ore trascorrevano, la situazione si faceva sempre più critica. Si pensò, allora, di far intervenire, con urgenza, il dottor Caporale da Viggianello. Ma come arrivarci? In paese c'era soltanto un furgoncino alimentato a carbone. Liborio si mise, ansiosamente, alla ricerca del combustibile, ma, in paese, era introvabile. Intanto il tempo trascorreva e la moglie, a letto, soffriva terribilmente. Dopo un lungo girovagare, finalmente riuscì a trovare il carbone. Corse subito a rilevare il dottore, ma questi, giunto nella camera della paziente, scrollò il capo. La visitò, comunque, attentamente, purtroppo, però,

riscontrò l’avvenuta morte del nascituro. Immaginarsi la disperazione della signora Lena e dello stesso Liborio, quando, seppero, perfino, che non avrebbe potuto più neanche concepire un altro figlio. I due coniugi non potettero, effettivamente, avere la gioia di essere allietati dalla nascita di un bimbo! Da allora la vita di entrambi divenne un continuo tormento, proprio per questo motivo.

DON ANGELO

Il nostro medico era il dottor don Angelo, il quale, a tempo perso, faceva anche il procuratore della festa di Sant'Antonio. Gli abitanti di San Severino, a devozione del Santo, e, forse, maggiormente per rispetto al medico, sostenevano, immancabilmente, tutte le spese della festa, offrendo, spesso, molto di più delle loro possibilità. La festa, tanto attesa, si svolgeva con tutto il cerimoniale, sia religioso che folcloristico, il 13 giugno di ogni anno. Non mancava la banda musicale che allietava grandi e piccoli. La strada principale, cioè il Corso Garibaldi, per l’occasione, diveniva piena di bancarelle e di venditori ambulanti. Don Angelo, proprio nel giorno di sant’Antonio, toglieva il mantello, che l’aveva protetto dal freddo per tutta l’invernata e per quasi tutta la primavera. E dire che i contadini, il giorno successivo alla festa, quando iniziavano la trebbiatura del grano parlavano delle calure di Sant'Antonio. E' necessario far presente che il medico, per dedicarsi alla riuscita dei festeggiamenti del tanto venerato Santo, interrompeva le visite ai malati che, tuttavia, seguiva, chiedendone notizie ai congiunti. Durante la festa non mancava la vendita del gelato o meglio della granita. Una leccornia un po' rara per quei tempi. Il ghiaccio per la granita era così preparato: durante l'inverno, in cui la neve cadeva in abbondanza, alcuni operai, chiamati "nevai", si recavano in montagna e facevano delle grandi fosse che, poi, tappezzavano con foglie di alberi sempreverdi, quindi, riempivano di neve le fosse ed infine le coprivano con rami di pino o di abete. Al resto pensava il freddo che, in alta montagna, ha fatto sempre sentire i suoi rigori.

I “nevai,” durante l'estate, si recavano in montagna e segavano la neve ghiacciata a pezzi, in modo da poter essere trasportata e comprata dai venditori del rustico gelato. Ricordo che quei grandi blocchi di ghiaccio venivano avvolti in sacchi di canapa e coperti con felci. Il gelataio gridava invitando a gustare la sua specialità: usava una piccola pialla per rendere a grani il ghiaccio che, poi, metteva in dei bicchierini di vetro aggiungendovi dello sciroppo rosso. Il caldo si faceva sentire e tutti si avvicinavano al tavolo del gelataio. Quando il medico, don Angelo, era di

buon umore, sceglieva i ragazzi più educati e comprava loro quella specie di gelato.

AMORE FILIALE

Sento il bisogno di rammentare un mio atto infantile che, forse, potrà suscitare tenerezza. Avevo sette anni. Era una notte buia, stavo in casa con i miei genitori e con le mie sorelle, più piccole di me. Mentre dormivo, nel sonno, mi parve di sentire dei lamenti. Appena fui sveglio completamente, mi accorsi che quei lamenti provenivano dalla stanza dei miei genitori. Mi precipitai nella camera e vidi subito “mamma Rosina” che si contorceva dal dolore. Accanto a lei c'era papà, ed anche le mie sorelline Minuzza, ormai defunta, e Giuseppina. Erano lì vicino e tenevano la mano di mamma, lacrimavano, ma stavano in silenzio. Quando mi videro entrare, nessuno parlò. Mamma continuava a lamentarsi ed a piangere. Subito dopo seppi che le mie sorelle le avevano preparato, perfino, la camomilla, povere bimbe! Erano tanto afflitte che facevano pena. Pioveva a dirotto e la pioggia, spinta da un vento impetuoso, batteva contro i vetri delle finestre. Giuseppina, la più piccola, volgendo lo sguardo timido verso la finestra disse: "Che vento, che tempesta, poveri noi!". A tratti il cielo veniva illuminato dai lampi e scosso dai tuoni. Una classica notte invernale.

Senza esitare, mi avvicinai alla porta d'ingresso e pian piano l'aprii. Nessuno aveva notato quel mio movimento, altrimenti non mi avrebbero permesso di uscire. Fuori era buio pesto e pioveva a più non posso, ma non mi scoraggiai. Feci una corsa fino alla casa del medico. Niente avrebbe potuto arrestare la velocità delle mie gambe.

Ero inzuppato, non avevo nulla che mi potesse riparare dalla pioggia, ma non mi faceva paura né la pioggia, né il freddo, né il buio. E' vero: "AMOR OMNIA VINCIT". Giunto sotto la casa del medico, vidi che davanti al portone c'era un grosso cane di colore bianco e dagli occhi lucenti. Appena mi avvicinai scosse la grande testa, scrollò la schiena e si mise ad abbaiare. Le mie urla furono tanto forti che superarono l'abbaiare dell'animale.

A gran voce chiamai il medico: "Compare!… Compare, sono il tuo comparuccio Vincenzo, corri, mamma sta male ed ha bisogno di te!". Mi riconobbe e immediatamente si levò dal letto, aprì la porta e mi fece entrare. In un momento si vestì, mi mise addosso una grande sciarpa, mi prese per mano ed insieme andammo a casa mia. Lampi, tuoni e grandini ci accompagnavano, ma ormai, ero tranquillo.

Senza bussare, il medico aprì la porta ed entrò nella camera da letto. Quando mamma e babbo ci videro rimasero senza parola. I nostri sguardi si incrociarono, mentre mamma abbozzò un sorriso, il babbo e le mie sorelle gioirono. Venni a sapere dopo che nessuno s'era accorto della mia assenza!

LACRIME E BACI

Eravamo tutti commossi: lacrime di gioia lentamente scendevano dagli occhi delle mie sorelle e pure dai miei. Mamma allargò le sue lunghe braccia, facendomi capire di avvicinarmi e, quindi, mi afferrò e mi strinse al suo gran petto, baciandomi.

Appena dopo averla visitata, il medico ci tranquillizzò, dicendo che erano solo delle coliche epatiche, poi, rivolto a mamma disse: “Non sei tu l’ammalata, gli ammalati sono i tuoi cari qui presenti, con questi visi tristi e spauriti…” Mia madre aveva un viso roseo e bello, due occhi tanto espressivi che attirava tutti. La ricordo quando era degente nell'ospedale di Chiaromonte: la dottoressa che le stava, spesso, vicino, le diceva: "Signora Rosina, siete una vera matrona non dal viso burbero del comando e dell'alterigia, bensì della dolcezza. Le vostre parole, i vostri ragionamenti sono per noi scuola di apprendimento”. Mamma non si dava mai per vinta, non si abbatteva come facciamo noi per un niente. I suoi occhi sprigionavano dolcezza ed intelligenza. Quando ci vedeva piangere, ci redarguiva con la frase: "Facce da funerale, perché state lì a piagnucolare? Su muovetevi vi aspettano i vostri doveri".

La tristezza distrugge, il sorriso riempie i cuori. Chi semina gioia prepara l'uomo alla serenità e ringrazia il Signore di essere nato. Non c'é melodia che può eguagliare la soavità della voce toccante e penetrante di mamma: “O mamma, tu, sei stata per tutti noi gioia, luce e felicità, sei stata l’ottima consigliera nei momenti di dubbio e di incertezza. La bellezza di una donna non risiede nel viso, negli abiti che porta o in qualche particolare acconciatura, ma negli occhi che sono la porta del suo cuore, lo specchio della sua anima”. Mia madre sapeva dare a tutti un incoraggiamento ed un consiglio.

Era molto scrupolosa, generosa e caritatevole. La ricordo durante il periodo bellico quando metteva da parte qualcosa da dare al bisognoso che veniva a casa. Nessuno ritornava alla propria dimora a mani vuote.

LA TUA DIPARTITA, MAMMA

Il giorno di Pasqua, il 19 aprile 198I, sei andata a vivere una vita migliore accanto a Gesù. Ritornano alla mia mente le tue ultime sante parole: “O Signore, tutte queste mie sofferenze fammele trovare scontate quando verrò da te". Proprio la mattina di Pasqua in ospedale, a Chiaromonte, con il tuo solito tono di voce, mi dicesti: “Vai dal medico e fammi mettere in uscita perché qui non posso più stare, devo tornare a casa mia”. Il medico compilò il modulo per le dimetterti e quando ti riferii che potevamo uscire dall'ospedale, tu saltasti dal letto, impaziente di ritornare a casa tua. Nel corridoio dell'ospedale era stato preparato un altarino per la Santa Messa di Pasqua, ti chiesi se volessi partecipare alla santa funzione e tu accettasti e vi partecipasti con grande devozione. Erano presenti il medico, mia sorella Giuseppina, un infermiere e qualche ammalato. Tu ed io facemmo la Comunione che per te sarebbe stata l'ultima. Quando giungemmo a casa, sentendo prossima la fine, ti mettesti a letto ed esprimesti il desiderio di farti visitare dal dottor Franco Fiore: non perché ti soccorresse, ma per ringraziarlo, per l’ultima volta, delle sue affettuose prestazioni professionali ed anche perché convincesse le mie sorelle e me stesso che la tua fine era prossima. Poi ti adagiasti sul cuscino ed alle ore sedici dolcemente ti addormentasti.

“SEMBRA DORMIRE FELICE”

Avevi un viso bellissimo, sereno come quello di un angelo, somigliante a quello di una beata dormiente. Tu eri, già, certamente con il tuo Signore. Le persone che venivano a darti l'ultimo saluto, ti guardavano e, con meraviglia, dicevano: “La nostra cara Rosina sembra dormire felice!”

Le tue ultime parole, più volte da te ripetute furono: "Rosina ha cercato di fare sempre del bene a tutti". Poi, dolcemente, hai reclinato il capo, hai chiuso gli occhi e ti sei addormentata nel riposo eterno.

Anche da morta il tuo viso era roseo come il tuo dolce nome: "ROSA".

Tutte le persone che venivano a darti l'ultimo saluto dicevano: "Come è bella, non sembra morta!".

Mamma mia cara, sei stata bella da viva ed altrettanto bella da morta.

Ancora tutti ti ricordano per la tua bellezza, per la tua presenza maestosa, per i tuoi garbi, per il tuo dolce e sapiente parlare. Incantavi tutti quando colloquiavi e davi consigli. Nessuno può dimenticarti: anche quando sei stata ricoverata, per l'ultima volta, presso l'ospedale di Chiaromonte, i medici erano incantati per il tuo sereno saper parlare.

Grazie, mamma cara, per quello che hai fatto per me. Io avrei dovuto fare il sarto come il babbo, invece tu l' hai convinto a farmi continuare gli studi e, grazie a te, ho fatto l'insegnante. Tu mi dicevi spesso: "Devi diventare o medico oppure insegnante". Meglio insegnante. Da medico, forse, sarei stato una frana, sia fatta la volontà di Dio e tua, mamma!

Quando, dopo aver vinto un concorso a Varese, decisi di tornare a San Severino per farti felice, chiesi il trasferimento per le nostre zone fui trasferito nella frazione Valerie. Ogni mattina, a piedi, raggiungevo quella sede disagiata e, devi sapere, mamma, che acqua e vento non mi facevano paura. Tu mi aspettavi con le mie sorelle e con il babbo per il pranzo e, tutti felici, si mangiava attorno allo stesso tavolo. Quante volte mi hai colmato di benedizioni per essere ritornato a casa da Varese e per averti dato la possibilità di vedermi fare il maestro come avevi sempre desiderato? Ho sofferto molto nella scuola di Valerie, mentre a Varese stavo benissimo. Ho pagato le conseguenze della mia ubbidienza, però non ho lo scrupolo di averti arrecato dispiaceri. Ora tu, dal cielo, prega non per me, ma per i tuoi nipoti che hanno tanto bisogno di aiuti celesti. Sono certo che mi ascolterai e non verrai meno alla promessa che mi facesti quando eri ancora su questa terra…

IL DOTTOR FRANCO FIORE, GIOVANE MEDICO, AL CAPEZZALE DI MAMMA

L'arrivo del medico al capezzale di un malato è paragonabile ad un caldo raggio di sole che va a riscaldare un fiore intorpidito dai rigori invernali e, così come il sole ravviva il fiore, il medico alimenta nuove speranze nel sofferente.

Sempre disponibile, signorile, sorridente, ben preparato, il dottor Franco Fiore personifica la figura del buon medico di famiglia di una volta.

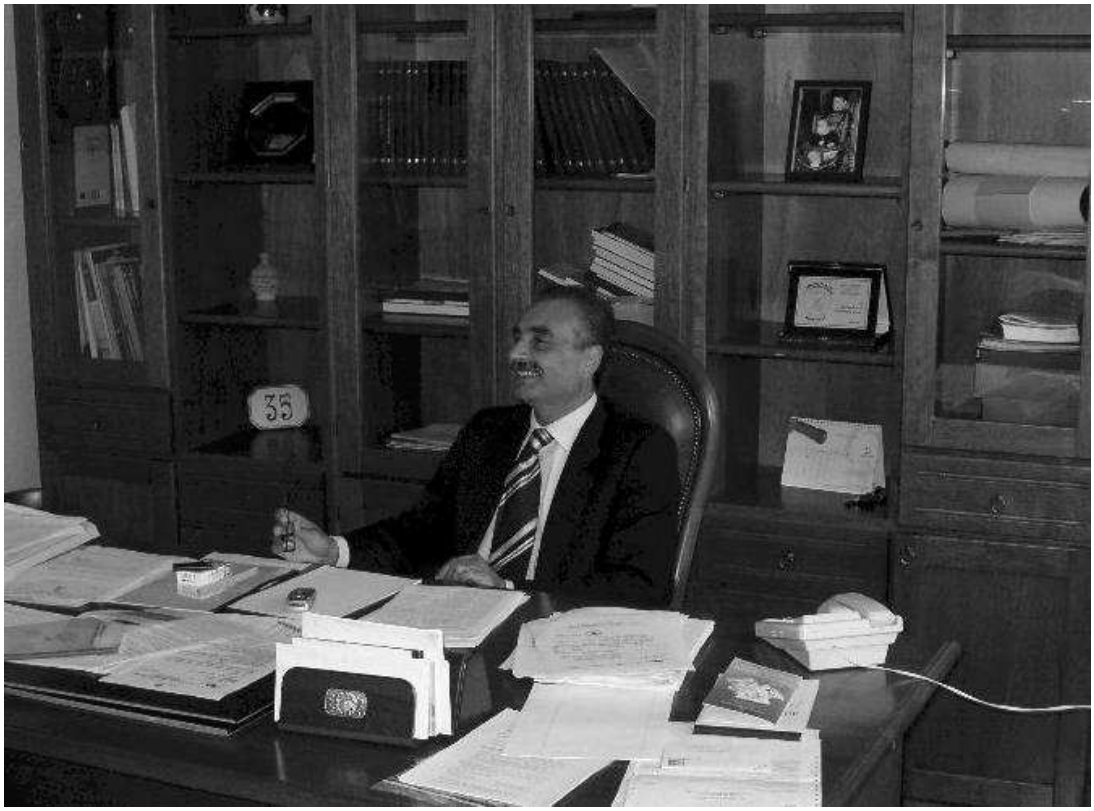
Questo professionista, per le sue spiccate qualità professionali, per l'innata bontà, per la cordialità è da sempre accetto al popolo sanseverinese.

Mia madre appena lo conobbe ne rimase attratta ed è rimasta legata a lui sino alla morte; infatti, così come accennavo in precedenza, al ritorno dall'ospedale, il giorno di Pasqua, desiderò essere visitata dal suo medico. Era quello un giorno diverso dagli altri ed era l'ora di pranzo, per cui eravamo tutti titubanti se disturbarlo o meno. Fummo quasi costretti a farlo. Per far correre il dottor Fiore al capezzale di mamma furono sufficienti due parole: "Mamma sta male". Subito smise di mangiare e corse da lei.

Mia madre, vedendolo, ebbe indubbiamente un sollievo, si sentì come rinata. La presenza del medico Fiore le dava veramente tanto conforto. Sentiva di essere alla fine (infatti alle ore sedici di quello stesso giorno dette l'addio alla vita terrena), ma ne volle la conferma dal dottor Fiore.
Egli segue i suoi malati con scrupolo e, come si è visto, quando si ha bisogno del suo aiuto, corre, a tutte le ore, senza mai rifiutare il suo intervento, anche con persone sofferenti che non ha mai conosciuto.

Questo medico con la sua finezza e con le sue capacità anche morali, ha conquistato non solo il sofferente, ma tutto il popolo che lo ha voluto come suo primo cittadino. Ha messo in mostra non comuni doti anche come amministratore, come oratore e come comunicatore trascinante.
Congratulazioni, auguri e grazie per tutto ciò che fai e che farai per il popolo di San Severino.

Ecco un’immagine, molto espressiva del dottor Franco Fiore, attuale sindaco di San Severino Lucano. Ha con l’intera popolazione di questo Comune cordiali rapporti di amicizia.



MAMMA

Mamma: dolce e semplice parola che, come una fiamma, arde nel mio cuore. Se solo la pronuncio, sento un forte calore, che m'invade e mi fa battere forte il cuore.

TESTAMENTO DI UNA MADRE

“Accostatevi, con frequenza, ai Santi Sacramenti. Se fate del male confessatevi. Dio è buono e solo in lui troverete grandi consolazioni.
Date il vostro perdono a tutti, non portate odio a nessuno. Se qualche poveretto vi domanda alloggio, non scacciatelo, ma usategli misericordia e pensate che è Dio che ve lo manda. Se avete un letto ed una casa, pensate che è un dono di Dio.
Vogliatevi bene, aiutatevi a vicenda, siate fratelli amorosi. Pregate molto la Madonna e mettetevi nelle sue mani.

Ricordatevi che tutto passa e che avete un'anima. Per guadagnare il Paradiso bisogna sacrificarsi. Questo mondo è per tutti un breve passaggio.
Ricordatevi che senza Dio non si può andare avanti.
Senza religione non si può avere pace in questa misera vita.
L'esistenza è, spesso, un mare in burrasca, bisogna avere grande forza per attraversarlo.
Chi confida in Dio non deve tremare per nessuna burrasca della vita.
Non vi scoraggiate.
Il mondo è falso,non fidatevi, siate buoni e vogliatevi bene.
Tutti i vostri cari estinti vegliano dal cielo su voi tutti.
Siate forti e non disperate mai, Dio farà per voi quello che io non ho potuto fare.
A Lui solo vi affido ed alla Madonna.
Siate buoni, compatitevi a vicenda e vi troverete bene sempre.
Questa valle di lacrime alla fin fine non è che un fumo: troverete solamente il bene che avrete saputo accumulare".

IL MIO CONFORTO: IL COMPARE FARMACISTA

Nei momenti di sconforto, di bisogno, di dubbio, spesso, l'unico mio sostegno era il mio padrino di battesimo, il compare farmacista. I1 suo nome era Vincenzo Lo Fiego. Era una persona buona, gentile e generosa, nonché sensibile alle altrui sofferenze. Sapeva non solo ben consigliare i prodotti farmaceutici, ma anche come fare per risolvere questioni giuridiche e di altro tipo, essendo egli giudice conciliatore presso il comune di San Severino Lucano e uomo dotato di ottimo buonsenso. Era un eccellente paciere. Era chiamato "lo speziale", ma, oltre che farmacista, era anche chimico, in quanto era in grado di preparare sciroppi e pomate per i vari tipi di malattie conosciute a quel tempo. Ricordo un arzillo vecchietto di Francavilla che, ogni anno, veniva, con il suo asinello carico di ogni bene di Dio, a ringraziare il suo stimato don Vincenzo che, così diceva gli aveva salvato la vita con uno sciroppo preparato con le sue stesse mani. I sofferenti, dato che allora non c'era il Servizio Sanitario Nazionale, ricorrevano, in caso di bisogno, più al farmacista che al medico. Praticava le iniezioni in farmacia e consigliava, amichevolmente, anche le medicine da assumere. L'unico suo difetto era che gli piaceva il buon bicchiere di vino. Quando la mia mamma si rimetteva da uno stato di malattia, il compare farmacista le diceva: "Comare Rosina, non appena ti sarai ben rimessa, dovrai preparare un bel piatto di "cannaricoli" ed il solito buon bicchiere di vino; brinderemo, insieme a tuo marito, il caro compar Prospero, alla tua salute ritrovata".

Tempi belli di sincera amicizia! Si era come legati da sentimenti affettuosi e veri. L'uno era disponibile per l'altro. Non c'erano, allora, le ricchezze materiali di oggi, ma c'erano quelle spirituali: c'era quella stima realmente sentita e ricambiata.

La farmacia era il solo luogo per sapere notizie, per lo scambio delle idee e dei pareri. Vi si incontravano il medico, il prete, il maestro ed altri professionisti. Parlavano del più e del meno, discutevano, commentavano e criticavano anche. D'inverno riscaldava l'ambiente un bel braciere alimentato con la carbonella.

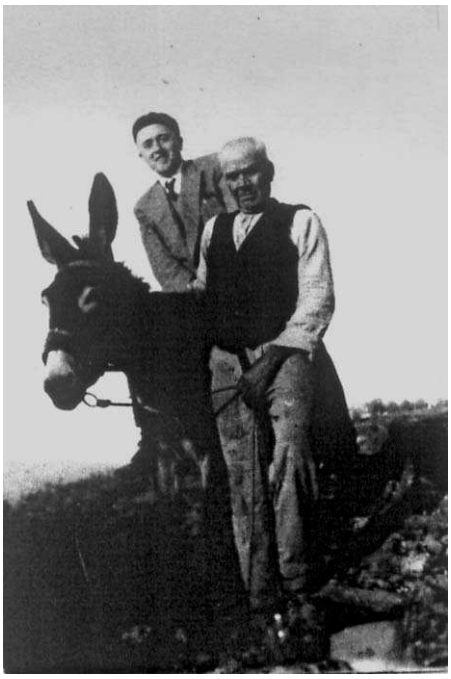
Allora non si ricorreva, continuamente, alle medicine, anche perché tali prodotti venivano acquistati solamente con danaro del sofferente e, poi, non c'era neanche l' abbondanza di farmaci che c'è adesso. Quando si aveva mal di gola o di denti, la mamma prendeva una vecchia calza di lana, la riempiva di cenere calda o di crusca e la posava sulla parte dolente, fermandola con un fazzolettone. Questo era il rimedio più comune, ma sempre efficace. Quando i bambini erano deboli, si faceva bere loro l'olio di fegato di merluzzo ed a primavera si dava loro la famosa purghetta, accompagnata da una immancabile tazzina di brodo vegetale.

AMA LA VITA

Ho sottomano un brano di Silvio PELLICO da cui traggo ciò che mi piace che voi, figli e nipoti, teniate a mente.
Eccolo:
"Ama la vita!
amala non per i piaceri, per le misere ambizioni.
Amala per ciò che ha d'importante, di grande e di stimabile.
Amala perché è palestra di bene, di merito, cara all'Onnipotente, gloriosa a Lui e meritoria a tutti noi.
Amala ad onta dei tuoi dolori ed anzi per i suoi dolori, giacché sono essi che ti nobilitano!
Sono essi che fanno germogliare, crescere e fecondare nello spirito dell'uomo i fiduciosi pensieri e le generose volontà.
Questa vita, cui tanta stima tu devi, sii memore che ti è stata data per poco tempo.
Non dissiparla in soverchi divertimenti. Concediti soltanto allegria, ciò che ci vuole per la salute e per il conforto altrui.
L'allegria sia per te posta in principale guisa nell'operare degnamente; in altre parole, nel servire, con magnanima fratellanza, i tuoi simili, nel servire, con filiale amore ed osservanza, DIO"

Silvio Pellico

IL MEDICO E DENTISTA DON RAFFAELE CIANCIO



E' bello poter ricordare e trasmettere tutto quello che ritorna alla memoria. Si affacciano alla mia mente care immagini del tempo lontano. Spero possano far piacere a voi giovani.

Certe belle figure di persone vanno sempre ricordate ed è doveroso incorniciarle esaltandone i meriti. Fra le figure che mi è caro ricordare, c'è quella del medico don Raffaele Ciancio, nato nel 1907. Sostituì il dottor Ventimiglia, in seguito alla sua morte.

Don Raffaele era un giovane medico proveniente dal comune di Latronico, dove aveva esercitato per alcuni anni, subito dopo la seconda guerra mondiale. Medico scrupoloso, cosciente e preparato, sempre disponibile, come amico e come medico, raggiungeva le lontane sedi di campagna facendosi accompagnare con l'asino, da zio Vincenzo Rubino. Anche costui era un uomo onesto, lavoratore e simpatico per le sue battute umoristiche e per il suo sorriso. Don Raffaele era sempre distinto nella persona e nei modi, era ricco di signorilità e di garbo. Ha amato le persone, appartenenti a qualsiasi ceto, senza differenza alcuna ed è stato ricambiato in ugual misura. Era sempre fraternamente sincero con il prossimo. Nei giorni di festa al suo tavolo era, spesso, ospite d'onore un vecchio mendicante di nome Peppino Palumbo che non aveva nulla, né casa né familiari. Il medico lo prelevava dal suo umile giaciglio, lo conduceva nella propria casa per il pranzo natalizio, pasquale o per altre ricorrenze. Don Raffaele provvedeva al cambio della sua biancheria, ma, non solo, lo spidocchiava, lo sbarbava con il suo rasoio a mano libera, lo insaponava e gli faceva il bagno.

Chi avrebbe osato fare tanto per il povero zio Peppino? Nessuno. Tutti gli davano qualcosa da mangiare, ma nessuno lo faceva sedere a tavola. Questo atto misericordioso va ricordato a tutti. Chi poteva farlo se non don Raffaele?

Quando Peppino entrava in Chiesa… nell'uscirne, non girava mai le spalle al Sacramento, come facciamo tutti noi, ma retrocedeva tenendo lo sguardo fisso all'altare e diceva queste: "O Signore, o Signore, Signore du Signore".

Aveva sempre il viso sorridente. Si cibava con un semplice tozzo di pane e, mentre lo mangiava, ne ringraziava Dio.

Don Raffaele, medico saggio, pratico, previdente e prudente, non imbottiva mai i suoi pazienti di medicinali.

Ricordo che consigliava l'uso dell'aspirina per il cuore; alcuni medici del tempo lo canzonavano, ritenendo che questo medicinale fosse utile solamente per il raffreddore, ma…quanti sono, oggi, quelli che assumono quotidianamente pillole di CardioAspirin, prescritte dal cardiologo?

Un giorno chiamammo don Raffaele per mia madre, già sofferente di coliche epatiche. Consigliò subito delle pezzuole imbevute di acqua calda da porre sulla parte dolente, in modo da permettere ai calcoli di attraversare, con facilità, il dotto cistico e… così fu. Grazie, mio caro don Raffaele, ti ricorderò sempre con affetto. Ti ricordo quando, ormai paralizzato, manifestasti, con un sorriso, contentezza che io ti radessi la barba, a letto. Tu avesti un gran sollievo e mi ringraziasti con gli occhi. Altro non ho potuto fare. La mia compagnia, piuttosto frequente, ha, sicuramente, alleviata la tua sofferenza e ne sono contento. Tu sei stato sempre tanto sincero sia nel consigliare che nel dare giusti rimproveri. Ma pochi hanno ascoltato, con riconoscenza, i tuoi disinteressati consigli e le tue paterne correzioni. E, a questo punto, come fare a meno di ricordare la dolce figura di donna Teresa De Donato, tua prima moglie?

E’ stata la mia cara maestra in quarta elementare. Era una donna veramente nobile, realmente dolce, soave come una buona mamma, per tutti noi suoi alunni. E’ superfluo dire che era stimata ed ammirata da tutti i Sanseverinesi.

UNO FRA I TANTI

Tra i tanti colleghi che oggi non sono più tra noi e che, spesso, hanno messo a repentaglio la propria vita per poter essere puntuali sul posto di lavoro, mi è caro ricordare il defunto collega Vincenzo Marino.

Quando era giovane abitava con i genitori nella frazione Mezzana-Frida di San Severino Lucano. Ricordo che, come prima nomina, gli fu assegnata una scuola popolare a Mezzana Torre. Le due borgate sono distanti tra loro ben sei chilometri. Il giovane collega, armato di bastone, partiva da casa sua all'imbrunire per essere a scuola alle ore venti puntualmente. Non era facile andarvi a piedi con gelo, neve ed acqua e senza contare, poi, che c'era il pericolo di imbattersi in qualche lupo affamato. Allora, si affrontava tutto con vero coraggio, sia per amor proprio che per non sfigurare con la società e con i propri superiori.

Dopo essersi sposato, si stabilì a San Severino Lucano centro, ma ebbe come sede di lavoro la scuola della frazione Muscello di Viggianello. Per raggiungerla a piedi, bisognava guadare il fiume Frido che, quando è in piena, può diventare pericoloso per chi lo attraversa.

I genitori dei ragazzi, per agevolargli il guado, avevano messo una lunga tavola fra le due rive. Una volta, però, la piena portò via la passerella, come fare? Quando se ne accorsero scesero al fiume e porsero una lunga pertica al maestro, che, dopo averla afferrata, riuscì, pian piano, ad attraversare il Frido. Per fortuna aveva calzato dei lunghissimi stivali di gomma, che gli impedirono di bagnarsi.

Quanti sacrifici, quanti pericoli! Il collega li superava con animo veramente sereno, senza recriminare. I suoi stessi sacrifici venivano, quotidianamente, affrontati anche dalla collega Angelina Celano che, accompagnata dalla mamma, raggiungeva, immancabilmente, la sua sede scolastica in un’altra borgata. Ricordo un episodio, che, ancora oggi, mi commuove: un giorno, alle ore tredici e trenta, mentre ritornavo, in automobile, dalla mia scuola, scorsi sul marciapiede sinistro della strada rotabile due donne appoggiate al parapetto, erano ferme, forse, per riprendere fiato o per ripararsi dal forte vento: era, appunto, 1a collega Celano con la propria mamma. Mi fermai e le feci salire a bordo e, quindi, le accompagnai alla loro casa.

Questo tipo di sacrifici è impensabile ai giorni nostri, ma non esagero.

VINCENZO MARINO

Il giorno in cui si fecero i funerali di Vincenzo Marino il sacerdote, don Camillo Perrone, lo ricordò, dicendo quanto segue: "…Con l'incarico di docente, o, più propriamente, di maestro elementare, dimostrò

attaccamento ed amore alla professione, vista da lui come una nobilissima missione e vocazione: amore alla verità, alle anime innocenti dei piccoli scolari che seppe modellare e plasmare al vero ed al bene.

Operatore sociale nel politico, operatore scolastico e di cultura, padre e sposo irreprensibile, testimoniò valori umani e cristiani coltivando nobili e puri ideali.

Cristiano tutto di un pezzo, uomo di granitica coerenza, visse integralmente il suo impegno sociale ed ecclesiale: Dio è sempre stato per Vincenzo la stella polare; al Signore ha sempre orientato tutti i suoi pensieri sia nella vita privata come in quella politica in una multiforme attività, testimone dei valori cristiani.

Si spense come visse con la fede nell'anima e la pace nel cuore, terminando la sua lunga giornata per ridestarsi all'alba di quel radioso mattino che non conosce tramonto.

La fotografia è stata scattata nell’edificio scolastico di San Severino Lucano centro, nel quale il maestro Vincenzo Marino chiese il trasferimento dopo i lunghi anni di insegnamento in frazione.

La dolce sua figura resta indelebile nel ricordo di quanti lo conobbero, lo amarono e lo stimarono per le sue virtù umane e cristiane, per l'umiltà dei suoi sentimenti, per lo spirito di sacrificio e di laboriosità, per la fede cristiana profondamente radicata nella sua nobile anima.

S. Severino Lucano, 10 novembre 2000.

Il parroco
Don Camillo PERRONE

PICCOLE E GRANDI LEZIONI

Quando io ero un giovane alunno delle scuole superiori, ho dovuto frequentarle, non in questo Comune, ma sono dovuto andare, addirittura, fuori regione, così come altri miei coetanei, in quanto in San Severino Lucano, un tempo, c'erano solamente le scuole elementari. Sono dovuto stare in un collegio a pagamento.

Ricordo quegli anni di scuola, non dico con terrore, ma con sgomento. Gli insegnati, oracoli infallibili, entità quasi metafisiche, erano inflessibili dietro la loro cattedra. Ad esempio, quando entrava in aula il professore di latino e greco, posava con una tale violenza sulla cattedra stessa la sua pesante borsa, zeppa di testi, da farci tremare. Appena si accomodava sulla sedia, inforcava i suoi occhiali e scrutava ad uno ad uno ciascuno di noi quasi per dire: "Chi non ha studiato, ha da vedersela con me".

Traeva, quindi, il registro dal cassetto, brandiva, come uno stiletto, la matita e scorreva l'elenco dei nostri nomi. Lo stato d'animo di ciascuno di noi non poteva essere sereno: quel momento sembrava non finisse mai, non si sentiva il minimo rumore. Lo sventurato alunno chiamato, raggiungeva la cattedra barcollante, tremante e madido di sudore. Dove, fermo, attendeva il temutissimo interrogatorio. Il resto della classe tirava un sospiro di sollievo, misto ad un inconfessabile appagamento sadico. Non era giusto, un'ora di lezione non doveva trasformarsi in un calvario.

Ricordo che il collega Sorrentino, alunno come me, non si presentava mai all'interrogazione, in quanto il professore ogni volta gli diceva: "Se vieni ti metto due, altrimenti uno". Gigino, questo era il suo nome, di rimando rispondeva: "La collera è fatta a "cuopp", chi la ingoia crepa". Il professore non rispondeva, si limitava a mettere "uno" sul registro. Altri docenti, fortunatamente in minoranza, esercitavano la loro incontestabile autorità, spesso andando oltre… Dopo l'interrogazione, il professore di cui parlavo più sopra, ci mandava a posto con questa frase: "Ite, miserabiles". Ricordo che una cara e distinta collega, figlia di un avvocato, un giorno si mise a tremare, vicino alla cattedra, al punto che non fu capace di proferir parola. Non voglio riferire i rimproveri che il nostro illuminato professore le rivolse davanti a tutta la classe…

ALUNNO ESEMPLARE

Come certamente avrò detto, ho esercitato la professione di insegnante elementare per ben otto lustri.

A distanza di molti anni non dimentico chi, tra i miei tanti alunni, è stato ed è degno di essere ricordato: uno di questi è Salvatore De Cunto.

Egli andava ad apprendere il mestiere di sarto. Lo vedevo, spesso, alle prese con l'ago, presso la sartoria del defunto Serafino Ruperti. Ogni volta che passavo di lì lo salutavo, complimentandomi con lui. Salvatore riusciva a far bene tanto lo studio quanto il lavoro. Ha frequentato la scuola elementare a Cropani e le medie a San Severino Lucano. A sera, per far ritorno a casa, percorreva quattro chilometri di strada a piedi.

Caro Salvatore, ti ho ammirato da piccolo, allievo sarto, ti ammiro e ti stimo, ora, che operi in uno degli uffici importanti della Regione Basilicata. Sono stato felicissimo quando ti ho saputo laureato, dopo tanti sacrifici e tanta buona volontà. Ti auguro una carriera sempre più brillante.

Se tutti i giovani imitassero la tua precisione, la tua laboriosità, la tua onestà, avremmo una società migliore.

I NOSTRI GIOCHI E GIOCATTOLI, IN TEMPO DI CRISI

I nostri giochi, nella ristrettezza di quei tempi, erano confacenti all'andazzo di quell'epoca matrigna. Ognuno di noi ragazzi era soddisfatto di quello che riusciva a costruire da sé o di ciò che era avanzato ai fratelli maggiori. Si giocava insieme ai coetanei, all'aperto, all'aria e al sole e, qualche volta, anche quando piovigginava. Ricordo di non aver mai contratto un raffreddore.

La maggior parte dei giovani di allora non aveva la possibilità di spendere danaro per l'acquisto di giocattoli che, dagli adulti, erano ritenuti inutili. Si badava solo al necessario: il vitto, che si cercava di non far mancare mai. Noi piccoli trovavamo, ugualmente, il modo di giocare. La necessità aguzza l'ingegno. Ciascuno, a modo suo, inventava qualcosa di utile a se stesso ed agli altri. Si costruivano giocattoli senza spendere soldi. I giochi che ci piacevano fare erano:

1) Il “cardillo” - Si prendeva un ramo di salice e lo si spaccava in tre per un quarto della sua lunghezza. La parte spaccata fungeva, allargandola, da base. A turno, e ad una certa distanza, vi si lanciava contro un sasso: chi riusciva a farlo cadere vinceva. Era, in altre parole, una specie di birillo da far cadere da una certa distanza a colpi di pietre.

2) La settimana - Consisteva nel tracciare sulla strada delle linee con i nomi dei giorni della settimana. A turno, si prendeva un sasso schiacciato lo si poggiava sul lunedì e, saltellando su di un piede, lo si spostava fino allo spazio contrassegnato col nome “domenica”. Era, però, necessario non posare il piede sulle linee di separazione dei giorni, altrimenti si perdeva. Bisognava mantenere la calma e la concentrazione.

3) “U zudd” - Si prendeva un ramo sottile e diritto il cui spessore doveva essere un po' più di un dito pollice ed un altro ramo lungo una

trentina di centimetri e dello stesso spessore del primo. Quest'ultimo, però, andava appuntito alle due estremità. Si disegnava a terra un cerchio e al suo centro si posava il pezzo di ramo appuntito e si iniziava il gioco. Con il bastone più lungo si colpiva il pezzo corto a terra in modo da farlo sollevare, subito dopo gli si dava un secondo colpo cercando di farlo andare il più lontano possibile o, comunque, più lontano di quanto 1'avevano fatto giungere gli altri compagni di gioco in precedenza.

4 - La rincorsa - Si formavano due porte, simili a quelle del gioco del calcio, e due squadre; chi veniva scelto doveva toccare l'avversario dell'altra porta senza farsi afferrare dallo stesso… Era un gioco di prontezza di riflessi e di velocità podistica.

5 - La cavallina - Si formavano due squadre. A turno, i ragazzi di una delle due si piegavano a ponte e ciascuno di quelli dell'altra squadra doveva saltare sul dorso di uno degli avversari. Occorreva mantenersi in equilibrio per non cadere e per continuare a far rimanere piegati quelli che già lo erano.

6 – "Uno in punta a luna" – Un ragazzo si metteva piegato a ponte e gli altri, a turno, gli saltavano sul dorso pronunziando una frase prestabilita per ogni salto. Si facevano dodici salti, chi sbagliava la frase o non saltava bene prendeva il posto di quello che stava piegato a ponte.

7 - Il "Carcapadd" - Si prendeva un ramo di sambuco lungo dieci centimetri, se ne toglieva la parte spugnosa centrale in modo da ottenere un buco nel ramo stesso. Si preparava, poi, un secondo pezzo di legno molto duro e lo si riduceva col coltello in modo da dargli la stessa circonferenza del foro del sambuco. Questo secondo pezzo di legno levigato fungeva da stantuffo. Il suo compito era quello di spingere una pallina di stoppa bagnata, comprimendola, attraverso il buco in modo tale da farla uscire fuori dall'altra parte del cilindro con una certa velocità. Era, cioè, una specie di cerbottana.

8 - I trampoli - Si prendevano due grossi bastoni di legno, s'inchiodava su ciascuno una piccola mensola su cui poter poggiare un piede sul bastone di destra e uno su quello di sinistra. Si cercava di camminare in posizione elevata rispetto al suolo, senza perdere l'equilibrio.

9 - Il carro armato - Si cercava un rocchetto di legno vuoto. Le due estremità venivano dentellate con un coltello. Nel foro del rocchetto stesso veniva fatto passare un elastico fermato da un lato da un pezzettino di legno e dall'altra da un altro pezzetto più grande che girandolo su se stesso, attorcigliava l'elastico. Quando il rocchetto in questione si lasciava libero sul pavimento avanzava di qualche metro, riproducendo il rumore di un carro armato.

10 - La carrozza – Per costruire una carrozza occorreva competenza, tempo, quattro ruote e vari pezzi di tavola di lunghezza diversa. Di solito veniva costruita dai ragazzi più grandi che apprendevano il mestiere di

falegname. Una volta costruita, si facevano delle gare con un compagno che ne aveva un'altra.

In primavera molti ragazzi costruivano la "shuunna", cioè la fionda, usando un ramo a forchetta, un paio di elastici ed un pezzo di cuoio. Altri erano, anche, in grado di costruire uno zufolo, usando pezzi di canna comune. Molti con lo zufolo di canna riuscivano a suonare dei motivetti.

LA "FESTA DEL PORCO"

La maggior parte degli abitanti di San Severino Lucano allevava, a quel tempo, il maiale da macellare, per comodità propria, con l'arrivo del freddo. Si attendeva gennaio, essendo questo il mese più rigido. Per la stagionatura del salame, occorreva, come occorre, freddo intenso. Con la bassa temperatura gli insaccati si curano meglio, però hanno pure bisogno del tepore (ma lontano dalla fiamma) del fuoco. Stagionano molto bene nelle case rurali, in cui c'è freddo, ma anche un certo tepore che si ottiene quando la massaia cuoce il pastone per il maiale stesso o il cibo per la famiglia. La provvista dei salami era, un tempo, una necessità primaria di ogni famiglia: salsicce, "soppressate", lardo, sugna, eccetera, costituivano la ricchezza dell'intera famiglia.

L'UCCISIONE DEL MAIALE

Il giorno dell'uccisone del maiale era una festa per piccoli e per grandi. Al mattino, ben presto, in una enorme caldaia si metteva a bollire una grande quantità d'acqua. Doveva servire per estirpare le setole al maiale. Qualche tempo prima del giorno dell'uccisione, il capofamiglia preparava i coltelli, affilandoli per bene. La moglie preparava il recipiente in cui raccogliere il sangue del suino che sarebbe dovuto servire per il sanguinaccio.

Una volta ripulito di tutte le setole, il maiale veniva appeso per le zampe posteriori al soffitto. Gli si toglieva per prima cosa la testa, avendo cura di fargli rimanere la bocca spalancata mettendo nella bocca stessa un'arancia. Quindi lo si per sezionava in due parti uguali, iniziando il taglio dalla colonna vertebrale... Dell'animale non si lasciava perdere niente. Infatti anche le setole venivano accuratamente raccolte dal calzolaio, per metterle, a modo di ago, allo spago da infilare nelle suole delle scarpe che riusciva a confezionare. Comunque, a quel tempo, il primo pensiero del padrone di casa era quello di valutare lo spessore del lardo: maggiore era lo spessore, maggiore era la gioia dell'intera famiglia.

Il lardo era considerato il migliore alimento sia per il condimento che per mangiarlo stagionato con il pane.

Una volta fatto a pezzi, il suino veniva steso su di un tavolo e lo si lasciava raffreddare, dopo di averlo coperto con una tovaglia da tavola. La carne per i salami veniva preparata e tagliuzzata con un coltello molto affilato il giorno successivo.

Il pranzo, per la “festa del porco”, iniziava alle ore tredici per terminare alle ore diciotto. Era l'unica occasione in cui questo durava tanto. Vi erano diversi invitati; oltre a tutti parenti, c’erano gli amici più intimi. Ogni padrona di casa si sforzava di fare del suo meglio per ricevere gli elogi dei convitati. Fra un bicchiere di vino e l'altro si trascorreva una giornata spensierata.

Ricordo che, quando frequentavo la prima elementare, alle ore dodici, venne a rilevarmi a scuola un cugino di mio padre, tale Vincenzo Gargaglione. Chiese alla maestra il permesso di farmi uscire prima della fine dell’orario scolastico, perché anch'io partecipassi al pranzo. Ricordo il sapore di quella pasta asciutta con un ragù profumato e con sopra formaggio pecorino e peperoncino piccante…

Mi torna alla mente quella gustosa carne di maiale al sugo od arrostita sulla brace, vere delizie per il palato. E che dire del fegato? Al solo pensarci oggi, mi viene l'acquolina in bocca. Peccato che quei tempi non torneranno più, ma il loro ricordo rimane sempre vivo.

LA SCUOLA DI CAMPAGNA

Dopo di essere rimasto per qualche tempo a Varese, chiesi ed ottenni il trasferimento a Valerie, una frazione di San Severino Lucano. Era quella una scuola pluriclasse con pochissimi alunni: sette fra maschietti e femminucce, mancavano, comunque, diversi scolari inadempienti.

Ero nel triennio di prova e quindi bisognava che lavorassi intensamente e che cercassi di rintracciare anche gli alunni che, pur essendo in età dell’obbligo, non frequentavano la scuola. I primi giorni il trovarmi in mezzo a quelle anime innocenti, assetate di conoscere nuove cose, significava darsi da fare il più possibile; non si poteva vivere di reddito, ma occorreva andare alla ricerca di più moderni metodi di insegnamento. Qualcosa più forte di me, mi spingeva, a dare il meglio di me stesso. E così i risultati e gli apprezzamenti delle famiglie e delle autorità scolastiche furono molti.

L'aula consisteva in una vecchia stanza già adibita a ripostiglio; in dei vecchi banchi, in una sedia, in un tavolo sgangherato, avanzo del municipio, ed in una stufa di creta semirotta. Vi mancava l'essenziale. Portai da casa mia un crocifisso, inatteso dono di mia madre. Quello

stabile era di proprietà di un simpaticissimo ottantenne di nome zio Michele Ciancio. Era sempre vivo ed arzillo. Zappava, fumava ed era felice! Quando al mattino arrivavo, mi faceva accomodare in casa sua, accanto al fuoco. La moglie, zia Mariantonia, subito metteva vicino alla brace un uovo fresco della sua gallina per farmelo bere alla “coque” ossia al guscio, come si dice in lingua italiana. Vorrei poter tornare a quei tempi felici del 1957-58, ma non è possibile.

Ma, tornando a ciò che dicevo più sopra, il mio primo pensiero fu quello di girare per tutta la frazione per rendermi conto dove fossero i ragazzi, iscritti nel registro, ma che ancora non conoscevo.

Successivamente il numero dei frequentanti raggiunse le quindici unità. Ma fui costretto ad addivenire ad un patto particolare con i genitori degli ex alunni inadempienti: avrei dovuto iniziare la lezione alle ore sette del mattino e farla terminare alle ore undici. Ciò era necessario perché quei determinati scolari avrebbero dovuto aiutare il genitore nel condurre gli animali erbivori al pascolo. Io fui d’accordo e genitori ed alunni furono contenti, ma dovetti chiedere il permesso al mio diretto superiore.

Nell'inviare alla direzione didattica l'elenco degli alunni reperiti, segnalai anche il desiderio e le esigenze dei loro familiari. Il direttore didattico, Andrea Mancusi, si rese conto della situazione e concesse il permesso, congratulandosi con me per la mia disponibilità. L'alunno più grande aveva compiuto il sedicesimo anno di età da poco tempo, ma fu contento di poter tornare a scuola ugualmente anche se non era più obbligato a farlo. Mi raccontò, poi, che durante gli anni precedenti, aveva aiutato il padre in diversi lavori agricoli ed anche nel pascolo del gregge.

Avuto il permesso del direttore, cominciai ad osservare quel particolare orario scolastico. Tutte le mattine dei giorni non festivi, alle ore sette, il vocio allegro dei miei ragazzi si sentiva da lontano. Al mio arrivo tutti mi si avvicinavano e mi salutavano, esprimendomi la loro gioia, abbracciandomi. Raggiungevo la scuola a piedi, sfidando, spesso, la pioggia, la grandine, il vento o la neve. Era necessaria un’ora di tempo per raggiungerla. Ero giovane, non temevo nulla, mi sentivo come un uccello, non ho mai contratto un raffreddore.

Iniziare il lavoro con gli alunni della prima classe, per passare, quindi, a quelli di seconda, di terza, di quarta e di quinta, non è un lavoro facile, ma nelle scuole pluriclassi non è possibile fare diversamente. A pensarci ora mi sembra impossibile aver ottenuto quei magnifici risultati, che mi fecero ottenere non solo il giudizio di “ottimo”, da parte del direttore didattico, ma pure tanta stima dai genitori degli alunni e dagli alunni stessi, che non mancano, quando è loro possibile, di venirmi a salutare a casa.

I cosiddetti “centri d'interesse” furono la chiave didattica che mi fece ottenere il magnifico successo.

Alla fine del triennio di prova vennero a scuola l'ispettore scolastico ed il direttore. Trovarono quell'aula piena di “ricerche” illustrate. Tema delle ricerche era stato l’autunno con tutti i suoi prodotti e con tutte le manifestazioni più significative che lo caratterizzano. Non vi mancavano significative, ma brevi didascalie scritte dagli stessi alunni. C’era pure una raccolta di varie foglie, di varie specie di radici, di vari frutti. I due superiori rimasero così entusiasti che definirono quella scuola un piccolo laboratorio. Vi era stato pure realizzato un ben riuscito allevamento del baco da seta, realizzato interamente da quegli stessi alunni che, un tempo, frequentemente, marinavano la scuola.

UN PREMIO AL MERITO EDUCATIVO

L’allevamento del baco da seta, attuato nell’umile scuola pluriclasse di Valerie, fece eco anche nel Provveditorato di Potenza. Ebbi, in conseguenza di ciò, un inatteso premio al Merito Educativo e mi venne assegnata una medaglia d'argento con il relativo diploma.
La lode era accompagnata dalla proposta di un viaggio al merito educativo in Francia, in Svizzera, in Germania ed in Lussemburgo, con partenza da Brescia. La motivazione era la seguente: “Fondazione””Premi al Merito Educativo-Riconoscenza ai Maestri “ *Il Maestro Violante Antonio nel 1960 è stato prescelto per un viaggio premio Svizzera, Austria, Germania – Milano maggio 1960 f.to il Presidente (segue firma illeggibile). Violante Antonio -anni 32- Senise (Potenza)*

Attaccato al dovere, sempre puntuale, mai assente… Infatti, sia con la pioggia che con la neve, mai mi sono assentato dal compiere il mio dovere. Ogni mattina partivo da casa, armato di bastone, scarponi e vestiti pesanti e andavo…

Ricordo che, una mattina del mese di gennaio, partii da casa mentre fioccava. Giunto a metà strada, precisamente davanti al cimitero, vidi camminare davanti a me qualcuno speditamente. Mi domandai chi fosse e cercai di raggiungerlo; ci riuscii in prossimità del bivio per la frazione Mancine.

La neve cadeva così abbondantemente da non farmi distinguere neanche la persona che avevo davanti. Poi mi accorsi che era il collega Benito Rizzo, che si affrettava a raggiungere la sua sede di servizio nella frazione Mancine. Un sorriso, uno scambio di parole e, poi, ciascuno dei due seguì la propria strada, uno a sinistra e l'altro a destra. La neve aveva coperto tutto, ma continuava a fioccare. Giunto a scuola, non trovai anima viva ad attendermi. Bussai alla casa del signor Vincenzo Pangaro, che, nel vedermi, si meravigliò. Subito mi fece entrare e sedere accanto al fuoco che ardeva senza tregua. Il caro e buon Vincenzo, che oggi è nella

gloria del Paradiso, apparecchiò la tavola e mi fece cenno di accostarmi e mangiare. Allungò, quindi, la mano verso la verga che sosteneva le salcicce, ne prese alcune e le pose sulla graticola e, quindi, sulla brace. Lo guardai quasi sorpreso e pensai: “A quest'ora la salciccia ed il vino? “ Sul tavolo c'era una bella panella , fatta in casa, ed in più un fiasco di vino di sua produzione. E, poco dopo, vi mise in due piatti, pure le salsicce arrostite. A questo punto disse: “E’ tutto per te, caro maestro!”

Non ebbi nessuna titubanza. Non mi feci incoraggiare e subito incominciai, assieme a lui, a gustare tutto quel ben di Dio. Dopo essermi rifocillato, come non mai, ringraziai e, dato che si era avvicinata l'ora del rientro a casa, lo salutai e mi accostai all’uscio. L’aprii e mi accorsi che era ritornato il sereno. Un sole meraviglioso faceva luccicare il candore della neve. Pian piano feci ritorno a casa. Mamma, unitamente alle mie sorelle ed al babbo erano in ansia, aspettavano preoccupati. Appena entrato in casa, mia madre mi guardò attentamente e disse: “Sei diverso dagli altri giorni! La neve ti
ha cambiato umore? Sembri come se avessi bevuto, ma dove sei stato?” Subito raccontai l’accaduto ed alla fine tutti mi redarguirono per aver “dato fastidio” al signor Pangaro. Ma, mi domando: “Come avrei potuto rinunziare a tutto quel ben di Dio?

UNA VOLTA L’ANNO E’ LECITO FAR FOLLIE

I Romani antichi dicevano: “Semel in anno licet insanire”. L’importante è il non rifarlo a breve distanza. Con il vino ogni affanno si allontana."Nunc vino pellite curas". Aveva ragione anche il grande poeta lucano, Orazio.

LA SCUOLA DURANTE IL FASCISMO

Durante il fascismo la scuola aveva il compito di “preparare a vivere”, di formare l’uomo di domani, ossia il vero fascista. “La scuola, sostiene Giorgio Berlutti (giornalista e maestro del tempo del fascismo) v’insegna (si rivolge agli alunni) ad affrontare con saggezza la vita e a superare gli ostacoli: v’insegna ad essere veri fascisti: fascisti nel cuore, nel pensiero, nelle opere…(Il) fascismo è amore e disciplina verso coloro che rappresentano la Patria, lo Stato…Il fascismo vuole che ogni cittadino eserciti, con profitto, tutte le attività spirituali e non ignori la storia, le leggi e la vita della Patria…I veri fascisti…amano la bontà, l’onestà, il dovere, il sacrificio. Soltanto con queste virtù si conquista l’avvenire e si fa grande l’Italia (Cfr G. Berlutti: Il Cuore d’Italia – pagg. 27 e 28 -)

L’OPERA DEL MAESTRO NEL VENTENNIO

Per rispondere mi servirò ancora di ciò che dice, in merito, Giorgio Berlutti: “La nostra opera (di maestri) sarà soprattutto un apostolato, e stimolerà i giovani ad onorare e servire romanamente Iddio, la Patria, il Duce” (Cfr. G. Berlutti Opera citata – pag. 8).
Mussolini approvò pienamente quanto detto dal camerata (cioè compagno di partito) Berlutti.

COMPORTAMENTO DEGLI ALUNNI IN CLASSE

L’alunno era tenuto a giungere a scuola prima dell’arrivo del maestro o del professore. Vi entrava in silenzio e, senza far rumore, andava a sedersi al proprio posto, dove, perlopiù, ripeteva mentalmente la lezione del giorno prima o leggeva il proprio libro di lettura. Quando entrava il maestro era tenuto ad alzarsi, in segno di rispetto, e a fare il saluto militare fascista. La stessa cosa doveva avvenire ogni volta che entrava un superiore, un altro maestro o qualsiasi altra persona degna di rispetto.

NON ERA CONSENTITO

Non era consentito interrompere la spiegazione del maestro o del professore. Solo alla fine di essa lo era dopo di aver detto: “Vi pregherei di ripetere quanto avete detto a proposito di…” Alle domande del maestro era d’obbligo dire: “Sì, signor maestro (oppure no, signor maestro)”. Non ci si poteva mettere a sedere senza l’invito a farlo da parte del maestro. Nell’entrare e nell’uscire dall’aula era d’obbligo evitare di far confusione o di correre. Era pure obbligatorio salutare militarmente il proprio insegnante.
Lo studio, a quel tempo, era considerato il lavoro dello scolaro. Chi studiava durante l’anno “raccoglieva” i frutti con gli esami. Gli esami servivano, si diceva, per “provare e premiare” chi ha studiato e lavorato con profitto durante l’anno scolastico.

IL LAVORO E LA SOLIDARIETA’

Il lavoro è un comandamento divino. Dio ha dato tutto all'uomo: tutte le ricchezze che la terra possiede, dagli animali alle piante, eccetera. L'uomo può trarre ciò che gli è necessario, ma, per averlo, occorre lavorare.

Senza lavoro tutto quel tesoro sarebbe inutile. C'è, forse, qualcosa di quanto occorre alla vita dell'uomo che la natura ci offre senza lavoro? Nulla senza lavoro, nulla si ottiene. Anche il frutto che produce l'albero ha bisogno della cura intelligente del contadino. Il lavoro, dunque, è indispensabile.

Chi agisce opera per il bene di se stesso e degli altri.

Non vi sono lavori belli o brutti. Il lavoro è sempre bello, sempre grande, anche se umile. L'uomo che si piega alla fatica quotidiana e guadagna il pane rendendosi utile agli altri, è la creatura più vicina a Dio: il suo lavoro è preghiera.

In passato, i contadini e, in generale, tutti i lavoratori di San Severino Lucano, erano disposti ad aiutarsi reciprocamente in ogni necessità.

Erano come spinti da una legge interiore: l'uno verso l'altro, anche senza compenso. E questo avveniva in occasione della mietitura, della trebbiatura ed in tante altre occasioni.

L'aiutarsi reciprocamente procurava, come ancora oggi procura, mutui vantaggi. L'amicizia era realmente sincera e fraterna, sia nel lavoro, che nella gioia e nel dolore.

Ognuno gioiva nel vedere l'amico realizzare i suoi obbiettivi.

Non mancavano le liete occasioni per godere assieme ore tranquille. Una giornata particolare per stare insieme, era quella dell'uccisione del maiale, nel mese di gennaio.

Era l'unico giorno in cui i veri amici, con i relativi parenti, si univano nel banchetto preparato in casa. In questa occasione fra lo scambio del brindisi, c'era la dimostrazione dell'affetto sincero: tutti erano poveri materialmente, ma ricchi spiritualmente. C’ è stato qualcuno che ha detto: “Ero più felice ieri quando ero povero che oggi che sono ricco”

UN INCONTRO OCCASIONALE

Tanti anni fa, verso la fine del mese di ottobre, mi trovavo a Cropani. Vidi un giovane che, in un campo, attendeva alle sue cose. Egli alzò la testa, mi vide, mi salutò ed iniziò a parlare con me del più e del meno.

Io, in tutta sincerità, non lo avevo riconosciuto. Accortosi di questo, disse di essere Rocco Orofino, che un tempo, in segno di affetto,

chiamavamo "o Rocco, o Rocco". Da piccolo era piuttosto robusto e paffuto. Metteva spesso in mostra un sorriso semplice e simpatico. E' stato mio alunno quando insegnavo, appunto, nella frazione Cropani.

Mi disse di essersi iscritto alla facoltà di medicina nell'università di Bari. Si trovava, allora, a casa per poter dare una mano al papà per i vari lavori stagionali, tra cui la semina del grano. Immensa fu la mia gioia quando seppi che presto sarebbe diventato medico. Allora gli dissi: "Bravo, mio caro Rocchino, sei un figlio degno di ogni plauso. Se tutti i giovani agissero come te, la società sarebbe diversa!"

0ggi quell'ottimo ragazzo di allora è, effettivamente, un medico affermato. Si è specializzato in pediatria. Da tempo lavora nell'ospedale di Chiaromonte.

Caro Rocchino, permettimi di porgerti, da queste righe, il mio più sentito augurio di ogni bene, estensibile ai tuoi fratelli, pure miei ottimi e cari alunni.

A chi non lo sapesse, mi piace far presente che il fratello Carmine, un tempo all'estero, è ritornato in paese ed ha costruito un hotel veramente all'altezza dei tempi. E' detto "Hotel Paradiso" ed è dotato di ogni conforto, ragion per cui il nome è alquanto azzeccato. Il giovane e valente Carmine ha saputo sfruttare al meglio un terreno arido e scosceso trasformandolo in un ottimo suolo edificatorio… L' Hotel è una vera oasi di tranquillità materiale e spirituale.

OTTIMA STOFFA

Il parroco di San Severino Lucano, don Camillo Perrone, qualche tempo fa, parlando dei fratelli Orofino, ha detto: "Orofino?: metallo prezioso". Ed è vero.

I fratelli Orofino: Vincenzo, Rocco, Carmine e Francesco, fra tutti i miei alunni, sono i più degni di essere ricordati per la loro tenacia, per la loro buona volontà, oltre che per le loro innate qualità spirituali ed intellettive. Il loro comportamento è stato ed è veramente esemplare. Sempre puntuali ed ordinati, preparati e disciplinati, non sono stato mai messo nelle condizioni di dar loro un rimprovero.

Hanno tutti e quattro frequentato la pluriclasse di Cropani. Dopo la scuola ognuno di loro attendeva a proprie occupazioni familiari: chi andava nei campi e chi conduceva al pascolo gli animali erbivori.

Il loro genitore, il signor Giuseppe, coltivatore diretto, è stato un uomo serio e laborioso, preciso e severo, che non ha mai permesso che i propri i figli andassero in giro a vagabondare.

I frutti di tale disciplina si sono visti: tutti e quattro destano l'ammirazione dei cittadini del paese.

Pazienza, preghiera e fiducia in Dio è il trinomio che ha guidato la famiglia Orofino.

L'unico dei fratelli che ho visto più spesso è stato Vincenzo, seminarista. Lo vedevo ogni domenica in chiesa ed alle processioni insieme a don Camillo, che gli è stato di ottima guida spirituale.

Il nostro parroco, ogni volta che si parlava di lui si è sempre espresso in questi termini: "E' ottima stoffa, quindi fa ben sperare per il futuro".

Infatti, lo abbiamo visto prima sacerdote, poi parroco, quindi monsignore e vicario ed ora vescovo di Tricarico.

La festa per la sua ordinazione sacerdotale è stata svolta, a quel tempo, nella chiesa di San Vincenzo a San Severino Lucano. Rivedo il papà, il caro Giuseppe, tutto festante, ma con le lacrime agli occhi per la gioia indescrivibile.

Ritorna alla mia mente la prima messa domenicale di don Vincenzo. La sua predica, ben preparata, suadente, toccò la sensibilità dei presenti. Al mio fianco c'era uno dei fratelli, al quale dissi: "Ricordati, lo vedremo vescovo e chissà, forse pure Cardinale. Mi auguro che possa essere realmente così".

Auguri eccellenza!

DON CAMILLO

Dopo la morte del parroco don Nicola Celano, avvenuta molti lustri fa, il nuovo parroco di San Severino è stato don Camillo Perrone, che, da poco, ha festeggiato il suo cinquantesimo anno di sacerdozio.

Lo conosco da ragazzo, essendo io quasi suo coetaneo. Quando si giocava, il nostro Camillo, anzi Camilluccio come lo si chiamava allora, spesso, senza preavviso, ci lasciava per andare a casa sua o in chiesa. A quel tempo nessuno sapeva giustificare il suo gesto e tutti rimanevano male nel vederlo andar via. Solamente oggi tutti ci rendiamo conto del significato di quel suo comportamento. Evitava gli schiamazzi dei coetanei, le parolacce e, spesso, anche le bestemmie. Si ritirava silenziosamente, forse proprio per pregare per noi e chissà quante volte avrà detto: "Signore, perdona loro perché non sanno quello che fanno".

Sempre corretto, educato, tranquillo, silenzioso e dolce nel viso, dava l'idea di trovarsi di fronte a san Luigi Gonzaga.

Lo ricordo quando, studente nel seminario di Salerno, mi ringraziava per la visita fattagli e per ciò che gli avevo portato, ma non accettava mai niente. Dal suo viso, sempre luminoso e raggiante, traspariva il suo nobile ideale che si concretizzò, appunto, cinquanta anni or sono. Il suo

iter sacerdotale è riassumibile nelle voci verbali che seguono: credere, agire, evitare, temere, sperare.

E' rimasto orfano di padre sin da quando era ancora piccolo. La mamma, la signora Domenica, ammalata e con una ricca nidiata di figli, non sapeva come poter andare avanti e dove battere la testa. Aveva un negozio da portare avanti e tante bocche da sfamare. Ho, ancora, davanti agli occhi la sua dolce figura di mamma. La povera comare Domenica, aveva, spesso, il volto rigato di lacrime per la perdita del compagno della sua vita, ma era necessario farsi forza ed andare avanti. Aveva molta fiducia nella Divina Provvidenza. Veniva, spesso, a casa dei miei e trovava conforto, parlando con mia madre che considerava come una sorella.

La Divina Provvidenza non abbandona mai i suoi figli. Ha provveduto ad aiutare anche don Camillo, che, anche con l'aiuto dei suoi cari, ha portato a termine, con grande dignità, gli studi religiosi in seminario.

Il suo arrivo in paese, da sacerdote, venne salutato con giubilo da tutti i cittadini. Come nostro parroco ha dato prova del suo attaccamento alla Chiesa ed a tutti parrocchiani.

Il suo primo urgente intervento è stato quello tendente alla riparazione del tetto al Santuario della Madonna del Pollino. Successivamente ha provveduto all'attuazione della strada per arrivarci; ed ha dotato il piazzale del santuario stesso di tante fontanelle.

Negli anni precedenti il pellegrino assetato era costretto ad attingere acqua piovana, raccolta in una cisterna, col rischio di ammalarsi di tifo. Ha, poi, pensato ai servizi igienici e quindi alla casa del pellegrino, rendendo il luogo santo un’oasi di pace spirituale. Nessuno può dimenticare il suo solerte agire. La Chiesa di san Vincenzo, grazie a lui, è stata riportata allo splendore e riconsacrata.

Ha acquistato una casa da privati per riattarla a casa canonica e, recentemente, ha creato un Centro parrocchiale, nella parte alta del paese.

Ha, perfino, scritto dei libri; quello del 1966 s’intitola San Severino Lucano. E’ ricco di notizie storiche, geografiche, religiose e varie. Ha pure scritto un libro di poesie dal titolo: Ai piedi del Parnaso. E che dire, infine, dei suoi continui e numerosi articoli su riviste e giornali?

Il suo desiderio ricorrente è stato ed è quello di giovare al paese creando con lo scritto un ponte ideale fra questa terra natia ed i numerosi emigrati sanseverinesi sparsi per il mondo.

Oggi, lo vediamo lungo il corso del paese, dalle prime ore del mattino, dare il benvenuto a turisti e vacanzieri, che giungono in San Severino Lucano sempre più numerosi.

Anche se le sue membra sono stanche, l'ottimo sacerdote, don Camillo Perrone, è sempre attivo, instancabile missionario di questo piccolo centro di montagna.

LA MADONNA DEL POLLINO

Quella per la Madonna del Pollino è una devozione che si tramanda, di generazione in generazione, sin dal 1700. La festività religiosa avviene proprio sul monte Pollino. Vi partecipano anche i fedeli di altre regioni, ma soprattutto quelli dei paesi calabresi. I festeggiamenti in onore della Vergine Santa, ricorrono ogni primo venerdì del mese di luglio. E' commovente osservare la fede genuina di tante mamme e di tanti padri che giungono sul monte scalzi, in segno di penitenza e di riconoscenza per grazie ricevute. Anticamente il Santuario era luogo di penitenza e di sacrificio, in cui si vedevano devoti strisciare la lingua sul pavimento, dall'ingresso fino all'altare.

Fedeli che accompagnano la Madonna del Pollino lungo uno dei corsi di San Severino Lucano. Da notare, in primo piano, due signore che trasportano un cerio tenendolo in equilibrio sulla propria testa.

Prima che l’ottimo parroco, don Camillo Perrone, attuasse la strada rotabile, per giungere sulla sacra vetta, era necessario camminare, a piedi,

per delle ore. Prima la stradella, che conduceva al santuario era molto ripida e pietrosa. Tutti salivano a piedi, mentre gli asini trasportavano il necessario per affrontare la notte nonché i generi alimentari da consumare sul monte.

L’APPARIZIONE DELLA VERGINE

In quel lontano 1700 la Vergine apparve ad un pastorello che pascolava un gregge. L'episodio si sparse in un baleno e sul monte accorsero molti fedeli con la speranza di poterla vedere. Una di questi era tale Rosa Maria che, da tempo, aveva il marito, di nome Antonio, affetto da una grave malattia. I medici non avevano dato nessuna speranza di guarigione, in quanto il suo male era incurabile. La moglie, spinta dalla fede e dal sincero amore per il coniuge, decise di raggiungere la montagna in compagnia della propria cognata. Giunte sul posto, dopo tanta strada a piedi ed in salita, le due donne furono colte dalla sete. Si rivolsero, con fiducia, alla Madre Celeste affinché desse loro la possibilità di bagnarsi almeno le labbra. In alta montagna trovare un rigagnolo d'acqua è raro. Girando lo sguardo, notarono che, proprio lì vicino, c’era una pozza di acqua. Si chinarono e, ringraziando il cielo, si dissetarono. Subito notarono una specie di grotta e pensarono che fosse un nascondiglio di briganti. A quel tempo erano molti i delinquenti che infestavano le montagne. Si diceva, anzi, che essi nascondessero proprio in quelle grotte i loro bottini. Entrarono, comunque, in quella grotta e si misero a scavare della terra che sembrava rimossa da poco. Ad un certo momento notarono lo spigolo di una cassa. L'entusiasmo fu grande, quando, aprendola, trovarono una Madonna lignea, avvolta in un panno rosso ed in buono stato di conservazione. Era quella la statua che, ancora oggi, viene venerata. La pregarono di intercedere per il malato e…, incredibile ma vero, quando ritornarono alla propria casa, trovarono il congiunto in piedi e non a letto. Era guarito completamente e sembrava come se nulla mai avesse avuto. Le due donne, come segno di ringraziamento, si misero in cerca di offerte e riuscirono ad edificare una modesta cappella sul monte. Successivamente quella cappella venne restaurata ed ingrandita.

Oggi il Santuario si raggiunge in macchina, grazie a don Camillo ed al geometra Antonio Dattoli, che vi ha lavorato coscienziosamente.

MARIA SS. DEL POLLINO

L’immagine è una vera fotografia della
Madonna del Pollino il cui santuario
Si trova a 1537 m.s.l.

DA RICORDARE

Il venerato simulacro della Vergine viene accompagnato sul monte, processionalmente, la prima domenica di giugno, dove rimane fino alla seconda domenica di settembre, quando viene traslata nella chiesa madre di S. Severino Lucano.

Il Santuario, d'estate, è meta di migliaia di pellegrini.

Da giugno a settembre è aperto tutti i giorni. Per informazioni rivolgersi al parroco del paese.

Mi piace far ora seguire una preghiera che viene recitata, spesso, dai devoti:

“PREGHIERA

Assisti i tuoi fedeli, Signore, nel cammino della vita, e, per l'intercessione materna della Beata Vergine Maria, concedi a noi di meritare e di godere nel cielo il volto di Colei che con pietà veneriamo in questa miracolosa Immagine sul monte Pollino e fa che giungiamo alla Santa Montagna: Gesù Cristo nostro Signore. Amen”.

IL FASCISMO E LE FESTE RELIGIOSE

Il fascismo tollerava qualsiasi festa religiosa. Mussolini, forse perché sapeva che non sarebbe mai riuscito a sottomettere la Chiesa, fece di tutto per farsi amico il papato ed il clero.
E' noto che tra Stato italiano e papato non c'erano buoni rapporti sin dal 1870, cioè sin da quanto i soldati italiani avevano occupato Roma per farne la capitale d'Italia. Il disaccordo ebbe fine l'11 febbraio 1929, quando, grazie alle trattative fra Mussolini ed il papato, venne firmato l'accordo tra Stato italiano e Chiesa…I cattolici di tutto il mondo gioirono e cominciarono a vedere il Duce sotto una luce diversa. Con quell'accordo il governo italiano riconosceva lo Stato del Vaticano sotto la sovranità del papa.

……..

Prima della stesura della conclusione, ho piacere di far conoscere al lettore alcuni pareri su quanto da me scritto…
Prego non volermene.

CONSIDERAZIONI DI UN COETANEO

Caro Antonio Vincenzo,

nel tuo lavoro “Uno sguardo al Passato La vita di sessant'anni fa in un paese di montagna", hai saputo ricollegare, direi quasi ricongiungere, sentimenti in te ancora presenti di un nostalgico vivere, quasi a voler rimpiangere nei ricordi, momenti tristi e lieti, ma con la precisa volontà di voler testimoniare, attraverso la scrittura, il proprio tempo, raccontandone, in particolare, le sofferenze e le inquietudini e se, da un lato, s'insinua un'ombra di malinconia, c'è, dell'altro, a mitigarla, la gratificazione di constatare che la vita ha combaciato, per felice coincidenza con l'appagamento delle tue posizioni culturali o ideologiche e personali, in maniera di soddisfare il bisogno di una risposta alla svolta che in quegli anni la società paesana stava imboccando….

La storia del tuo paese è quella di tanti altri, simile al mio… i personaggi sono sempre tali quali essi vogliono essere ancora oggi con la miseria e le virtù del bene e del male; è l'eterno dualismo in cui la parte cattiva impone la sua legge brutale più che mai oggi e che tu, caro Antonio Vincenzo, con il candore dell'indagine retrospettiva scavi nell'anima alla scoperta della sovrapposizione del bene-amore quasi a voler gridare valori etici morali e perché no la tua immanente religiosità smarriti ahimé dal '900: il "carpe diem" è radicato nell'uno ed ha riportato la morte dello spirito ed io, tuo coetaneo, piango nelle mani adunche della notte e disperso nei feticci dell'apparente: scusami di questa digressione.

Chiudo queste mie considerazioni e riflessioni che ho voluto esprimerti; con affettuoso augurio e felicitazioni di ogni bene e ripeto e faccio mia la chiosa del tuo figliolo Prospero del versetto 130 canto XXVI del Paradiso… che l'uomo si esprima con la parola è opera della natura umana, ma la natura lascia poi fare a noi onde parliamo in modo o l'altro (così e così) secondo che ci sembra bello. Ancora, caro affettuoso Vincenzo, il mio grazie per l'incisione" ad multo annos" che, nel ricambiare, centuplico con i tuoi cari.

Con tanto affetto Vincenzo Antonio Alessandro del Pizzo
Ispettore di Polizia in pensione

Salerno, 9 giugno 2004.

IL PARERE DI UN COLLEGA

Caro Vincenzo,

ho letto il tuo scritto (fino alla 64ª pagina) e posso senz'altro dire che il tuo lavoro, almeno per quelli della nostra età, risulta essere interessante, soprattutto perché ci fa tornare in mente le disastrose conseguenze causate dalla guerra voluta da Mussolini e dai suoi accoliti. Fu proprio a causa di quell'immane conflitto che mio padre, al fronte, si buscò una scheggia ad una gamba che gli ha dato sempre fastidio, fino all'ultimo respiro.

La maggior parte dei giovani di oggi rifiuta, oltre che il passato di cui tu parli, perfino il modello dell'attuale società, perché intende rifiutare la logica dei sacrifici, delle privazioni, delle ingiustizie… alla quale logica, purtroppo, le persone di sessant'anni fa erano abituate da secoli di sudditanza: dai Borboni (e da molto prima) in poi. Se non ricordo male, a quei tempi (cioè durante il ventennio fascista), non si poteva intervenire nelle discussioni degli adulti, non si poteva parlare dei propri desideri, delle proprie aspirazioni, di niente! Non si subivano che mortificazioni su mortificazioni… Oggi, per fortuna, tanto nelle famiglie che nelle scuole c'è una maggiore apertura a quelle discussioni che prima erano ritenute non adatte ai giovani. La gioventù di adesso è molto più attiva rispetto a quella di allora, anche perché è molto più istruita ed assai più informata… Il motto di allora era: "libro e moschetto", ma i libri in circolazione erano solo quelli voluti dal regime.

I giovani non hanno, quindi, l'intenzione di ricorrere al patrimonio della vecchia generazione, anzi, mi pare che si voglia addirittura distruggerlo per costruire "nuovi valori" per "una nuova società". Stando così le cose, a che serve rinvangare un passato tanto doloroso? Con questo non intendo spegnere il tuo entusiasmo, ma solo invitarti a non illuderti di riuscire a far "bene considerare il passato ed apprezzare il benessere presente" (come tu dici). Purtroppo, anche oggi, il benessere è di pochi.

Con stima, Pasquale Palermo.

ATTESTAZIONE:

Carissimo cognato e collega,
ho letto la prima parte del tuo libro "Uno sguardo al passato: la vita di sessant'anni fa in un paese di montagna" e ho dato un rapido sguardo alla seconda parte.

Riflettendo su tutto quello che hai scritto, ho rivissuto la mia infanzia e la quotidianità del mio paese nello stesso periodo storico, nella stessa Regione e Provincia, nonostante la differenza di altitudine e clima tra i due Comuni e il maggior numero di abitanti di

Sant' Arcangelo.

Anch' io, come le mie sorelle, sono stata Piccola Italiana e Figlia della Lupa, per dieci anni sono vissuta nel periodo del fascismo e della II guerra mondiale e ricordo la vita semplice e onesta del nostro popolo e, soprattutto, la disponibilità e la sensibilità delle nostre contadine, mamme e nonne di una numerosa prole.

Il tuo scritto, evidenzia, con nostalgico realismo, i valori peculiari dell'uomo, nei diversi personaggi presentati: dai parenti ai sacerdoti, dai contadini-montanari ai medici, tutti "maestri" di vita, vissuta con amore, sacrificio e donazione per i familiari e per gli altri, secondo l'insegnamento evangelico "ama il prossimo tuo come te stesso".

Questo tenore di vita discendeva, però, dal comando primario "ama Dio con tutto il tuo essere"; concetto che tu esprimi con molta delicatezza. Proponi, inoltre, questi precetti ai giovani d'oggi, che, purtroppo, molto spesso, perdono di vista l'etica e l'estetica vera, per inseguire mondi irreali e luci fatue.

La semplicità delle tue descrizioni e l'immediatezza delle immagini che proponi non stanca il lettore, che viene preso dalla voglia di proseguire, per conoscere altri fatti e persone che non ha avuto la fortuna di incontrare de visu.

Mi complimento con te e ti auguro di proseguire in questi lavori ... ad multos annos!

Insegnante *Clara* Malgieri

Salerno, lì 29 dicembre 2003

RIFLESSIONI

Due occhi lucenti hanno guardato al lontano passato, al remoto ieri che, per un istante, è divenuto oggi.

Un cuore commosso ha raccontato le emozioni di una vita vissuta con dedizione e con fermo coraggio; ecco, io così immagino il caro maestro Violante scrivere queste pagine e, per un attimo lunghissimo, ho ripercorso quelle strade che oggi sono cambiate, ho visto quei volti che a stento la memoria ricorda, ho viaggiato oltre i confini della fantasia, perché immaginare la realtà è molto più difficile che dipingere un sogno.

Oggi, il nostro paese è cambiato di riflesso con il mondo che cambia. Siamo nell'era dell'informatica e del gran progresso tecnologico in ogni settore.

Gli antichi valori hanno posto solo nel cassetto dei ricordi....

Noi ragazzi, noi giovani, speriamo in un futuro che ci porti lontano nelle grandi metropoli a vivere quella vita che la ragione reclama ma che il cuore a stento conferma. Infatti, nel cuore di ognuno, grandi o piccoli che siamo, rimane l'amore profondo verso il luogo natio che è stato la nostra culla. Sarà impossibile dimenticare l'infanzia, i giorni trascorsi sui banchi di scuola....

Ancora ricordo la prima domanda che posi al mio maestro Violante, in prima elementare: "Ma come farò ad imparare a leggere ed a scrivere? E' difficilissimo?". Egli, con voce rassicurante mi ha risposto: "Non preoccuparti, cara Rosa, ci saranno giorni in cui farai molto di più che leggere e scrivere".

Aveva ben ragione.

Oggi studio ingegneria per l'ambiente ed il territorio.

Spero tanto che quel “fare di più" che il maestro mi ha promesso o vaticinato si concretizzi nel riuscire a salvaguardare la meravigliosa natura che circonda il nostro paese San Severino Lucano e, nel divulgare la coscienza del rispetto dell'ambiente quale nostro habitat, al fine di garantire anche alle generazioni future di poter trovare un luogo pulito e sereno in cui vivere.

Rosa Lo Duca

CONCLUSIONE

Al termine di questo mio modestissimo scritto, sento il bisogno di chiedere apertamente scusa se troppo spesso ho parlato di vicende personali o di fatti accaduti a miei familiari o a conoscenti, passati a miglior vita, anche da molto tempo. Ho, comunque, troppo prepotentemente sentito il bisogno di trasmettere ai miei figli, ai miei nipoti ed a chi “ha orecchi per intendere” le cose passate perché possano costituire momenti di riflessione per la rifondazione dei valori perduti, dinanzi alla crisi della società contemporanea.

Il processo di modernizzazione collettiva sembra cancellare, sempre di più, le buone abitudini ed i valori del passato.

Ma perché avviene questo? Perché, secondo me, il passato viene dai più considerato solo nei suoi aspetti negativi.

E’ necessario che certi valori siano difesi e ripresi ancora oggi.

E’ indispensabile conoscere le ragioni per le quali i nostri padri hanno vissuto e lottato ed accogliere, senza pregiudizi, l’insegnamento del passato: un passato che, spesso, ci è scarsamente noto per abulica indifferenza.

Chi può negare che lo spreco inconsiderato dei nostri giorni non sia da riconsiderare?

Perché non riproporre ai piccoli la storiella della cicala e della formica?

Non è forse vero che il risparmio è, anche oggi, una necessità innegabile?

Chi può mettere in dubbio o negare che la solidarietà di vicinato possa essere utile o necessaria ancora oggi?

E che dire del consiglio disinteressato dell’anziano?

Non sempre quei consigli sono da buttar via, da disconoscere.

E chi non può che giudicare favorevolmente il valore della parola data?

Ma, allora, cosa dobbiamo liquidare del passato?

Occorre liquidare le guerre, i soprusi, le prepotenze, le discriminazioni, le repressioni degli scioperanti, la scarsa sicurezza sociale, i favoritismi, la scarsa considerazione della donna, eccetera.

Il passato, quindi, non è tutto da considerare negativo.

……

Un particolare pensiero, con infiniti ringraziamenti, per la cortese attenzione usatami,

al signor Preside del Liceo Classico di Salerno, mons. Alfredo De Girolamo;

alla signora insegnante Malgieri Clara;

all’Ingegnere sig.na Rosa Lo Duca;

all’ ispettore di polizia signor Vincenzo Del Pizzo;

all’ insegnante signor Pasquale Palermo;
al ragioniere signor Prospero Violante;
Alla giornalista signora Anna Cuffaro;

Un grazie di vero cuore ai valenti giovani, Gianni Palermo per la collaborazione alla revisione del mio scritto e a Francesco Fittipaldi per averlo messo in rete, sul sito www.sanseverinolucano.com , dando a chiunque la possibilità di leggerlo.

L’Autore

L’autore in un momento di relax

Ecco ora il giudizio sull'opera del professor Violante formulato dalla nota giornalista Anna Cuffaro e pubblicato su di un diffusissimo giornale della città di Salerno:

Il Salernitano

ANNO **IX – NUOVA SERIE N.80** EURO

Fondalo da GIGI CASCIELLO
MARTEDÌ' 22 **MARZO** 2005

sostiene

MENTORING

EDIZIONI **P.C.R.L. COOP ARCADIO, via Conforti, 11 - 84100 Salerno**
Redazione: via Conforti,11 - SALERNO - Tel. 089/25,19.33
fax 089/25.10.01 - il salernitano@virgilio.it - Concessionaria Pubblicità **Forze Nascenti, Tel. 089/251933** - **fax** 089/251001-
84100 Salerno - forzenascenti@virgilio.it - Diffusione: SPREADING SERVICE s.r.l. via Epomeo, 63 - 80126 Napoli

CULTURA

SOCIETA'

martedì 22 marzo 2005

Il volume di Violante

'Uno sguardo al passato'

Quei ricordi lietì e tristì

"Uno sguardo al passato",
la vita di sessantanni fa nei paesi di montagna, è la storia che, **Antonio Vincenzo Violante** *(nella foto),* maestro di scuola elementare nato a San Severino Lucano nel 1928, ha voluto raccontare, esprimendo sensazioni ed esperienze di vita di un tempo ormai lontano. Un viaggio con quella macchina del tempo che è la memoria dell'uomo, capace di ricordare e, ovviamente, far rivivere, tutto ciò che un tempo è stato vissuto. In questo caso, l'autore ripercorre tappe che hanno fatto la "nostra" storia, descrivendo ogni avvenimento minuziosamente, mettendo in evidenza, in ogni occasione, le contrastanti differenze tra passato e presente, sottolineando la semplicità della vita "campestre" e permeando il racconto di una velata malinconia per il passato. Ricordi lieti e tristi affiorano da semplici parole scaturite da un'estrema coscienza di ciò che il passato dovrebbe rappresentare per tutti i giovani. Il presente è tanto affascinante quanto distaccato dai quei valori che, un tempo, coinvolgevano tutti, nei quali ognuno poteva ritrovarsi. Un documento da lasciare ai posteri, dunque.

L'insegnante elementare. Antonio Vincenzo Violante, dice: «Dedico questo mio modesto scritto ai miei figli, ai miei nipoti e a tutti i giovani, affinchè leggendolo possano ricordarsi di me, considerare il passato e apprezzare il presente più di quanto possano fare ora, dato che tutto oggi giorno sembra così tanto facile da ottenere. Ho cercato di utilizzare un linguaggio il più elementare possibile, proprio per fare in modo che questo libro possano leggerlo davvero tutti, indistintamente». Il libro racconta di un passato ricco di rinuncie e sacrifici, dell'importanza della vita familiare, di quanto occorra studiare il passato per modellare l'avvenire. Il binomio passato-presente e il centro nevralgico di questo racconto, dove anche la fede è un punto di riferimento ma anche di confronto; oggi l'uomo, purtroppo, secondo l'autore «conta più sulla tecnologia che sulla grazia divina». In ogni caso, il messaggio che l'autore vuole lasciare è che non bisogna farsi schiacciare dal peso del passato, anzi d avere coscienza di ciò che è avvenuto, senza dimenticarlo, quanto meno per non commettere gli stessi errori e, con l'unico, nobile scopo, di costruire un'avvenire migliore.

Anna Cuffaro

INDICE

Pag.
1) Uno sguardo al passato
2) Dedico
3) Prefazione
4) Presentazione
5) L'anello di ferro
7) I fasci di combattimento
7) La marcia su Roma
7) L'assassinio di Giacomo Matteotti
8) Il coraggio della mamma di Giacomo Matteotti
10) La guerra
11) Sofferenze e privazioni
11) Le organizzazioni giovanili fasciste
12) Disciplina fascista
13) Prete-commerciante e fascista
14) Don Vincenzo Ciancio
14) "Dura lex, sed lex!"
15) Sindacato e tesseramento
16) Dolente ricordo
17) L'ammasso
17) L'olio di ricino
18) Il periodo fascista…un male necessario?
18) Un "farmaco indispensabile"
18) "La vita incomincia da te, balilla"
18) La parola data è sacra
20) Amore patriottico
20) Uno spettacolo di miseria: bandito e confinato
21) Il prossimo
21) I confinati
22) Siamo tutti di esempio
23) Fraterna disponibilità
23) Il popolo e la guerra
24) La propaganda e le conseguenze
25) La carta annonaria
26) L'indipendenza economica od autarchia
26) La battaglia del grano
27) La tassa sul celibato
27) Né il "lei" e né la stretta di mano
28) L'Italia divisa
29) La resistenza
30) Ricordi negativi del lontano passato

31) Comportamenti di una volta
32) Ieri ed oggi
32) L’educazione dei figli
33) La clonazione
33) Realtà della vita
34) L’era dei computers
35) La parca vita di quei tempi
36) Verso tempi nuovi
36) Può il progresso essere considerato negativo?
37) Il permissivismo
37) La famiglia di un tempo
38) Mancanza di dialogo
38) Dolce focolare domestico
39) Traccia per un tema
39) Le nonne di quel tempo
39) Ora un breve volo pindarico: sperare sempre ed aiutare il prossimo
40) Il forno per cuocere il pane
40) L’apertura di un forno per panificare
41) Responsabilizzare i piccoli
41) Il companatico
41) La fame
42) L’emigrazione
43) Gli emigranti di una volta
44) Problemi passati ed esigenze nuove
45) Povero, ma onesto
45) La transumanza
46) Lontano dagli occhi lontano dal cuore
48) Riflessioni di un anonimo
48) Impiego e scelta del mestiere
49) Cambio della scelta
49) La festa per la promozione
49) L’artigianato
50) Alcune barzellette di don Serafino
51) Primo giorno di ottobre del 1940
53) Raggiungere Salerno in tempo di guerra
53) Banditore-spazzino-becchino
54) Il barbiere
55) Altri barbieri
56) I sarti
57) Il calzolaio, detto “scarparo”
58) Altri calzolai
59) Il fabbro detto “furgiaro”
60) Il fornaciaio o “calcarale”

61) Da fornaciaio a conducente di quadrupedi
61) Lo stagnino
62) I muratori
63) Ricordi e dissertazioni
65) Il boscaiolo
66) L'apertura di un cantiere di lavoro
66) Il barile
66) L'acqua piovana
67) Un tempo ai piccoli si diceva: "E' per te"
68) Lavoro per tutti
68) Primavera nei campi
68) Tempo di mietitura
69) I mietitori
70) La spigolatrice
70) Due fratelli
71) La vita non fa sconti
72) La contestazione
72) Conseguenze del non essere occupati
73) Il dottor Caporale: medico di tutti
74) L'Ablastina
76) La mitica Balilla
77) Riflessioni
77) Il caro vecchio medico Ventimiglia
78) Attesa e delusione
79) Don Angelo
80) Amore filiale
81) Lacrime e baci
82) La tua dipartita, mamma
83) "Sembra dormire felice"
83) Il dottor Franco Fiore, giovane medico, al capezzale di mamma
85) Testamento di una madre
86) Il mio conforto: il compare farmacista
87) Ama la vita
88) Il medico e dentista don Raffaele Ciancio
90) Uno far i tanti
91) Vincenzo Marino
92) Piccole e grandi lezioni
93) Alunno esemplare
94) I nostri giochi e giocattoli in tempo di crisi
96) La "festa del porco"
96) L'uccisione del maiale
97) La scuola di campagna
99) Un premio al merito educativo

100) Una volta l’anno è lecito far follie
100) La scuola durante il fascismo
100) L’opera del maestro nel ventennio
101) Comportamento degli alunni in classe
101) Non era consentito
101) Il lavoro e la solidarietà
102) Un incontro occasionale
103) Ottima stoffa
104) Don Camillo
105) La Madonna del Pollino
107) L’apparizione della Vergine
108) Da ricordare
108) Preghiera
109) Il fascismo e le feste religiose
110) Considerazioni di un coetaneo
111) Il parere di un collega
112) Attestazione
113) Riflessione
114) Conclusione
117) Recensione giornalistica

APPENDICE

Seguono ora delle significative fotografie:

FONDAZIONE "PREMI AL MERITO EDUCATIVO„

Riconoscenza ai Maestri

Il Maestro Violante Antonio

nel 1960 è stato prescelto per un viaggio premio

Svizzera - Austria - Germania

Milano, maggio 1960.

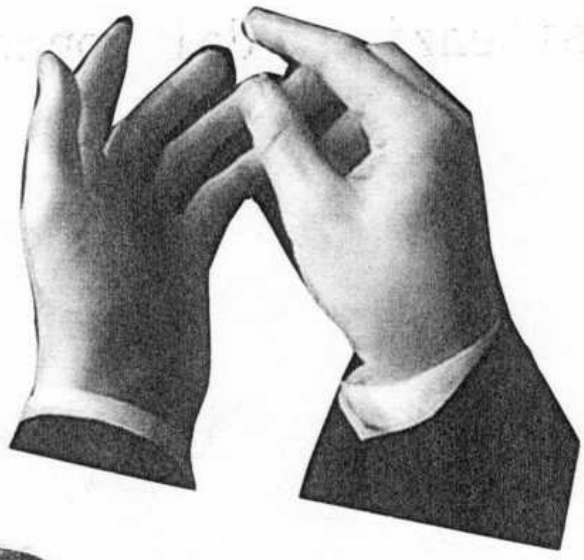
IL PRESIDENTE

Violante Antonio - anni 32 - Senise (Potenza).

Giovane insegnante, preparato e coscienzioso, che si dedica con grande passione alla sua opera educativa che svolge in una località disagiata di montagna i cui abitanti lo considerano non soltanto maestro, ma consigliere ed amico, sempre pronto ad essere al loro fianco in tutte le necessità.

La consegna del riconoscimento.

La donazione della fede. Fu uno spettacolo sublime



La regina Elena

Il re Vittorio Emanuele

Salerno dopo i bombardamenti è diventata un paesaggio di rovine fumiganti.

La stazione ferroviaria è martoriata insieme alle zone principali. Si vede un uomo transitare con i suoi bagagli per far ritorno a casa.

S.E. Mons. Vincenzo Orofino – Vescovo di Tricarico